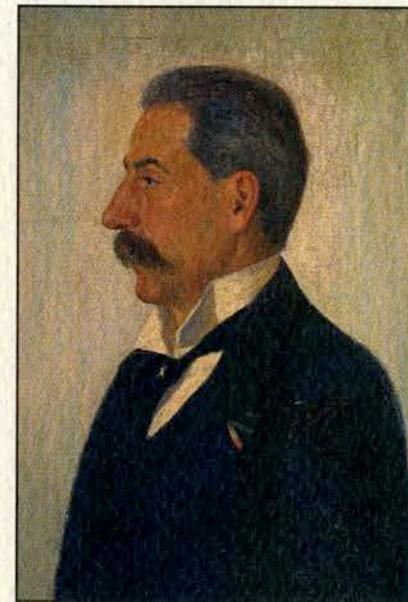


PINO JUBATTI

IL DIALETTO VASTESE

nelle 40 "macchiette" di
LUIGI ANELLI



EDIZIONI DI RADIO VASTO



CANTIERI FIDIA srl
progettazione-costruzione-immobiliare



Illustrazioni di Pino Jubatti

IL DIALETTO VASTESE nelle 40 "macchiette" di LUIGI ANELLI

PINO JUBATTI

Sembra un estratto dai "detti e contraddetti" di Karl Kraus: "...tra le mode *americane* degli ultimi anni c'è l'abitudine, assai incisiva, a fare studi superiori per dire e diffondere sciocchezze".

In realtà è uno dei tanti disutili aspetti non marginali della moderna *comunicazione* come scienza.

Di dire sciocchezze succedeva anche ai tempi di Luigi Anelli, ma si trattava di *idiotismi* canonizzati; l'autore di "Fujj'ammèsche", da parte sua, si sentiva *mitteleuropeo* per una mai disvelata vocazione: opere e contatti con filologi continentali lo testimoniano; meriti, che nel 1898, gli procurano addirittura la cattedra!

Ah, se avesse avuto a supporto culturale un Elias Canetti...e magari un Franz Steiner, un Abraham Sonne...

Invece fu dedito -almeno per uno dei suoi tanti interessi coltivati- a cantare macchiette paesane, gente del popolo, quadretti d'ambiente, in scenette mordaci e riflessioni paremiologiche, approfondimenti folklorici e tradizioni popolari.

Ma, a ben vedere, fu pure un pioniere della moderna dissacrazione: a quei tempi, ovvero scalando a ritroso i numeri di due secoli!

(Noi, invece, viviamo in momenti di espulsione di crocifissi e di turismo sessuale...)

Naturalmente, pagando di moneta propria, perché la *cosa* non è tanto ben vista nemmeno ai giorni nostri. E se celebrassimo anche questo lato -quello della satira di costume- di *don Luigi*?

Avremmo sicuramente dalla nostra qualche *halandéume* che assentirebbe con gravità: *Ci son voluti più di cent'anni!*

Invece il libretto non riguarda questi acuminati aspetti, forse li sussurra in dissolvente filigrana. E' ben altro il suo contenuto -un tantino provocatorio in fatto di metodologia e corredo di memorie umane: la dedica è eloquente- ma certo da approfondire, perché ne offre il destro; e il diletto per qualcuno che legge.

Sotto il sicuro stimolo di più d'una chiave di lettura!

A partire dagli atti introduttivi dei colti Emiliano Giancristofaro e Giuseppe Pietrocola, per concludere con qualche interessante spunto inedito.

Porto 29 settembre 2014

A Franco Pirey...
con stima ed amicizia
(ma anche con la lingua
della militia d'iolettissim!)

ph
Pirey

A Luigi Anelli,

*negletto nume vernacolare che, tuttavia,
avrebbe modo di esclamare ancora:*



Cand'è llonghe nu porche, 'n zi po' 'ppurè' 'na virità!

(a sessant'anni dalla morte: 1944 - 2004)

PINO JUBATTI

IL DIALETTO VASTESE

nelle 40 "macchiette" di
LUIGI ANELLI



EDIZIONI DI RADIO VASTO

Ringraziamenti

Così come ringraziammo, a suo tempo, il figlio di Luigi Anelli, il Cav. di Malta Dott. Vittorio d'Anelli, per la cortese autorizzazione alla ristampa di *Ricordi di Storia Vastese* (1982) e a quella delle 40 cartoline delle *Macchiette Vastesi* (1984 e 1992), ci è gradito stavolta ringraziarne i figli Ing. Paolo e Dott. Massimo, per questa ulteriore riproposizione.

Al Prof. Emiliano Giancristofaro rivolgiamo un ringraziamento esclusivo: devoto per la lunga consuetudine che ci lega e reverente per i contenuti della sua colta presentazione.

Memento

Un doveroso, commosso pensiero va a Peppino Pietrocola, che fu il primo e più convinto assertore dei concetti esposti in questo testo: andato a condividere il cielo assieme a Luigi Anelli, è lecito convenire che essi condividano pure, beatamente, questo non disdicevole amore per le parole storiche di Gabriele Smargiassi, pronunciate nell'occasione della visita al concittadino Gabriele Rossetti, in quel di Londra, nel 1838: *...la lenga uastaréule!*

Progetto grafico
Studio TRV - Vasto

© 2004 Pino Jubatti - TRV

EDIZIONI DI RADIO VASTO

66054 VASTO (CH)
Tel. 0873.365522

In copertina: *Luigi Anelli* in un ritratto di Franco Paolantonio, 1909.
(dono del Cav. di Malta Dr. Vittorio d'Anelli al Comune di Vasto)

PRESENTAZIONE

*Mure adde nge ste ggendile fenestre,
scì bbenedette dendre chi c'è state.*

(Canzone per Vasto, raccolta da Gennaro Finamore)

Se fino a qualche decennio fa, parlare in dialetto rappresentava una degradazione o segno di appartenenza ad una classe sociale inferiore, oggi sono studiosi e pedagogisti a consigliare persino nelle scuole l'uso del dialetto, perché favorirebbe le capacità fantastiche, espressive e comunicative dei ragazzi.

La ricchezza genuina del dialetto abruzzese, poi, è riscoperta ai giorni nostri anche dai giovani che amano "infiorare" le loro discussioni con termini della parlata tradizionale e popolare, con parole dialettali che sono l'unico modo per la differenziazione di un linguaggio, l'italiano comune, sempre più ricco di apporti stranieri e omologato dai mezzi di comunicazione di massa.

La considerazione si pone di fronte a questa riproposizione che Pino Jubatti fa dei sonetti in dialetto vastese di Luigi Anelli -quelli relativi alla introvabile "collezione" di 40 cartoline e chiamata "Macchiette Vastesi"-, cioè i componimenti pubblicati nel 1892 sotto il titolo celebre di "Fujj'ammèsche" e rieditati nel 1944; testi di vita paesana che, se interessarono i folkloristi di fine secolo, a cominciare da Gennaro Finamore, non passarono inosservati ai glottologi che videro in quest'opera del futuro autore del "Vocabolario Vastese" materiali preziosi, a cominciare dal Rajna e dal Mazzoni, per finire con Gustav Rolin, con cui Anelli collaborò.

In questi sonetti -scrive Ernesto Giammarco- le qualità stilistiche dell'Anelli "riescono a rendere quasi aereo il dialetto, che vive in virtù della sua essenza vocalica".

Queste ragioni fanno ritenere molto valida l'operazione di Pino Jubatti che opportunamente pubblica le "Macchiette", -di cui ha già curato la ristampa dell'intera serie delle rare 40 cartoline, nel quarantennale della morte di Luigi Anelli- con la veste tradizionale e, soprattutto, con un apparato di note esplicative che non sono soltanto divulgative ma risultano, invece, un corredo prezioso per conoscere la storia sia di usanze che di espressioni e detti: inoltre, il lettore esigente vi troverà qualche gradita sorpresa, perché il curatore ha disseminato, qua e là, suggerimenti, spunti e perfino qualche inedito di notevole valore filologico.

E questo è ancora più importante, trattandosi di un subdialetto -il vastese- molto difficile a comprendersi anche dagli abruzzesi, questa "aereità", assieme a quei sottesi motivi popolareschi, così gustosi e pieni di saggezza.

Ma c'è anche dell'altro.

Il dialetto, come qualsiasi lingua, subisce mutazioni con gli anni, spariscono espressioni e idiomi, ne vengono creati degli altri in seguito alle dinamiche culturali e

alla evoluzione della società: in fondo il dialetto di Anelli è ora parlato solo dai vastesi all'estero, emigrati nella prima metà del secolo scorso.

Si ha, perciò, bisogno di un punto di riferimento per quanti coltivano e amano parlare il dialetto, che possa andare al di là di un dizionario (quello di Luigi Anelli, purtroppo, non è stato portato a compimento).

Ebbene, queste "Macchiette", questi gustosi sonetti in dialetto con l'apparato di note e considerazioni non solo provocatoriamente dialettologiche di Jubatti, possono costituire un sicuro punto di riferimento e di "ancoraggio" per gli studenti e per quanti amano la parlata "di casa".

Emiliano Giancristofaro

PREFAZIONE

Huius vos animi monumenta retinebitis.
Voi conserverete il ricordo del suo animo.
(Cicerone)

Riproporre oggi, dopo oltre mezzo secolo dalla sua morte, le poesie di Luigi Anelli può apparire -ad una società avvilita e delusa dalla satrapizzazione imposta dai materialismi consumistici di moda-, una operazione editoriale avulsa dalle abitudini culturali, basate sui connotati del gusto e della fantasia della letteratura contemporanea.

Ma i giovani che vorranno rileggere i sonetti di Luigi Anelli, non potranno non avvertirne l'intimo *pathos* del racconto di antichi fatti in cui i conflitti, le passioni, gli amori, gli odii di una raccolta umanità, sembrano poter rivivere in tutta l'ampiezza prospettica di una interpretazione nutrita di riti, di simboli, di miti vivificati dal senso onirico ed ancestrale del tempo perduto.

I meno giovani vi ritroveranno, invece, la realtà viva, vera ed autentica che in gran parte hanno vissuta e che l'autore andava rivelando con divertita identità, spesso polemica, con il proposito patetico -ma di straordinaria vitalità- di trasmettere il messaggio di una letteratura antropologica, quasi mai encomiastica, sgorgata dall'unico polo tematico costituito dal fascinoso proscenio offerto dalla nostra città.

Questa sofferta coerenza di ispirazione ha, forse, limitato l'attività poetica di Luigi Anelli, quando la pluralità dei suoi interessi culturali lo avrebbe sospinto verso approdi difformi nel contesto delle sue possibilità di scelte espressive.

L'attività poetica di Luigi Anelli è, infatti, estremamente ridotta ed i trentanove sonetti più le dieci quartine di "Peppisciusce" -che Pino Jubatti ripropone con lustro linguistico- ne sono certamente la parte migliore.

Questo raccolto gruppo di componimenti poetici, però, è lo specchio fedele della vita di una città con il proprio linguaggio di fatti, di sequenze, di accadimenti capace di rivestire la realtà, nel difficile travaso osmotico dalla descrittività alla scrittura, con l'afflato della poesia. Proprio la cruda realtà, tratta dalle sue esperienze biografiche e culturali è quella descritta dall'Anelli, tradotta però nel discorso poetico di chi non ha mai accettato il neo-realismo dogmatico, ma ha tratto dai suoi entusiasmi e dalla sua malinconia una sorprendente voglia di sorriso, nella certezza di comunicare un prepotente desiderio di vivere e l'amore inesausto verso la sua terra per restituirle, in un trasparente gioco di allegorie, la pienezza originaria delle sue virtù e -diciamolo pure!- dei suoi inveterati difetti.

E' questa ingenua fedeltà all'anima poetica di Vasto che, legando inscindibilmente il narrato con il vissuto, accende narcisisticamente nel Poeta la sua intelligenza e la sua fantasia.

Ed è così che questo *ghibellino* dalle vigorose passioni civili, storiche ed artistiche diventa coralmemente il protagonista e l'interprete della sua gente, restituendo diritto di cittadinanza all'invenzione ironicamente fantastica, al grottesco, alla parodia, alla satira più geniale.

I personaggi sembrano spesso reinventati perché filtrati e, forse, corretti da una costante presenza nel reale perché, come ammoniva il Machiavelli, è "più conveniente andare dietro alla verità della cosa che all'immaginazione di essa".

Questa realtà vastese consente a Luigi Anelli di parlare solo delle cose che per lui veramente contavano tanto che, nel suo ansito di inseguirle e di rivelarle, conferiscono -come ad un rinnovato Anteo- tanta più vigoria e tanto più estro, alla molteplicità dei piani emotivi ed esistenziali che sgorgano in chiave nostalgica dai suoi magici affreschi descrittivi.

Ed alla luce di quella festa di colori, di suoni, di illuminazioni che suscita sempre il miracolo della poesia, la quotidianità vastese si ravviva e si anima di paesaggi e di figure fissati con elementi strutturali e linguistici tratti dalla tradizione orale; che costituiscono pure, da sempre, l'estrinsecazione del carattere dell'autore volto a suscitare spunti di riflessioni critiche, di tentazioni tematiche, di epigrammatiche suggestioni da parte di chi voglia veramente capire ed intimamente interpretare le infinite sfaccettature dell'*animus* della nostra gente.

Ma è soprattutto il dialetto vastese che è magistralmente scolpito nella poesia di Luigi Anelli; quel prezioso ed insostituibile patrimonio dalle originali formulazioni semantiche e dalle singolari risorse fonetiche, proprie di un dialetto a cui il filologo tedesco Gustav Rolin attribuì dignità di lingua e che si va sempre più deteriorando per desuetudine di parlata, lentamente quasi scomparendo.

E' purtroppo invalsa, nei poeti dialettali di oggi, l'abitudine di pensare in lingua e di tradurre, scrivendo, in dialetto con il risultato invero aberrante di "vernacolizzare" arbitrariamente taluni termini, alle volte per evidenti necessità metriche e di rima, dando luogo alla coniazione di ibridi di pessimo gusto.

Luigi Anelli trasfonde invece, nella sua poesia, tutto il particolaristico linguaggio effettivamente parlato a Vasto tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento non usando mai una parola, una locuzione, un modo di dire che non faccia parte dell'eloquio più spontaneo del popolo.

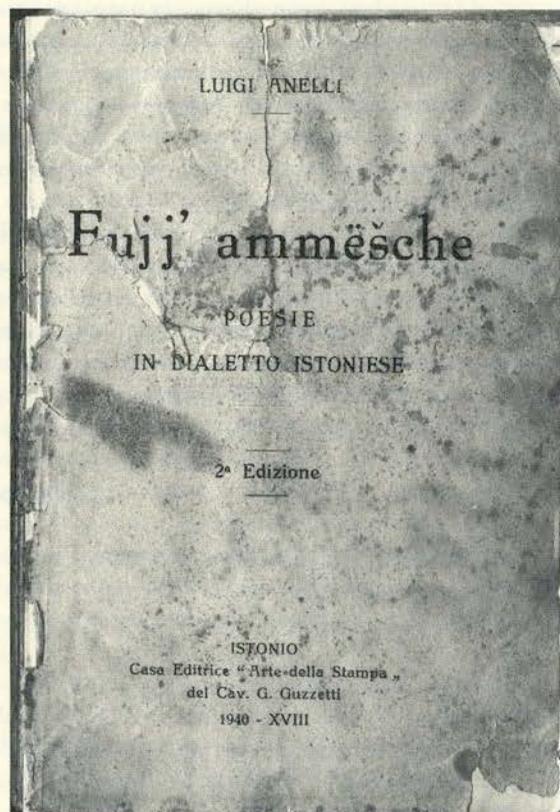
Ne risulta in tal modo un linguaggio fluido, scorrevole, a cui solo per caso sembra essere stata conferita dignità di forma letteraria: traguardo, questo, che consente soltanto a pochissimi di attingervi e che costituisce, in ogni tempo, il carattere peculiare ed inconfondibile della vera poesia.

Poesia che, nondimeno, pur conservando intatta l'immediatezza dell'effetto e spesso del *calembour*, non è mai improvvisazione ma, piuttosto, il risultato di una sapiente elaborazione formale e di meticolosa scelta di termini, soprattutto di ritmi.

Un'ultima considerazione può essere suggerita al lettore e riguarda le ingenuie vignette che accompagnano le "cartoline": con un po' di fantasia si potrebbe intravedere in esse qualcosa che -quasi come speculare fenomeno comunicativo- abbia concorso alla nascita del moderno *fumetto*, almeno per i suoi risvolti incisivamente satirici: personalmente posso affermare, ricorrendo alla mia memoria visiva, che alcuni personaggi conosciuti direttamente -*Mortanonne*, don Nicola Benedetti (*Mazzacocche*) cancelliere di Conciliazione, *Saggicciotte* banditore di donativi, *Nicola* il cameriere dell'Albergo del Pesce (trilogia omonima), don Filippo Castelli e qualche altro-, sono veramente "parlanti" e possono a buon diritto entrare a far parte della iconografia ufficiale delle vecchie figure vastesi.

Infine, vorrei ricordare che la contemplazione dolente e divertita, pensosa e distaccata, affettuosamente tenera e gioiosa di un piccolo mondo, mai banalmente oleografico, che si estendeva dal Castello a Porta Nuova ma che spaziava sullo scenario immenso del mare "da Termul'a Vignéule", è un incomparabile atto d'amore verso questa straordinaria città; ed è soprattutto di questo amore che noi vastesi dobbiamo essere grati a Luigi Anelli che ha saputo anzitutto viverlo e, poi, magistralmente esprimerlo e tramandarlo con emozioni liriche di vivida e pur struggente bellezza.

Giuseppe Pietrocola



INTRODUZIONE DEL CURATORE

*A tutti i "miei" che hanno predisposto,
con arguta noncuranza, questo intimo
ed intrigato percorso dialettale!*

Questo esiguo lavoro non ha affatto la pretesa di proporsi come testo critico e filologico; se in qualche tratto lo fa pensare, teniamo molto a dissiparne ogni presunta ma inesistente velleità: gli apparati a corredo non si fregiano di quegli aggettivi, trattandosi -nei nostri moderati intenti- soltanto di indispensabile complemento per la lettura e l'interpretazione di quanto vi abbiamo esposto, con la lusinga inoltre -questa sì!-, di far parlare e riparlare il dialetto vastese onde preservarlo dall'oblio incombente.

Potrebbe, al contrario, essere interpretato come un maldestro tentativo di studio -non si sa mai: con tutti gli inutili critici in agguato, potrebbe sempre emergere uno utile!-: ebbene, non ce ne adonteremmo per nulla poiché, anche in quel caso, avremmo risvegliato un qualche interesse diffuso e, chissà mai, avremmo costituito uno stimolo a fare di più in chi certamente ne sa meglio di noi.

Con la speranza, aggiuntiva e beneaugurante, di saperne di più anche dello stesso Anelli.⁽¹⁾

Il quale, per la modestia che lo contraddistinse -pari soltanto alla sua burbera ruvidezza, (tuttavia fortunato chi, come noi, l'ha conosciuto!)- premetteva sempre questi scarni "suggerimenti" alle sue edizioni di raccolte poetiche, a partire dalla prima come da datazione sottostante, e poi ripetuti sempre programmaticamente:

AVVERTIMENTI DI PRONUNZIA

Nel pubblicare queste poesie in dialetto vastese, abbiamo creduto necessario farle precedere da brevi avvertimenti di pronunzia, attenendoci, per quanto era compatibile con la natura del nostro vernacolo, alle norme indicate dall'Onorevole Boselli per la compilazione dei vocabolari dialettali.

Non avendo poi il dialetto vastese una vera e propria tradizione ortografica, perché, tranne qualche particolare tentativo, da nessuno finora è stato coltivato; e trovandoci quindi nella condizione di essere quasi i primi a stabilire la grafia del nostro vernacolo, ci studieremo -siccome anche l'On. Boselli raccomanda- di rappresentare i suoni con espedienti facili e piani, seguendo, il più che ci sarà possibile, le consuetudini ortografiche della lingua nazionale.

La maggiore difficoltà che si incontra nella riproduzione grafica del dialetto vastese, sta nello stabilire il suono delle vocali, suono che il più delle volte non ha riscontro nella lingua italiana.

Così, ad esempio, la vocale a, allorchè prende un suono che si avvicina all'o, è da noi rappresentata con un'a sormontata da un accento circonflesso (â); e quando invece tende verso la e aperta, la scriviamo con la dieresi (ä). Similmente l'e, allorchè si avvicina all'i, è scritta con la dieresi (ë); e quando tende verso l'o, con l'accento circonflesso (è). Usiamo pure l'accento circonflesso sull'i (î), allorchè questa vocale prende un suono che si avvicina all'u.

La e finale di due o più sillabe è muta, come nella lingua francese, e rappresenta il suono di una vocale indeterminata; ed a significare l'aspirazione, facciamo uso dell'h avanti alla vocale aspirata. Inoltre, la j è sempre da noi usata come consonante e non come vocale. (sic!)

La sibilante linguale sc, che i francesi rappresentano con un ch, ed i tedeschi con sch, è notata con una s sormontata da un accento circonflesso rovesciato (š); e la z dolce, siccome usa anche il Fanfani, è scritta con un puntino sovrapposto (ż).

Ad indicare infine l'afresi e l'apocope facciamo uso dell'apostrofo, avanti la parola, nel primo caso, e dopo nel secondo.

A questi pochi avvertimenti abbiamo creduto limitare le norme grafiche necessarie per la lettura del dialetto vastese, essendo nostra opinione che un più largo uso di segni ortografici, mentre da un lato produrrebbe molte difficoltà materiali, dall'altro non arriverebbe mai a poter determinare quelle sottili sfumature fonetiche, di cui s'incontrano tanti esempi nel vernacolo vastese, e che non possono essere con fedeltà riprodotte se non dai naturali del luogo.

Ma, con tutto ciò, noi non crediamo perfetta l'opera nostra, essendo questo il primo passo che si dà in fatto di grafia dialettale vastese; e di tutte quelle giuste osservazioni che ci potessero venire da persone di noi più competenti, promettiamo di far tesoro in altra prossima nostra pubblicazione vernacola.

Vasto, Febbraio 1892.

La cosiddetta fortuna critica del nostro poeta, infatti, è risultata quasi completamente cieca: oltre il suo indefessissimo lavoro, testimonianze e studi approfonditi (oltre quelli pregevoli di livello europeo), o quantomeno ristampe decorose -e siamo giusto a sessant'anni dalla sua scomparsa-, non ne esistono, al di là della nostra iniziativa di riprodurre fedelmente proprio la serie intera delle 40 cartoline, in occasione del 40° della scomparsa di Luigi Anelli, nell'anno 1984.

Viviamo, peraltro, un felice momento di ricerca: quella metodologico-scientifica si distingue pure in campo glottologico, e pochissimi sono i sedicenti studiosi che seguono, oramai, il tortuoso viottolo dell'avventurosa disorganicità di un tempo; tranne in provincia, appunto, in cui permane come pretestuosa regola individuale a causa della mancanza di una preparazione appropriata: a dispetto delle incentivanti tecnologie attuali e di ogni tipo di archivio ormai del tutto spalancato.

Insomma, non più criteri rapsodici ma di eccellente sistematicità generale.

Tuttavia, è anche il tempo della divulgazione storico-didattica rifuggendo cordialmente, ma fermamente, da talune forme globalizzate di patetica imposizione pseudo-culturale.

(Non chiamiamo in causa certi stantii modelli americanizzanti, altrimenti la riflessione degenera a futile chiacchiera sociologica. Ma è un fatto che alle buone intenzioni dell'Anelli giornalista e direttore de "Il vastese d'oltre oceano", foglietto quindicinale del tempo pre-bellico, abbia fatto dilagante seguito la "oltreoceanica" colonizzazione, post-bellica, di ben altre intenzioni e proporzioni che durano tuttora).

Massime se si parla di linguistica come disciplina e di dialetti in particolare.

In quest'ultimo campo, dopo traboccanti e generalizzati appelli al salvataggio - perfino istituzione di sterili corsi ad uso delle cosiddette università del tempo libero e defatiganti associazioni di volontariato; ma addirittura come obbligatoria materia di studio scolastico-, essi stanno scomparendo tra le limacciose onde della indifferente civiltà dei consumi.

A chi andremo a urlare in faccia che il dialetto può sopravvivere, e prosperare, solo ad una condizione: che lo si parli e, magari, che lo si sappia scrivere (siamo perfino disposti ad invertire le due condizioni!).

A chi lo faremo capire? al politico rampante che conosce soltanto il verbo arraffare? Beninteso, in tutti i dialetti d'Italia!⁽²⁾

Alla maestra elementare che, dopo la gragnuola semisecolare delle cosiddette riforme, è già tanto se farfuglia in italiano?

Agli improvvisati esperti che proliferano in ogni dove -tanto da fare tendenza fissa- e che pretendono di scrivere attorno a dialetti mai parlati, *pardon*, mai uditi?

Per fortuna c'è chi, nell'ombra, ci ha operosamente preceduti *almanaccando dottrine* in tempi non sospetti; quando, cioè, nelle famiglie della pretesa buona borghesia -nella oscura provincia: ergo oscuri provinciali- esisteva il mortificante ostacolo, rappresentato dal *pater familias* (ricordate?) che ammoniva severo: "...e, mi raccomando, in casa niente dialetto: ci giudicherebbero di ceti inferiori!"

Il nostro piccolo merito è quello di avere tenuto in serbo, per tanti anni, il frutto prezioso di quella tale operosità; e di metterlo qui a disposizione di chi vorrà veramente salvare il dialetto, il nostro dialetto, la *lenga uastarèule*⁽³⁾: rileggendolo, riparlandolo, riscrivendolo!

L'altro merito, ancor più piccolo benché assai più gravoso, rimane la nostra consuetudine *a la parlatiure* via radio, che gli ascoltatori vastesi -ma anche forestieri- da ben 27 anni seguono (ci si conceda la civetteria: a cavallo di due secoli, forse tre!), nel ricordo di *Zi' Culicce*⁽⁴⁾ e nell'opera continua di *Zi' Libbirtèine* e collaboratori, da "Radio Vasto"⁽⁵⁾.

Occorrerà, dunque, concordare una buona volta con la "dichiarazione" -un tantino antiaccademica, lo ammettiamo!- di Delio Tessa (1886-1939), il grande poeta dialettale milanese⁽⁶⁾ secondo, forse, soltanto al grandissimo Carlo Porta.

“Riconosco ed onoro il mio Maestro: il popolo che parla.

Squisitamente parla un suo mutevole linguaggio sempre ricco, sempre vario, sempre nuovo come le nuvole del cielo. Non è morta la lingua milanese come nessun dialetto morrà. Creda pur taluno, sordo e cieco, che decadenza vi sia perchè le vecchie forme, le usate espressioni più non trova, ma decadenza non v'è.

In perfetta aderenza colla necessità contingente, la parlata del popolo è simile all'architettura; a nuova vita, nuovo stile; chi non comprende, chi si lamenta è un sorpassato.

Ho fatto -senza visibili frutti- del dialetto che parla il sobborgo, uno studio paziente ed or qui del mio lavoro vorrei almeno alcuni punti fuggacemente notare.

Fonetica: suprema legge! Tutto è musica nella sincera espressione popolare. All'esigenza, vorrei dire, all'intransigenza della fonetica, di volta in volta, tutto è sacrificato: grammatica, ortografia, metrica e vocabolario. Mi occorre di chiedere il significato e l'origine di alcune di quelle oscure parole a chi le usa e, forse, le inventa. Incertezza o silenzio⁽⁷⁾. Mi son convinto così che alle fonti spesso basta un suono a rendere un'idea, tanto basta che i più efficaci fra essi sono intuiti, se non compresi, dai più.

Ortografia: non è fissa ma mobile. Arriva persino all'apparente assurdo di presentare la medesima parola scritta diversamente, secondo la necessità del contesto.⁽⁸⁾

Dichiarazione che proponiamo -assieme a tutto il resto- al nostro lettore ideale: qualsiasi "locutore" di dialetto, con un minimo di cognizioni grammaticali e magari semplicemente scolastiche.

Insomma, quei pochi criteri -meglio, osservanze-, sono alla base del dialetto scritto e parlato: non soltanto milanese!

E si riassumono in canoni popolari -contro ogni remora puristica- di ferma comprensione per tutti: innanzitutto (quanto al primo tema, la fonetica), è indispensabile aver parlato il dialetto -sia quello milanese (*la lengua del verzee*)⁽⁹⁾ come quello vastese (*la lenga uastaréule*)⁽¹⁰⁾ - in mezzo al popolo, staremmo per dire sulla strada, per *saperlo* perfettamente; quanto a scriverlo (questo è il secondo tema, l'ortografia), l'essenza del primo fa sì che non necessiti strettamente una grafia da approfondimento scientifico-linguistico, cioè con la criptica presenza dei segni diacritici dalla lunga e complicata rappresentazione (ed elencazione), ma una scrittura piana e contraddistinta dalla semplice e precisa accentazione tonica, qualche volta anche metrica: almeno per il lettore delineato e per le nostre modeste mire!

E' quanto abbiamo fatto in questa riscrittura globale ma senza semplificazioni.

In particolare per la cosiddetta traduzione in lingua italiana, dove abbiamo optato in favore di una più moderna e comprensibile trascrizione di contesto.

Peraltro, chi volesse approfondire i canoni linguistici di Luigi Anelli avrebbe

la possibilità di servirsi delle tavole sinottiche che pubblicò -in coincidenza con l'inizio dell'altro secolo!-, nel suo prezioso ma incompiuto libretto, *Vocabolario vastese*⁽¹¹⁾:

Ricordi il lettore, dunque, che lo stesso Luigi Anelli premise sempre alle sue raccolte poetiche dialettali, quegli *Avvertimenti* che, con sacrosanta modestia, istituì a corredo dei testi -qui riprodotti in originale, sotto forma di cartoline- e che ognuno potrà usare in schietta semplicità, come viceversa potrà servirsi -*repetita juvant!*- degli apparati indicati in nota, per approfondire secondo individuale capacità.

A questo punto qualcuno si chiederà perchè abbiamo voluto fare riferimento, in apertura, ad un poeta lontano dal nostro idioma popolare. Rispondiamo subito che, in primo luogo, le distanze linguistiche tra i due dialetti in causa non sono poi così enormi, anzi: non è certo la sede, questa, per citare approfondimenti e clamorosi modelli convergenti, ma si può ben dire che le regole scritte da Delio Tessa ci sembrano alla nostra cura adattissime, anzi universali, leggi universo regionale italiano dei dialetti; anche in questo caso soccorrerebbe bene l'esemplificazione parallela dei vari Trilussa, Di Giacomo, Pierro, Curcio, Buttitta, Mura, De Donno, Scataglini, Spallicci, Marin, Noventa, Barbarani, Vivaldi, Pezzani, Orelli, Cjanton, Pasolini, Zanzotto, Guidoni, Cergoly, Costa, senza tralasciare ovviamente i nostri *maggiori* De Titta, Della Porta, Luciani⁽¹²⁾, Clemente, Dommarco. Inoltre, la passione del curatore per la poesia meneghina ha evidenziato, attraverso approfondite ricerche e con la guida di severi maestri -ma anche e soprattutto con la pratica della assidua parlata popolare, non *ictu auris*, dunque-, cospicue sedimentazioni culturali, ingenti concatenazioni storiche e notevoli tradizioni comuni, attinenti agli apparentemente lontani due popoli, forse alle due culture⁽¹³⁾.

Anzi, proprio per riaffermare quelle auree regole d'esordio, abbiamo ritenuto di precisare che il lavoro serio di trascrizione storico-grafemo-fonemica fatto da chi studia in maniera disciplinare sia indispensabile sul piano conservativo-scientifico, tanto che lo stesso Anelli predispose, successivamente, le altre impegnative regole riproposte a stampa (v. nota 11), come fece per esempio il De Titta: si scoprirà, così -ma qua occorrerà chiamare in causa, per una volta tanto, non il semplice lettore al quale sono indirizzate le presenti note, bensì l'appassionato per non dire lo studioso!-, quanto Luigi Anelli sia situabile nella sfera dottrinarie delineata programmaticamente dal Tessa; infatti, dal confronto con l'ortodossia linguistica del De Titta⁽¹⁴⁾, si evidenzia un certo qual anarchismo dialettologico del poeta di *Fujj'ammèsche*.

Infine aggiungiamo che le semplicissime regole canonizzate dal poeta vastese Espedito Ferrara⁽¹⁵⁾ che fu alunno del De Titta e continuatore dell'Anelli -tanto da

rimpiazzarlo perfino nel ruolo di bibliotecario-, possono ben servire per conseguire lo scopo che ci siamo prefisso.

Non citiamo, in tale contesto, il Finamore perchè curiosamente lontano dalla nostra area dialettale, pur avendo operato nella stessa sfera detittiana e tralasciamo i moderni affastellatori di dizionari abruzzese-molisano (sic!), del tutto inattendibili per certi ambiti a loro completamente ignoti e, quel che è peggio, zeppi di ridicoli riferimenti completamente inventati.

Quando ci vien di pensare a certi *pamphlets*, perfino a certi saggi critici tra Giorgio Manganelli e Gianfranco Contini proprio in tema di dialetto, al confronto ci viene la pelle d'oca; quando ci vien fatto di rileggere taluni esercizi di stile tra Carlo Emilio Gadda e Pier Paolo Pasolini, tra Giovanni Raboni e Claudio Magris, il nostro pensiero va a *don Luigi* e alle incomprensioni del suo tempo.

Pino Jubatti

Note

⁽¹⁾ (In questo caso ci riferiamo all'Anelli glottologo.) A patto che non si tratti -come abbiamo potuto rilevare qualche tempo fa-, di pomposi testi in cui mettono le mani innanzitutto incompetentissimi assessori comunali e poi, attraverso una scellerata (a dir poco) ridondanza terminologica, sedicenti studiosi che non riescono a dire proprio nulla (ma che lo devono dire) attorno a serie questioni di contenuto. Col risultato più che tangibile di allontanare ulteriormente il già spaesato lettore di cose dialettali. D'altra parte, tutto questo si genera perché da noi vi è assenza non soltanto di studi ma di una tradizione culturale specifica: gli ampi spazi vuoti, così, sono colonizzati dagli studiosi approssimativi di cui sopra -magari possessori di titolo accademico parallelo: insomma con le mani in pasta, in senso trasversale!- che ne adattano l'area a millantato e remuneratissimo scempio. Fenomeno non riscontrabile nella sfera di riferimento, quella del poeta milanese autore della "dichiarazione" che segue, perché da quelle parti sin dal '500 si è creata la cultura anelata, attraverso il tempo e i vari epigoni accreditati. Si farà dire in giro, poi, che quelli sono apparati critici e disciplinari di destinazione dottrina; insomma che possono essere intesi soltanto dallo studioso di settore, *pardon*, di cerchia. Senza fare dell'ironia, è da troppo tempo che siamo subissati di autentiche fantasie come *congetture percorsi*, o come *campionatura di interventi*, di *ottica della storia*, di *realità di riferimento* e di tante altre solenni corbellerie; e lo sono ancor di più gli studiosi veri: noi ne citiamo soltanto uno che abbiamo dovuto spesso rincorrere per nostre ragioni di studio, tra le vie della Milano di Sant'Alessandro (sic: la stessa circoscrizione del Tessa!), prima di approdare nella bella casa di Via Andegari: *Dante Isella*.

⁽²⁾ Uno di essi tentò con grande impudenza ma invano di associarsi, senza alcun merito, a questo saggio; ripiegando, tuttavia, all'indirizzo di succubi raccomandati: con i quali realizzò alcune pubblicazioni del tutto inqualificabili!

⁽³⁾ La stessa di cui alla citazione in epigrafe del *memento*: quella usata da Gabriele Smargiassi, nel noto incontro londinese.

⁽⁴⁾ Concezio Pepe (1929-1995): ha condotto per quasi tre lustri la trasmissione mattutina "Sott'a l'Arche di Portanève" (molte puntate assieme ai *characters* dialoganti di Nicola Di Cicco-Zi' *Giuvanne* e di Michele Di Memmo-*Devil* supportati tecnicamente dal *factotum*, Amedeo Del Re e dal *deus ex machina*, Lino D'Annunzio), realizzata su titolo e testi dialettali di Zi' *Libbirtèine*.

⁽⁵⁾ "TELERADIOVASTO S.a.s. di Pino Jubatti, Luca Jubatti e Silvana Recalcati". - L'emittente radiofonica privata, nata nel 1976, si è distinta per alcuni meriti squisitamente sociali e culturali: ha fatto da sempre informazione istituzionale ed ha diffuso -anche al di fuori del territorio provinciale- la storia

locale, le tradizioni popolari, gli usi, i costumi, la gastronomia, i canti popolari, la poesia e le parlate dialettali di un'ampia area di raccolta. Con le sue oltre seimila trasmissioni dialettali, Zi' *Libbirtèine* (Pino Jubatti) ha dato lustro e carattere connotativo all'emittente senza disdegnare un grande impegno civico e civile, mai politico o di parte; la comunicazione in senso moderno, insomma, è il segno distintivo del "cavalluccio di mare", il logo ammiccante di "Radio Vasto": infatti, al di là della cultura popolare, essa ha contribuito a far crescere ogni attività cittadina grazie alla critica più costruttiva in arengo, trovando spazio per comunicazioni singolari -oltre quelle di grande attualità, perfino scientifica- e tematiche insolite come la narrativa per la gioventù, il fumetto, la satira, il cinema, il teatro, la letteratura d'avanguardia, la caricatura, attraverso collaborazioni eccellenti: di Enrico Gianeri, Paola Pallottino, Leonardo Borgese, Giorgio Pillon, Claudio Quarantotto, Everardo Dalla Noce, Carlotta e Alberto Guareschi, Bruno Prosdocimi, Silvino Gonzato. Ma il cavallo di battaglia rimane la diuturna comunicazione dialettale, con i resoconti dei moderni premi di poesia dialettale vastese e non vastese; in questo ambito, "Radio Vasto" ha visto nascere -in collaborazione con il mensile "Vasto Domani" di Angelo Cianci- la venticinquennale "Festa del Ritorno" (anche con la presenza assidua di Zi' *Cu-licce* nelle vesti di presentatore, in molte edizioni passate) di cui ha anche realizzato manifesti rimasti capolavori di grafica del settore parallelo e molte canzoni di successo, tra cui è divenuta celebre quella in dialetto vastese "Angele Bianghe" (Jubatti e Vinciguerra); per quei suoi molteplici meriti, nel 1985, fu chiamata a collegarsi in diretta nazionale con la famosa trasmissione di RAI 3, "Chiamate Roma 31-31" condotta da Paolo Taggi. Ha organizzato severi corsi -e trasmissioni radiofoniche- di dialetto vastese con la collaborazione di insigni concittadini: Don Salvatore Pepe, Vincenzo Ranci, Giuseppe Pietrocchia, Espedito Ferrara, Vittorio d'Anelli, Francesco Paolo Cieri, Don Michele Ronzitti, gesuarizzando le relative conversazioni (le voci in onda, tra le più richieste, sono quelle delle trasmissioni di Don Salvatore Pepe e delle recite di Peppino Perrozzì, ma anche quelle più modeste di Zi' *Nicole* Giangrande e dell'indimenticabile *Arialdo* Serafini!) -come ha voluto scrivere amabilmente lo storico di Vasto, Luigi Murolo, nel suo recente "Dalle stanze del tempo", pubblicato da Il Torcoliere (vedi nota a seguire)- e senza trascurare quelle di vastesi d'oltreoceano come Francesco Del Casale, Ettore Raspa, Mike Cicchini, Filippo Marinucci, oltre alle familiari voci di Gaetano Murolo, Lello Martone, Peppino Massacesi, Giovanni Belfiore, dei cantori popolari Nicola Giangrande-Zi' *Nichèle*, Pasquale Savino-*Cucciulàune*, Gaetano Ciancio-*Ballarèine*, Filippo De Filippis-*Core ngrate*, Michele Della Penna-*Mike Penny*, e di molti altri vastesi veraci. Avendo, inoltre, come attenti uditori "esterni" nomi noti come: Alberto Ongaro, Fausto Colombo, Umberto Macolino, Ambrogio Spinola, Benito Jacovitti, Franco Paludetti, Glauco Coretti, Walter Zocchi. Citazione a parte per il carissimo Gino Pierabella -nel ricordo struggente di suo fratello Michele e di suo padre Nicola, dicitori di rara bravura-, limpida lingua e voce primaria di riferimento vernacolo per recite e conversazioni idiomatiche; assieme all'altro carissimo Peppino Raimondi e a tanti altri ancora. Inoltre ha promosso dibattiti, incontri culturali, appelli, volontariato; ma il punto d'onore è costituito dalle ristampe di alcune significative opere di Luigi Anelli tra storia locale e dialetto vastese. In questo ambito "Radio Vasto" ha realizzato pure una pregevole litografia numerata per il 50° dalla scomparsa del suo poeta dialettale e nume tutelare.

⁽⁶⁾ Appassionato pure di cinema, di musica -tra l'altro, ammiratore diretto del nostro Francesco Paolo Tosti- e di teatro: tanto che, in giovanissima età nel 1909, in compagnia di "quattro compari", collaborò a mettere in scena "La stivaliade", una *fèerie* che tenne buon cartellone a beneficio dei terremotati di Reggio e Messina, spettatore di lusso Gabriele D'Annunzio che volle complimentarsi col Tessa per taluni *couplets* dal gusto raffinato (A proposito del Vate: molti studiosi vi sbandierano le sue composizioni in dialetto abruzzese, ma quanti di essi conoscono l'autentica passione che il pescarese godette verso il dialetto meneghino? eppure basterebbe sfogliarsi soltanto gli appunti di Tom Antoncini!). Il poeta di via Olmetto -nonostante fosse nato in una *cà de ringhera* di via Fieno, nel 1886, da buona famiglia milanese- era famoso per "la sua ombrella", nota poco meno di quella che rese celebre Chamberlain. Fu avvocato poco attivo; preferì le lettere! Egli recuperò il magistero del Porta alla luce di una nuova sensibilità novecentesca, individuale e storica; rielaborò, quindi, in maniera del tutto personale la lezione del decadentismo francese di Baudelaire e in particolare di Verlaine, cui lo acco-

munò l'estrema cura per la musicalità e la sonorità del verso. Cantore della quotidianità urbana, ma anche della drammaticità della prima guerra mondiale e di talune non condivise condizioni politiche tra il Venti ed il Trenta, "ebbe assidua consuetudine con gli emarginati della società e una religiosa tolstoiana simpatia con prostitute, belle di notte, ladri della vecchia Vetra e del Bottonuto, ambienti dove coltivò discretamente, lunghe, fedeli amicizie, e dove trovò insieme con la lingua i temi della sua poesia" (*D. Isella*). Lasciò quel suo mondo il 21 settembre 1939 -quando erano appena principiate le tanto paventate scorrerie, in Europa, da parte delle funeste furie tedesche: aveva comunque riordinato le sue cose, non avendo voluto riparare nel più sicuro e amato Ticino della giovinezza, e disposto tutto con "rassegnazione tristissima ma non disperata" - addormentandosi dolcemente dopo aver chiesta ed ottenuta l'ostia consacrata dal parroco di San Calimero. Spirò, infatti, a causa di una diffusa infezione dentale, provocata da un banale ascesso mal curato. Qualche settimana prima, ignaro di tutto, aveva confidato agli amici alludendo alla tragedia europea e mondiale che stava per scatenarsi: "Aspetterò così che la bufera si plachi. Se la calma verrà rimarranno i miei ultimi versi come il ricordo di un incubo notturno, ma se i tempi volgeranno al peggio ancora una volta verrà dimostrato che poesia è sovente profezia". E noi siamo qui a rendergliene gloria, da sopravvissuti, non a quel tempo infame ma alla sua profezia. Per sua volontà fu tumulato in un campo comune del Cimitero di Musocco.

⁽⁷⁾ E silenzio assoluto su talune osservazioni linguistiche di casa nostra, come: il cognome Benedetti è tradotto, nel vernacolo vastese, con **Bbinidatte** (che, in parlata, risulta essere un singolare), quando la più semplice teoria vorrebbe **Bbinidette** (chiarissimo plurale). Silenzio! Conferma a quanto dice lo stesso Anelli nelle sue "avvertenze"? Forse! A rincarare la dose, poi, provatevi a far coniugare da "chi li usa e, forse, li inventa" -ma solo come uno dei tanti esempi!- singolare, plurale e discorsivo del sostantivo maschile **trascarze** (equivalente a: discorso colloquiale, atto del discorrere, conversazione): oltre il singolare citato, dunque, il plurale è **traschirze**, e il discorsivo è (secondo Espedito Ferrara, in particolare: vedi nota 15 **trascurza bbille**, conversazioni belle (meno infrequente del più corretto **trascurze bbille**). Proprio come dice la chiusa della "dichiarazione" succitata. Per non parlare delle desinenze dei verbi! Un tempo si dava la colpa -di codeste comode coniazioni linguistiche e, in specie, fonetiche- al cosiddetto idiotismo popolare: i signori studiosi di allora, però, non avevano a disposizione dottrine complementari che avrebbero suggerito almeno cautela nell'annettere talune tare comportamentali (più adatte a loro: specie se effimeri e spocchiosi docenti!), caratteristiche non proprio nobilitanti, al volgo. Talchè, oggi, potremmo dire -senza esagerare affatto in senso opposto- che quei comportamenti di massa possono pure aver promosso qualche giustificato ludismo linguistico, sotto forma di gratificante riscatto psicologico e sociale (si badi: la cultura ludica, da Eschilo a Conrad a Henzensberger, non l'abbiamo inventata noi...) ma anche sotto forma di ironica e dispettosa rivincita nei confronti della lingua dei signori. Certo: non eravamo ancora ad Umberto Eco, ma come la mettiamo con la familiarità nei riguardi di quella accorsata comunicazione orale che -tanto abusata dagli studiosi coevi- ne ha permesso la successione storica? E silenzio assoluto, anzi colpevole, su chi si permette di enfatizzare la nostra fonetica e di scrivere senza regola alcuna: per il parlato passi -anche se serve da buon argomento per i detrattori che invocano il parlar rozzo, la lingua dei facchini, la sguaiatezza- ma scrivere **lu bbuèfere**, **lu sutuacce** oppure **Culuicce**, in luogo di **lu bbèfere**, di **lu sutacce** e di **Culicce** (perché deve a tutti i costi giustificare la trascrizione di un modo forzato, *accalicate*, di parlare), è indice di assenza di basi: insomma quell'aggiunto *ditongo d'enfasi* serve, ancora una volta, per celebrare i signori "studiosi congetturali" che imperano a pagamento.

⁽⁸⁾ da "L'è el dì di mort, aлегher", Torino, 1985.

Di fatto **Sant'Ambroeu**, **in coeu**, **el mur** e così via, o si leggono con l'ausilio di altro supporto linguistico, (il francese) oppure occorrerà sentirne il suono nativo; proprio come occasionalmente detto altrove, per la nostra vocale *a* e per la consonante *s*; per non parlare di palatali dentali, labiali *et similia*... Come pure per il dialetto meneghino: da noi, il non nativo potrà mai pronunciare il suono del vastese **ciarcajje** (balbuziente) pur sapendo il valore fonetico differente delle due vocali *a* simili? Peraltro, quando il burbero *don Luigi* nominava i suoi numerosi critici -già a quei tempi: ma non soltanto lette-

rari bensì addirittura morali-, diceva: **...ggenda criticande di bbassa fratte**; chi poteva imporgli **vasse** in luogo del discorsivo **bbassa**? ecco che *non regole*, come questa, sono di apprendimento soltanto con la consuetudine al parlato! (Consuetudine ludica, ci ripetiamo ancora: anche se ricercata, oggi, con una certa fatica ma dagli esiti totalmente gratificanti! Altri esempi confermerebbero quell'intrigante stimolo della *non regola* quasi come gioco: **...la réule è di lu me e mi li sarchie jeje!** E ancora, **...adonna nin biéuve**, **'n gi crasce milanghe** (assai diverso dal problematico enunciato capovolto: **...nin grasce milanghe addonna 'n gi piéuve!**). Oppure, era **'na votta hiune: nu surpènde...che decide di dà' a chi l'arcittate, lu bafféure...ma pure...lu sopreppànga camb' a la scurutate...;** si ferma il gioco: **scolacanze a la jondacavalle, e s'areccumènze nghi la 'cchiùppe...**, ma chi conosce profondamente questo dialetto, non può certo fare a meno di...**'ngignà' lu jéuche di cucchemiliune...o di...li vacabbinde, nghi li 'mbamèzie ci si l' om' abbotte...e di...chè [chi] 'n di visciche la jjanee!**)

⁽⁹⁾ La lingua del verziere: per estensione, del popolo meneghino.

⁽¹⁰⁾ La lingua vastese: tralasciamo, una volta tanto, di citare chi da *studioso congetturale* del dialetto vastese scrisse, convinto, **la lengua...** oltre ad altre celebri invenzioni.

⁽¹¹⁾ Giusto come si augurava in *chiusura* alle "avvertenze"! Vocabolario vastese (A-E), Tipografia Anelli & Manzitti, Vasto, 1901 (con introduzione, prospetto fonico, e cenni morfologici della parlata vastese); una pregevole ristampa anastatica è stata realizzata da Renato Cannarsa Editore, Vasto, 1980 nella Collana Aputium/2. Qualche falso conoscitore del dialetto di *don Luigi* lo beffò anche da postumo: promise il completamento di quel lavoro, ma rimase solo desiderio pio e vanesio.

⁽¹²⁾ Così alleviamo le angosce di Ottaviano Giannangeli che non ha trovato citazioni testuali del poeta di Pescosansonesco tra quelli della ricercatissima opera di Franco Brevini, *La poesia in dialetto*, Milano, 1999.

⁽¹³⁾ Non basta, infatti, aver soltanto sfogliato il "Cherubini" (*Dizionario Milanese-Italiano*, Milano, 1839), per fare certe affermazioni: occorrerebbe, al contrario, collazionare i pareri di vastesi-milanesi (almeno quelli illustri), dai d'Avalos -ahimè, soltanto nominali- governatori di Milano ai Mattioli, Tana, De Guglielmo; non tiriamo in ballo l'acquisita parentela dei suddetti marchesi addirittura con (San) Carlo Borromeo, ma ci accontentiamo di pensare che quei signori almeno il suono dell'idioma locale lo hanno pure ascoltato, per finire con don Raffaele che apprezzava in ugual misura Modesto Della Porta e Alessandro Manzoni (senza rasentare l'irriverenza, stiamo parlando del Don Lisander della parlata meneghina scritta! Anzi, per questa presunta estraniamento del banchiere, qualche nostro bel tomo rimormorò acidamente al suo indirizzo: **...Cullì ch' à fatte pi' lu Uaste?**) ma agli scritti di Bonvesin de la Riva, del Varron Milanese, di Paolo Lomazzo, di Carlo Maria Maggi, di Carlo Porta, di Giuseppe Parini è possibile accedere, perbacco! E dell'innamoramento di quel tale Henry Beyle? E come la mettiamo con il comune dominio spagnolo e francese? ludismo storico-linguistico? può darsi, e ce ne inorgogliamo.

⁽¹⁴⁾ Cfr. "Avvertenza" in Canzoni Abruzzesi, Carabba, Lanciano, 1919.

⁽¹⁵⁾ Espedito Ferrara (Vasto 1908-1992): v. introduzione: elementi di pronunzia vastese in *'Ssa fa' Ddè*, RES, Roma, 1989. Il Ferrara raccontò -a chi scrive- il seguente episodio, divertente ma per certi versi pure illuminante, sul tema di queste note: giovanissimo, era alunno al famoso Liceo di Lanciano ed aveva come insegnante di latino il Prof. De Titta; capitò a questi che, facendo l'appello, una volta arrivato al suo nome chiamò, "Ferrara Espedito da Vasto" senza che l'interessato rispondesse "Presente!". Poiché il poeta di Fiorinvalle aveva già incontrato nel corridoio il Ferrara, che lo aveva salutato con deferenza, incredulo ripeté l'appello anzi ci mise un tono confidenziale: "Ferrara Espedito di Vaste"; anche in questo caso, nessuna risposta. Ma il Prof. De Titta che intanto aveva intravisto, tra i banchi, il muto e ammiccante Ferrara, gli si avvicinò e gli disse soddisfatto: "Ma nen si' tu Ferrara Espedito di Vaste?". Al che l'illare monello, rispose con sussiego ma con pari arguzia: "I nen so' Ferrara Espedito di Vaste; i so' Ferrara Espedito di lu Uaste", accolto dalla franca ed aperta risata di Cesare De Titta! (Il Ferrara era anche fortemente critico nei confronti della scrittura anelliana, soprattutto per ragioni

che possiamo chiamare qui para-scolastiche.) Un altro episodio, stavolta piuttosto sgradevole, accadde ai danni del nominato *Zi Culicce*; poiché Ezio Pepe amava improvvisare traduzioni in dialetto non sempre ortodosse, una bella mattina si vide recapitare presso la sede della radio, un telegramma del seguente tenore: "Prima di fare la trasmissione sei pregato di imparare il dialetto vastese stop. Firmato: Espedito Ferrara". Chi assistette alla scena sa che si scatenò il finimondo: *Zi' Culicce* andò su tutte le furie e ci volle del bello e del buono per scongiurare reciproche minacce di querele, tra grida, pianti e berci indicibili; alla fine, per fortuna (o per i nostri buoni uffici?) tutto si accomodò senza conseguenze di sorta, rimanendo però un preciso episodio di costume.

(In sintesi, abbiamo ritenuto di intervenire con una riscrittura accurata nella accentazione tonica essenziale, e con un prospiciente testo in lingua più esplicativo che letterale, comunque più vicino ad un moderno linguaggio dell'uso: anche se non abbiamo voluto affatto incidere -ancorchè a malincuore!- con una più larga riscrittura ortografica, magari cedendo alla tentazione diacritica adombrata, perché avremmo verosimilmente determinato, almeno nel comune lettore, una qualche incertezza e sicura confusione di lettura.

Così come abbiamo resistito davanti ad espressioni più larghe e di più ampia area semantica. Ripetiamo, tuttavia, che i suoni più difficoltosi, risiedono [per il non nativo] nei vari casi di uso della vocale *a*; e cioè con suono assimilabile quasi alla *o* piena, in lemmi come **stalle** nel significato di stalla [così come per **milanghe** cetriolo, **mmanghe** sinistra, **facce**, **'m bacce**, **hatte**, **sutacce**, **matte**, **sciarre** lite...] e con suono usuale, aperto, nel significato di stella [così come per **ardagne** mobilio, **stasse**, **quasse**, **canghe**, **manne**, **chicacce** zucca, **fasse**, **matte** voce di verbo...], nonché con suono vicino alla *e* in lemmi come **vammàce** [così come per **nase**, **fundàne**, **case**, **allardàte** obeso, **azziccàte** aderente, **spase**, **cavijàne** caviale, **cippàme** frasche, **baggiàne**, **baffate** beffe, **azzizzate** attillato, **ddate** età, **tate**, **malannàte**...]; le altre vocali sono anch'esse regolate dalla non complicata accentazione tonica, come detto: la *e* risponde a suono stretto secondo accento acuto [ɛ] ed a suono largo secondo accento grave [ɛ̃], tradizionali; la *i* non presenta particolari aspetti fonetici, oltre l'accentazione tonica del caso; la *o* segue le stesse indicazioni di suono della *e*; infine, per la *u* vale la stessa regola della *i*; fatti salvi naturalmente tutti i contenuti riguardanti gli altri suoni, soprattutto consonantici degli apparati suggeriti, a cui rimandiamo volentieri onde non generare equivoci di sorta: in tal senso, va esplicitamente precisato che chi volesse leggere il testo originale delle cartoline riprodotte, secondo grafia e segni codificati negli apparati anelliani indicati in nota, potrà farlo a suo piacimento. Come reiteriamo il concetto -di spirito divulgativo quanto si vuole ma di certo non ignorabile- che le *non regole* conosciute solo dal "parlante" costituiscono un aspetto da considerarsi con assoluta serietà: vedasi ancora l'inciso fonetico racchiuso in questa stessa parentesi e *infra* nota 7.)



Luigi Anelli, all'indomani della "vittoria" nella Prima Guerra Mondiale, con i figli avuti dalla seconda moglie: da destra verso sinistra, Mario, Oreste, Vittorio, Giulio e Rosa. Dalla prima moglie aveva avuto: Maria, Ersilia, Giuseppe.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Luigi Anelli nacque a Vasto il 20 febbraio 1860 da famiglia in vista della media borghesia locale: i suoi genitori si chiamarono Gaetano Anelli - mercante e decurione, sottotenente della Guardia Nazionale, profondo conoscitore di memorie vastesi - ed Encratide Cianci di ragguardevole famiglia cittadina; terzo figlio di una numerosa prole (ebbe quattro sorelle ed un fratello, mentre altri tre fratelli morirono in tenera età), seguì gli studi consentiti dal tempo con l'approdo ai prediletti approfondimenti musicali: nel campo degli apprendimenti successivi fu ottimo autodidatta.

Infatti, i suoi molti e versatili interessi culturali lo videro impegnato in diversi campi, come si dirà di seguito.

Aveva soltanto 18 anni quando si ritrovò a collaborare con successo alla rivista "In vacanza": ve lo aveva spinto il suo innato amore per le lettere, ed ebbe la buona ventura di lavorare a fianco di Edoardo Scarfoglio, Domenico Gambardella, Giuseppe Mezzanotte, Domenico Tinozzi, Giuseppe Tanzi ed altri.

Iniziate quindi le sue appassionante ricerche di storia patria, nel 1885 diede alle stampe "Ricordi di storia vastese", un buon testo di storia locale che mostra, tuttavia, qualche lacuna in fatto di metodologia e di documentazione⁽¹⁾.

Intanto lavora ad un testo critico sull'opera dantesca di Gabriele Rossetti e, subito dopo pubblica la celebre raccolta intitolata "Fujj'ammèsche", che rappresenta non soltanto l'esordio come poeta dialettale vastese ma anche la sua relativa consacrazione⁽²⁾: vi figuravano tutti i sonetti che costituiscono il *corpus* della "collezione" in argomento, assieme a qualche altro componimento⁽³⁾: accresciuti, poi, di pochissime poesie di varia lunghezza, nelle edizioni posteriori, tutte datate tra gli anni Venti e Trenta.

Quel suo personale e acuto senso della ricerca lo spinse, di lì a poco, a pubblicare un lavoro decisamente impegnativo sul piano delle tradizioni popolari: "Origine di alcuni modi di dire popolari del dialetto vastese" (da cui abbiamo tratto il motto in epigrafe sotto forma di dedica). Contemporaneamente a "Proverbi vastesi". Era il 1897.

Sempre in campo dialettale si sobbarca la fatica, rimasta incompiuta, del "Vocabolario vastese" (A-E); ma questo primo volumetto gli procurò grande risonanza critica fino agli apprezzamenti del notissimo demologo palermitano Giuseppe Pitré.

Di quel periodo è la qualificante collaborazione con Gustav Rolin, studioso franco-tedesco, sui sistemi riguardanti strutture grammaticali e sintattiche del dialetto vastese⁽⁴⁾.

Gli arriva così, nel 1898, un riconoscimento inatteso quanto meritato: su proposta di Francesco D'Ovidio, fu nominato all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole tecniche.

Nel 1899 inizia il riordinamento del locale gabinetto archeologico, fondato a suo tempo da Luigi Marchesani, arricchendolo di alcuni pezzi rari e di una interessante raccolta di monete.

Nel 1907 ricopre la carica di Ispettore ai Monumenti e Scavi, dimettendosene per protesta nel 1923, con lettera resa pubblica. Motivo: le deturpazioni del castello caldoreseo da parte dei proprietari, che non furono diverse da quelle di oggi⁽⁵⁾.

Fonda e dirige il quindicinale "Il Vastese d'Oltre Oceano"⁽⁶⁾ che vive dal 9 dicembre 1923 al 2 novembre 1933, e collabora -quasi per lo stesso periodo- al "Corriere della sera", e al "Giornale d'Italia" dal 1931 al 1933.

Un gran numero di altre pubblicazioni si intreccia con il lavoro delineato in buona sintesi nelle precedenti note; tra le più ragguardevoli, non possiamo non menzionare, almeno, l'opera critico-filologica "G. Rossetti, Disamina del sistema allegorico della Divina Commedia (a cura di L. Anelli)", Anelli & Manzitti, Vasto, 1890; le *pieces* teatrali in dialetto "Crèste gna vàite accuscè pruvàite!", 1894, e "A ch' attoc' attocche!", 1897, entrambe Anelli & Manzitti, Vasto; "Lu zije spicchète!", Tipografia Editrice Luigi Anelli, Vasto, 1923; citando pure, in questo novero, la curiosa "cartolina" *Peppisciussce*, Vasto, 1880⁽⁷⁾; le opere storiche "La città del Vasto nel 1799", Tipografia Editrice Luigi Anelli, Vasto, 1899; "Histonium ed il Vasto attraverso i secoli", Vasto, Guzzetti, 1929 (a parte le ristampe moderne del volume "Ricordi di storia vastese").⁽⁸⁾

Alle tante attribuzioni annotate, non può qui essere sottaciuta l'attività più strettamente personale di don Luigi, quella di editore tipografo, sulla quale varrà la pena di scrivere un saggio storico.

La vita familiare di Luigi Anelli non fu felice come quella culturale.

Aveva sposato la cugina Teresa Celano in prime nozze; da questa unione erano nati tre figli, due femmine ed un maschio; in seconde nozze, dopo la morte della prima moglie, sposò Emilia Sargiacomo, dalla quale ebbe cinque figli, quattro maschi ed una femmina: il terzo di essi (v. foto precedente) si chiamò Vittorio ed è la voce di riferimento di queste note.

Ma gli interessi molteplici e soprattutto il carattere di Luigi Anelli, mal si accordavano ad una vita coniugale e familiare di tipo borghese, tantomeno idilliaca. Pertanto visse molti anni del secondo matrimonio, da "separato in casa".

E, dati i tempi, ne subì pesanti conseguenze pure sul piano -si direbbe oggi- sociale e pubblico⁽⁹⁾, anche se il suo grande impegno civile lo distolse meritevolmente, spesso e volentieri, da quelle vessazioni (è rimasto proverbiale il lavoro, svolto in estrema riservatezza, di assistenza umana ai confinati antifascisti di Vasto Marina, anche nella sua veste di direttore della Biblioteca Comunale)⁽¹⁰⁾.

Qualche componimento poetico risulta fedele documentazione morale: *Lu guardèlle*, canzone composta dal poeta compreso lo spartito musicale, è lo struggente ritratto di un rapporto coniugale deteriorato e irrecuperabile.

Luigi Anelli morì a Vasto il 14 dicembre 1944: meno di due mesi dopo vi avrebbe compiuto 85 anni. Nella sua amatissima cittadina non molti si accorsero di quella dipartita; infatti, era ancora preda di angosce belliche e di problemi annonari: gli alleati l'avevano occupata -qualcuno disse liberata, tra l'ilarità del vastese caustico di quei tempi, perfetto sodale del poeta di *Fujj'ammèsche*- poco più di un anno prima. Se ne era andato stanco, ma assai sereno, perché il 15 novembre essa era tornata al nome che l'aveva visto nascere⁽¹¹⁾.

Ci vollero, peraltro, quasi sei lustri perché qualcuno si ricordasse di lui: il 28 agosto 1971⁽¹²⁾, gli fu eretto un busto presso la Villa Comunale che, soltanto qualche anno più tardi, sparì -assieme a quello di Francesco Laccetti: finalmente in buona compagnia!- tra l'indifferenza della cittadinanza e delle sue abuliche istituzioni; dalle quali era, nel frattempo, sparita ogni traccia di quella cultura che aveva avuto come esiguo costo tutta la bella esistenza di Luigi Anelli.

Una specie di *cupio dissolvi* gufato da antichi e moderni detrattori.

Note

⁽¹⁾ Ma egli stesso si accorse, onestamente, di non avere ancora a disposizione sistemi e dottrine adeguati, tanto che sull'argomento -indicato nella cronologia che fa da filo conduttore del volume, alla data del 13 febbraio 1503- relativo alla disfida di Barletta, adduce motivazioni deboli circa l'attribuzione di una presunta paternità *vastese* del cavaliere italiano Riccio da Parma (nella lapide apposta sulla facciata della sua casa natale in Soragna [Pr], nel 1888, abbiamo potuto leggere testualmente: Domenico di Pietro de' Marenghi detto *Riccio da Parma*) e, rendendosi conto, teorizza con correttezza più autorevoli documentazioni; peraltro, lo stesso Marchesani che lo aveva abbondantemente preceduto, cade nel medesimo errore di metodo.

⁽²⁾ Disponiamo anche delle ristampe della "seconda edizione" (1940, XVIII, Istonio, Casa Editrice Arte della Stampa con dedica autografa: "al mio caro figlio Vittorio, con affetto, Luigi Anelli, Istonio ottobre 1940"; e 1957, Vasto, Arte della Stampa, ma iniziativa di Vincenzo Di Lanciano) in cui figura una manomissione evidente: in entrambe risulta indicata la data delle "Avvertenze" (febbraio 1892) dopo l'indicazione del luogo, *Istonio!* Vuoi per gli innumerevoli interessi di *don Luigi*, vuoi per vicende familiari avverse, le poesie dialettali aggiunte in successione mostrano ben altra vena e impari ispirazione; tanto che alcune "macchiette" posteriori scadono a semplice componimento umoristico di maniera, e non reggono il confronto (v. appendice). Con il tempo egli stesso si accorse che la serie originaria delle Macchiette vastesi ("della collezione di 40 cartoline") andava confermata e protetta dalle numerazioni improprie successive: vi riuscì, ma si trovò a combattere con chi, nell'ombra, ripubblicò e mise in circolazione perfino apocriefe serie, corrotte pure nei testi e nei disegni (v. appendice).

⁽³⁾ Di cui *La billèine* e *Lu guardèlle* furono musicate dallo stesso Anelli; che musicò pure *Peppisciussce*. Costituisce un'autentica rarità lo spartito che don Luigi approntò per il lungo componimento del "cornuto contento", in una sua curiosa e inedita traduzione nel dialetto napoletano (v. anche note cartolina N. 40).

⁽⁴⁾ Cfr. Gustav Rolin, *Die Mundart von Vasto in den Abruzzen*, Praga, 1908.

⁽⁵⁾ Tanto che un bell'ingegno propose, all'inizio del 2003, una celebrazione dell'ottantennio -buon-temponi anche famosi, non sono mai mancati a Vasto!-, prenotando alcuni fuochi d'artificio! Nient'af-

fatto comica, invece, l'esclamazione del Gen. La Marmora, quivi in visita nel 1863: "Vandali!". Si noti amabilmente che i Palmieri erano stati gratificati da un pubblico riconoscimento dell'Anelli, nel 1897 (Cfr. *Origini di alcuni modi di dire* [XLVI], op. cit. ma rist. anastat. Forni, Bologna, 1980).

⁽⁶⁾ Sul quale ristampa ed integra i suoi sonetti dialettali, corredandoli di note e di esplicazioni a beneficio dei lontani fratelli emigrati; a loro fa giungere, inoltre, notizie di prima mano su fatti e fatterelli cittadini senza disdegnare un pizzico di quell'indispensabile allegria che egli stesso non ebbe troppo a proprio conforto. All'ombra dell'edificante motto di testata: "Non divide, unisce". Quello specifico compito -che aveva già visto brillare i contenuti del giornale di Emilio Monacelli "Istonio" (1888-1912), collaboratore lo stesso Anelli-, ha avuto degnissimi continuatori, sotto forma di fogli non soltanto locali, nelle testate "Histonium" (1947-1966) di Espedito Ferrara e "Vasto Domani" (dal 1965) di Angelo Cianci, assieme a diverse altre di buona importanza; da segnalare, per veste e mezzi più moderni e per fini culturali più allargati, "La Città" (1988-1992) di Pino Jubatti.

⁽⁷⁾ Questa "cartolina" intrigò fortemente l'autore (v. note alla Cartolina N. 40 nel testo), tanto che fu musicata dallo stesso poeta, e venne rappresentata al Circolo Filodrammatico "Vasto" di New York nel 1924.

⁽⁸⁾ Le ultime in ordine di tempo, sono state effettuate a cura di "Radio Vasto", in edizione speciale, e sono: "Ricordi di storia vastese", Arte della Stampa, Vasto, 1982, e l'anastatica del 1996 -per il ventennale della emittente- dello stesso testo, "riveduto ed ampliato", per la famosa edizione 1906, impressa a cura della Tipografia Editrice Luigi Anelli in Vasto. In quest'ultima riproposizione, v. anche la dettagliata bibliografia a cura di Giuseppe Pietrocola. In fatto di ristampe, con semplice ma lucida nota, non è inutile ripetere che le "Macchiette vastesi" (collezione di 40 cartoline) qui trattate, furono ristampate nel 1984 e cioè nel quarantennale della morte di Luigi Anelli, ancora da "Radio Vasto".

⁽⁹⁾ In tal senso, una buona documentazione di lettura è costituita da alcuni essenziali interventi a firma di Don Salvatore Pepe, Giorgio Pillon, Vincenzo Canci (V. prefazione alla ristampa di *Ricordi di storia vastese*, op. cit., 1982; "La Città": Altri personaggi, dic. 1989; e il nostro *Novella del fiasco memorabile*, luglio 1991, ivi). Inoltre, sotto l'aspetto morale, desideriamo segnalare che taluni bacchettoni dell'epoca (ma anche qualche uomo di fede [sic!]: lo abbiamo rilevato direttamente!) arrivarono perfino a tagliare le pagine di "Fujj'ammèsche" in cui si leggevano sonetti con ironiche imprecazioni popolari o con certune considerazioni di soggetto sacro (v. pure nota 7 alla Cartolina N. 15). Tra le innumerevoli attività di *don Luigi*, -di cui qui traspaiano evidenti quelle di giornalista, di poeta e glottologo, di storiografo, di saggista letterario, di demologo, di appassionato di archeologia e numismatica, di poligrafo, di musicofilo, non sfugga quella di fotoamatore. E di filantropo.

⁽¹⁰⁾ Cfr. il nostro *Noterelle di cultura vastese*, in "Lo Sguardo", Anno IV - N.3, Vasto, 2003, che reca un approfondimento personale sui "confinati". Cfr. L. Murolo, *Dalle stanze del tempo*, Il torcoliere, Vasto, 2003. Un vigile urbano di nostra stretta conoscenza, (*propinquus*) ci ha riferito che, nell'agosto del 1964 -nel pieno esercizio delle sue funzioni-, diede l'*alt* ad un'auto forestiera (con targa MI) di passaggio il cui ossequioso conducente, dopo aver mostrato i documenti in regola, si licenziò chiedendo commosso notizie del "buon" don Luigi Anelli; con trasparente rancore, invece, ne chiese del *commissario* dell'ex Albergo Ricci di Vasto Marina, anni Quaranta!

⁽¹¹⁾ E' nota la vicenda del nome di Vasto tramutato in quello classicheggiante di Istonio a partire dal 31 marzo 1938; il 15 novembre 1944 fu ripristinato il nome di Vasto.

⁽¹²⁾ Grazie all'interessamento di Giuseppe Perrozzì, non soltanto figlio di una figlia di primo letto del poeta, ma pure appassionato relatore della sua poesia. L'inaugurazione avvenne con una dotta prolusione tenuta dall'emerito Prof. Ernesto Giammarco.

MACCHIETTE VASTESI

della collezione di 40 cartoline

Nota di lettura

Abbiamo identificato, nel contesto introduttivo del curatore, il tipo di lettore destinatario di questo messaggio; tuttavia, non si tratta di riferimento ideale, né può ritenersi tale, mancando un confine visibile come hanno bene anticipato i presentatori. Lo spirito divulgativo risiede nella non catalogabile natura della proposta: ogni tipo di lettore può liberamente definirne la portata.

Le singole cartoline, riprodotte in originale, sono numerate anche in alto a sinistra della pagina pari, con l'indicazione della data tra parentesi che individua la nascita del componimento dialettale.

Riteniamo di definire note esplicative anche il *corpus* delle traduzioni.

Quelle a piè di pagina, tuttavia, hanno privilegiato i riferimenti d'ambiente -tra storia e tradizione- per meglio ricostruire (e far gustare) l'atmosfera anelliana di ogni "macchietta".

Abbiamo preferito riprodurre tutte le cartoline che costituiscono la più antica raccolta: pertanto, imperfezioni, scoloriture, macchie ed effrazioni, in questi originali, sono da attribuirsi all'azione del tempo.

N.B. Per una lettura eminentemente "scolastica", basta servirsi delle poche regole indicate negli "Avvertimenti di pronunzia" che regolano il leggibile testo originale di ciascuna poesia.

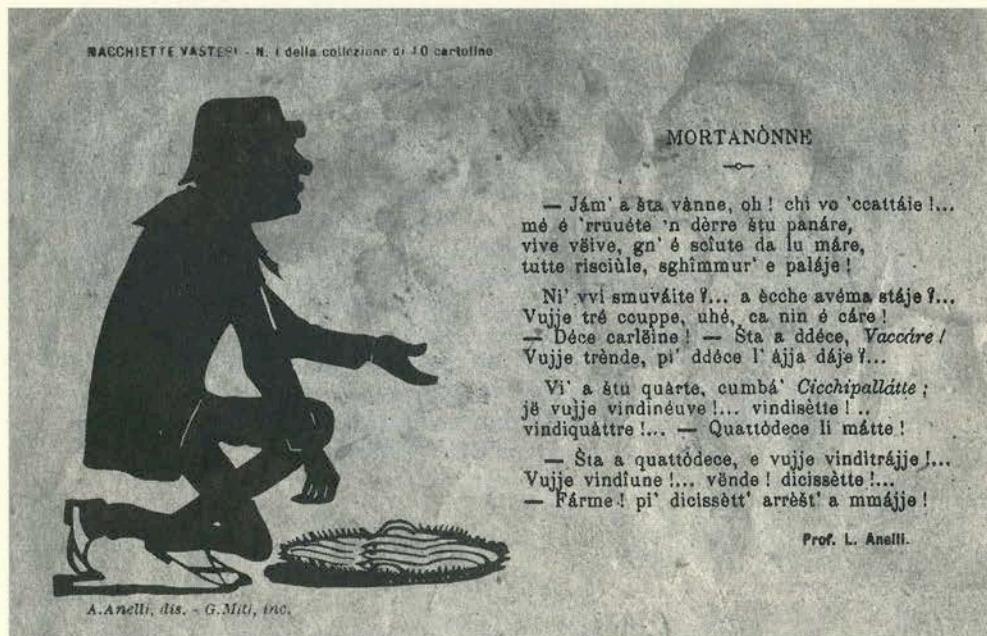
MORTANÒNNE

– Jam' a sta vanne, – oh! – chi vo' 'ccattaje!...
mé é rruuète 'n dèrre stu panare,
vive vèive, gn' é sciute da lu mare,
tutte risciuè, sghimmur' e palaje!

Ni' vvi smuvàite?... a ècche avéma staje?...
Vujje tre ccuppe, hué, ca nin è care!
– Déce carlèine! – Sta a ddéce, *Vaccare!*
Vujje trènde, pi' ddéce l' ajja daje?...

Vi' a stu quarte, cumbà' *Cicchipallàtte*;
jè vujje vindinéuve!... vindisètte!...
vindiquàtte!... – Quattódece li matte!

– Sta a quattódece, e vujje vinditraje!...
Vujje vindìune!... Vènde! Dicissètte!...
– Farme! Pi' dicissètte arrest' a mmájje!



MORTANÒNNE

– Jam' a sta vanne, oh! chi vo' 'ccattaje!...
mé é 'rruuète 'n dèrre stu panare,
vive vèive, gn' é sciute da lu mare,
tutte risciuè, sghimmur' e palaje!

Ni' vvi smuvàite?... a ècche avéma staje?...
Vujje tre ccuppe, uhé, ca nin è care!
– Déce carlèine! – Sta a ddéce, *Vaccare!*
Vujje trènde, pi' ddéce l' ajja daje?...

Vi' a stu quarte, cumbà' *Cicchipallàtte*;
jè vujje vindinéuve!... vindisètte!...
vindiquàtte!... – Quattódece li matte!

– Sta a quattódece, e vujje vinditraje!...
Vujje vindìune!... Vènde! Dicissètte!...
– Farme! pi' dicissètt' arrèst' a mmájje!

Prof. L. Anelli.

MORTANÒNNE⁽¹⁾

– Andiamo, da questa parte, – oh! – chi vuol comprare!
Adesso è arrivato a terra questo paniere,
vivi vivi,⁽²⁾ come sono usciti dal mare
tutti triglie, sgombri e sogliole!⁽³⁾

Non vi muovete?... Qua dobbiamo stare?⁽⁴⁾...
Voglio tre cuppe,⁽⁵⁾ ehi, che non è caro!
– Dieci carlini!⁽⁶⁾ – Sta a dieci, *Vaccare!*⁽⁷⁾
Voglio trenta, per dieci⁽⁸⁾ lo devo dare?...

Vieni da questa parte, compare *Cicchipallatte*⁽⁹⁾;
io voglio ventinove!... Ventisette!...
Ventiquattro!... – Quattordici lo metto!...

– Sta a quattordici, e voglio ventitre!...
Voglio ventuno!... Ventì!... Diciassette!...
– Ferma! Per diciassette resta a me!⁽¹⁰⁾...

(1) Soprannome di commerciante di pesce coevo. Questo titolo, in seguito, fu aggiornato in **A la marèine** (Alla marina).

(2) Sottinteso: pesci.

(3) Di buon taglio (dette anche *sfojje*, mentre quelle piccole sono chiamate *ciangatte*).

(4) L'intero verso, successivamente, diventò: **Sbrihèmece, fijju, ch'avema faje?**... (Sbrighiamoci, figlioli, che dobbiamo fare?...) di opinabile assonanza.

(5) L. 12,75 (L. Anelli).

(6) L. 4,25 (id.).

(7) Soprannome di rivenditore.

(8) Sottinteso: carlini; riferimento: il paniere.

(9) Altro soprannome di commerciante di pesce, ma anche di vinattiere.

(10) Nel mercato del pesce d'un tempo, era la cantilena tipica della chiamata al ribasso, detta "asta olandese".

Noterella grafica e di costume: la *silhouette* raffigura il personaggio del titolo, noto commerciante ittico del tempo, appartenente ad un ramo dei *Fiore*. È curioso annotare che *Romualdo Pantini* usò questo soprannome tronco (*Mortanò*) per connotare un capobarca locale, protagonista di un suo breve e raro soggetto cinematografico (*Naufragio*), nel quale è adombrato anche un altro uomo di mare del luogo, *Vuciàune* che doveva il suo soprannome alla voce possente, tramite cui trasmetteva ordini stentorei dall'alto del Muro delle Lame, all'indirizzo dei pescatori di paranza, suoi affiliati, sulla riva del mare. Ma pure Gaetano Murolo rivolse qualche attenzione al personaggio del titolo: v. il pregevole sonetto **In pescheria**, della raccolta *Ciamarelle*, Vasto, 1898, cit. *ultra*.

Noterella linguistica: nel primo verso **sta vanne** va pronunciato tenendo conto che la consonante *s* del pronome tronco (intero: **chista vanne**), prende il suono del digramma *sc* di *scelta* (che gli studiosi definirebbero *fricativa palatoalveolare sorda*, beati loro!). Stesso suono che per **lu Uaste**. Piuttosto, la grafia corretta, è **'sta vanne**; inoltre, per il neofita, aggiungiamo che questo tipo di tronatura viene chiamata dagli studiosi con il nome di *afèresi* e con il nome di *apòcope* la tronatura opposta. Nel quarto verso, invece, la *s* di **sghimmure** ha suono corrente.

A LU GIÙDECE PICCININE

– Gnorscè, signore Ggì, ‘n ajje pahate,
l’affète di sittembr’ i l’ ajja dà’;
ma a ‘ssu sugnàure chi i l’ à nihate?
mé pi’ qquasse m’aveva fa’ chiamà’?...

Ahuàanne, ‘n grazi’a Ddè, é bbon’ annate;
schinènz’ a la riccodde à d’ aspittà’...
ca mi fa l’indirresse ‘n é ppiccate?
ddo’ l’ ajja tojje?...pozze jè’ a rrubbà’?...

Jè mé li matte ‘m méne a ‘ssugnurè’;
a vinnègne li vujje jè’ a pahà’
come nu hualandéume, crit’ a Ddè’!

Si dapù ‘ngocc’ e nin zi vo’ ‘curdà’,
‘ssugnurè’ stasse fàjjil’ accapè’
ca mé quatrèine ni’ mmi pozze fa’!

IN CONCILIAZIONE⁽¹⁾

– Signorsì, signor Giudice, non ho pagato,
l’affitto di settembre glielo devo dare;
ma a codesto signore chi gliel’ha negato?
Adesso per questo doveva farmi citare?

Quest’anno, grazie a Dio, è buona annata;
fino alla raccolta deve aspettare...
che mi calcola gli interessi, non è peccato?
dove devo prenderlo?⁽²⁾...posso andare a rubare?...

Io adesso lo metto in mano a vossignoria;
alla vendemmia lo voglio andare a pagare
come un galantuomo, credi a Dio!

Se poi si ostina e non si vuol accordare,
vossignoria stessa glielo faccia capire
chè ora quattrini non posso diventare!

(1) La fantasia linguistica popolare inventa incomparabili espressioni dialettali: il “giudice piccolo” vorrebbe essere, secondo quel fertile immaginario vastese, il *conciliatore* davanti al quale si dirimevano le questioni minori.

(2) Sottinteso: danaro.

Noterella grafica e di costume: si riconoscono, nella *silhouette*, alla sinistra, due personaggi della buona borghesia vastese di quegli anni; si tratta di *Luigi D’Aloisio*, geometra (in piedi), e di *Don Nicola Benedetti*, molto noto con il nomignolo di *Mazzacocche*. Mentre il primo ricopriva la carica onorifica di Giudice Conciliatore, il secondo era Cancelliere della Conciliazione.

Noterella linguistica: Senza grandi pretese dialettologiche -lo abbiamo già precisato!- segnaliamo che il lemma **vinnègne**, come tanti altri, col tempo si è modificato in **villagne**: a gloria della *dichiarazione* d’apertura.

– Live 'ssa canghe, attocch' a mà a 'pparà'!
 – Mo ti sfasce la còcce, pi' Ggisi!
 È cchiù di 'n' àure chi stinghe a 'spittà',
 mo ti n' ahisce ca vu pparà' ti!

– Mbò, mar' a mà! Li nnimmure sté' ddà'?!
 avema fa' li prèuve?...via sì,
 livile quasse, vèite ch' à'da fa',
 ca jè so'prèime e 'm bozz' aspittà' cchiù!

– Prèim' u 'pprèsse la canghe à da stà' èlle;
 prich' a li murta tu' chi ni' li schènze,
 ca massàire ti cacce li vidèlle!...

– Ccuscè firàuce mé si ddivindate?!...
 vè ca la huardie, vè, sta èll' annènze!...
 – Chiàmele, ca mi fa 'na sicutate!...



– Togli codesta conca, spetta a me apparà'!⁽¹⁾
 – Adesso ti sfascio la testa, per Gesù!
 E' più di un'ora che sto aspettando,
 ora te ne esci che vuoi apparà' tu!

– Ohibò, povera me! I numeri stai dando?!
 Dobbiamo far le prove?!⁽²⁾ Via, orsù,
 togli la codesta (conca), vedi che devi fare,
 chè io son prima⁽³⁾ e non posso aspettare più!

– Prima o appresso, la conca deve stare là;
 prega i morti tuoi che non la scansi,
 cosicchè stasera ti caccio le budella!...

– Così feroce adesso sei diventata?!...
 vedi che la guardia, vedi, sta la davanti⁽⁴⁾!...
 – Chiamalo, che mi fa un...baffo!⁽⁵⁾...

(1) Verbo che ha il significato di collocare il recipiente sotto il rubinetto onde farlo riempire di acqua.

(2) Allusivo al comportamento di chi indispettisce con sarcasmo.

(3) Nel senso di: arrivata prima.

(4) ...sta èll' annènze!..., corretto: sta a èll' annènze!

(5) Il lemma vernacolare ha significato ben diverso e del tutto osceno.

Noterella grafica e di costume: sullo sfondo della scenetta, il vigile sopravveniente raffigurerebbe l'allora delegato di polizia municipale *Federico Pietrocola*. Abbiamo preferito riprodurre la cartolina che servì come *prova d'autore* tipografica, sulla quale Luigi Anelli scrisse, di suo pugno in matita blu, N.3; l'intera dicitura della *macchietta*, poi, avrebbe completato la *prova*.

TRUMMINDE NANGHE

Fèire nu grêche, ma 'ccuscè' ilate,
e di nàive dapù n' ammacche tande,
che n' zi fa bbéune 'n dèrre na pidate
che i va l' addre sapre e l' arimmande.

Trumminde li cingjune vè' a vracciate
nu morte pòrten' a lu Quambisande;
ma ogne ddu pass' ann' aritojje fiate:
chi sa si fin' all' iteme s' ahhuande!

A lu Ddazie si fàrmene nu qquaune;
ni' ni po' cchiù lu prèdde, s' é tarmate,
e si va a ssittà' 'mbacce a lu fucàune.

Canda cchiù sta la nàive ve' cchiù ffurte;
ma sàcute lu morte accumbagnate
da li viastàime di li beccamurte!...



MENTRE NEVICA

Soffia un greco⁽¹⁾, ma così gelido,
e di neve poi ne versa tanta,
che non si stampa bene in terra una pedata
che le va l'altra (neve) sopra e la ricopre.

Mentre i grossi fiocchi vengono giù a bracciate,
un morto portano al Camposanto;
ma ogni due passi devono riprendere fiato:
chissà se fino all'ultimo si agguanta!⁽²⁾

Al Dazio⁽³⁾ si fermano un poco;
non ne può più il prete, s'è intirizzito,
e va a sedersi accanto al fuocone.

Quanto più sta, la neve scende più copiosa;
ma procede il morto, con l'accompagnamento
delle bestemmie dei beccamorti!

(1) Forte e gelido vento di traversia principale: *da greco-levante*; e cioè proveniente dal mare.

(2) Si afferra. Sottinteso: la meta.

(3) Un tempo toponimo più efficace di un saggio storico sull'intero quartiere d'appartenenza, a ragione del triste *alt daziario d'ingresso*: abitato a ridosso dell'attuale Piazza Verdi che, dagli anni Quaranta del Novecento, ha assunto definizione non meno storica: *Shanghai*, consacrato perfino da *Antonicelli* e *Calvino* (Cfr. F. Antonicelli, *Finibusterre*, Nardò, 1999).

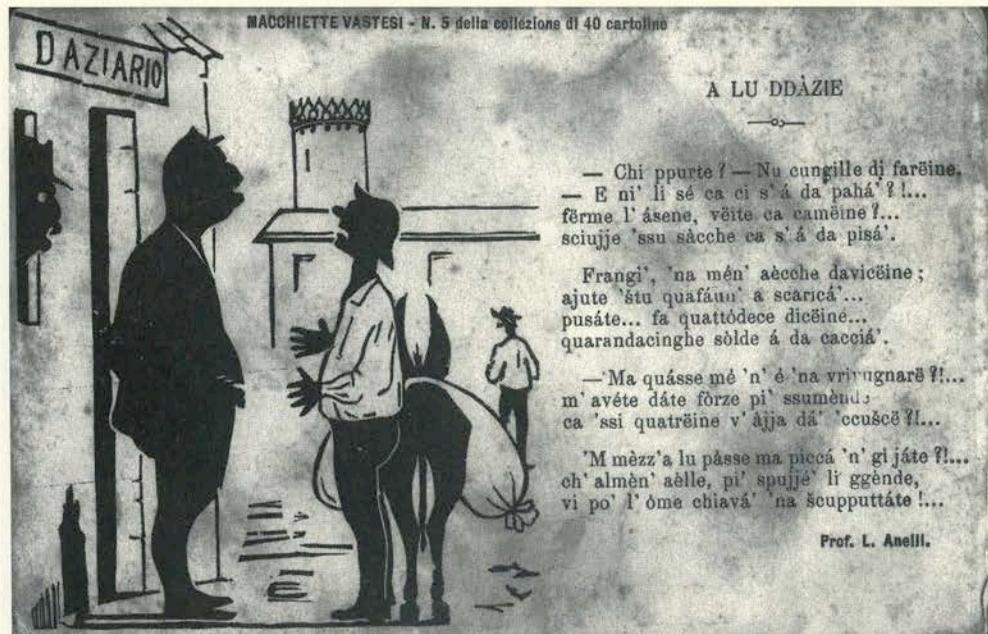
A LU DDAZIE

– Chi ppurte? – Nu ccungille di farèine.
– E ni' li sé ca ci s' à da pahà?!...
Fèrme l'àsene, vèite ca camèine?...
sciujje 'ssu sacche ca s' à da pisà'.

Frangi, 'na men' a ècche davicèine;
ajute 'stu quafàun' a scaricà'...
pusate,...fa quattódece dicèine...
quarandacinghe solde à da caccia'.

– Ma quasse mé 'n' é 'na vrvugnare'?!...
M'avete date forze pi' ssumende
ca 'ssi quatrèine v' ajja dà' 'ccuscè?!...

'M mezz'a lu passe ma piccà 'n gi jate?!...
Ch' almen' a elle, pi' spujjé' li ggènde,
vi po' l' óme chiavà' 'na scupputtate!...

AL DAZIO⁽¹⁾

– Che cosa porti? – Un pizzico di farina.
– E non lo sai che ci si deve pagare?!...
Ferma l'asino, non vedi che cammina?...
sciogli codesto sacco chè si deve pesare⁽²⁾.

Francesco, (dai) una mano qua vicino;
aiuta questo *cafone*⁽³⁾ a scaricare...
posate...fa quattordici *decine*⁽⁴⁾...
quarantacinque soldi devi sborsare.

– Ma tutto questo, adesso, non⁽⁵⁾ è una vergogna?!...
Mi avete dato forse per la semente⁽⁶⁾,
perchè questi quattrini vi debba dar così?!...

In mezzo al passo⁽⁷⁾, ma perchè non ci andate?!...
Perchè almeno là, per spogliare i viandanti,
vi possono tirare una schioppettata!...

⁽¹⁾ La nota 3 della macchietta n° 4, qui, si arricchisce del significato tributario ancorchè iniquo, relativo all'immagine materiale stavolta, del gabellante e del suo sordido ambiente naturale. (Nel primo verso **...cungille...** non è corretto come nel nono della Cartolina N. 8, e cioè con doppia consonante di inizio. La nostra riscrittura reca l'indispensabile aggiornamento).

⁽²⁾ Modalità per il calcolo della tassa.

⁽³⁾ Non epiteto ingiurioso; *agricoltore* nel senso della nota 1 alla Cartolina N. 18.

⁽⁴⁾ La *decina* era misura anomala di peso, usata per varie derrate e merci: equivaleva a kg. 3.564 (*L. Anelli*).

⁽⁵⁾ **...n' é...**: qui, dopo l'indicazione della troncatura, l'apostrofo è ridondante; lo stesso dicasi per il settimo verso della Cartolina N. 32!

⁽⁶⁾ *Mi avete fornito forse (il grano) per la semina*: già nell'uso del contratto agricolo a mezzadria.

⁽⁷⁾ Concetto figurato: il luogo in cui appostarsi proficuamente, onde depredare ignari viaggiatori.

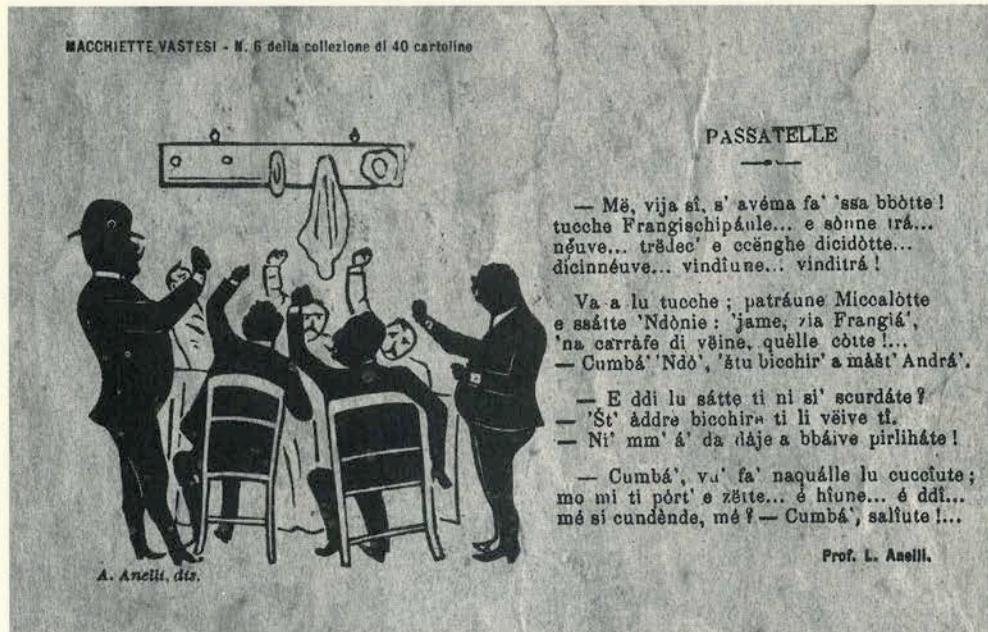
Noterella grafica e di costume: nella *silhouette*, i due profili caricaturali da sinistra, raffigurano i concessionari del dazio (rispettivamente padre e figlio, di modesto censo salariale), all'epoca noti taglieggiatori pubblici, non soltanto per l'attitudine fiscale all'incarico.

Mè, via sì, s'avema fa' 'ssa bbotte!
Tucche Frangischipàule...e sonne trà...
néuve...trèdec' e ccènghe dicidotte...
dicinnéuve...vindiune...vinditrà!

Va a lu tucche; patràune Miccalotte
e ssatte 'Ndonie: 'jame, zia Frangià',
'na carràfe di vèine...quelle cotte!...
– Cumbà' 'Ndò', 'stu bicchir' a Mast'Andrà'.

– E ddi lu satte ti ni si' scurdate?
– 'St' addre bicchire ti li vèive ti.
– Ni' mm' à da daje a bbàive pirlilhàte!

– Cumbà', vu' fa' naquàlle lu cucciute;
mo' mi ti port' e zètte...è hiune...è ddi...
mé si cundende, mé? – Cumbà', salite!...



– Beh! Via, orsù, se dobbiamo farci codesto giro!⁽²⁾
tocca⁽³⁾ Francescopaolo...e sono tre...
nove...tredici e cinque diciotto...
diciannove...ventuno...ventitre!

Va al tocco: *padrone* Michelotto
e sotto Antonio: andiamo zia Francesca,
una caraffa⁽⁴⁾ di vino, quello cotto!...
– Compare Antonio, questo bicchiere a Mastro Andrea!

– E del *sotto* te ne sei scordato?
– Quest'altro bicchiere te lo bevi tu.
– Non mi devi dar da bere vincolato!

– Compare, vuoi fare troppo il cocciuto;
adesso *mi ti porto e zitto*⁽⁵⁾...è uno...è due...
ora sei contento, ora? – Compare, salute!...

(1) Passatempo popolare nel quale il *padrone* e il *sotto*, estratti a sorte, dispongono di un certo quantitativo di vino (o di altra bevanda alcolica: oggi è più frequente l'uso di birra); il *padrone* ha facoltà di bere tutto, ma non ha diritto di dar da bere ad altri senza l'assenso del *sotto*. Anche chi non ha mai assistito al *gioco*, può facilmente immaginare quali complicati meccanismi psicologici si incrociano al tavolo di amici, che non sempre fanno onore al termine: l'espressione criptica "*mi ti porto*" (sottinteso: *hùlme*) racchiude l'onta plebea dell'offesa, ritenuta pressochè sanguinosa; in passato, proprio con la complicità dell'ebbrezza alcolica, oltre alle comuni risse, si sono avuti pure decessi da coltello.

(2) Nel senso di "partita" o, meglio, "sfida".

(3) "Tocca" equivale alla partenza della conta.

(4) Altra misura anomala di capacità: secondo *Luigi Anelli*, era pari a litri 0,727.

(5) Espressione di gergo a significare, non senza dispetto, "Mi bevo tutto!"

L'AVAR'E LU MALE PAHATÀURE

– Dapù dèice ca hùne s' inguiéte!...
Li déce lèire, 'Ndò', mi li vu' dà'?...
li scarpe, é certe, ti li si' fruvéte;
dèmmele ti, dicchiù t'ajj' aspittà'?...

– Ci pèrle piure?...Chéume! Jurn' arréte,
'n di l'aricurde, ti vulé' pahà':
schin' a 'nu coppe ti l'ajj'arruvéte;
embè', ti si' vuliute cundundà'?...

Billi scarpe, dapù, chi mi si fatte!
Schinenz' a mé putéve ma'duré?!...
Ci si' masse la pelle di la hatte!...

Ma, 'n ditte cié', lu copp' ècch'addò stà'.
– M'ha da dà' déce lèire! – Si' gna è,
si tu avènze da mà, famme chiamà'!...



L'AVARO E IL CATTIVO PAGATORE

Dopo dice che uno ci s' inquieta!...
Le dieci lire, Antonio, me le vuoi dare?...
le scarpe, è sicuro, le avrai già consumate;
dimmi tu, devo aspettare ancora?!...

– Ci parli pure?...Come! Giorni addietro,
non te lo ricordi, ti volevo pagare:
fino ad un *coppe*⁽¹⁾ sono arrivato⁽²⁾;
ebbene, ti sei voluto accontentare?!...

Belle scarpe, poi, che mi hai fatto!
Fino ad ora potevano mai durare?!⁽³⁾
Ci hai impiegato la pelle di gatto!⁽⁴⁾...

Ma nonostante (tutto) ciò, il *coppe* ecco dov'è.
– Mi devi dare dieci lire! – Sai com'è,
se tu avanzi da me⁽⁵⁾, fammi citare!...

(1) V. nota 5, cartolina N. 1; si tratta del singolare di *cuppe*. Secondo l'Anelli "fino al 1860 il *coppe* era un rotolo di monete di rame pel valore di un *ducato* (L.4.25)".

(2) Sottinteso: ad offrirne (ma pure: a valutartele). L'espressione **ti l'ajj' arruvéte**, concretizza una curiosa occasione verbale, attraverso l'uso dialettale dell'ausiliare *avere*; il contrario, cioè, della situazione relativa al secondo verso della cartolina N. 1 in cui, tra l'altro, il participio è scritto **arruuéte**, di fonetica più corriiva come nell'afesi della Cartolina N. 35, verso ottavo (v. lezione introduttiva).

(3) Successivamente il semiverso **putéve ma' duré?!...**, divenne **putévene duré?!...**, senza alterazioni metriche.

(4) Nel dialetto vastese, *la hatte* esiste soltanto come sostantivo di genere femminile; per il maschile, *gatto*, necessità di specificazione prescrive l'uso dell'aggiunta *màschele*, maschio.

(5) Cioè: se sei mio creditore.

– Brave, capper, mo pure Grazijicce
s' ingiagne a risicarme sottamane:
la fejje di 'Ngurnata Catalane
chi n' ha fatte cchiù asse che Ccaticce!

Ma sind' a majje, stitte zètte, ammicce:
avria parlà' la jèrve di la Piane,
canda jève a lu tarde a la fundane...
tu ti li miule gné li priccillicce!

E vite nu ccungill' a lu Ggisi,
ch' é cummunend' a ma! Mo hiune manghe
dendr' a la casa sé sta bbone cchiù!

Ma jè 'ssa vingitorie 'n di li dinghe:
mi dèice male? Acciàcchete li hanghe;
tu pèrl' arréte e jè 'rréte ti tinghe!...



– Brava, capperi, adesso pure Graziuccia
si ingegna a dileggiarmi di nascosto⁽¹⁾:
la figlia di Incoronata Catalano,
che ne fatte più lei che *Caticce*!⁽²⁾

Ma senti a me, sta zitta, taci:
dovrebbe parlare l'erba della Piana,⁽³⁾
quando andavi sul tardi alla fontana...
tu hai *li miule*⁽⁴⁾ come i porcellini!⁽⁵⁾

E guarda un pochino al Gesù,
che deve succedere⁽⁶⁾ a me: adesso uno, nemmeno
dentro casa sua, sta bene più!

Ma io codesta vittoria non te la do,
mi dici male? (che tu possa) acciaccarti le mascelle;
tu parli dietro ed io dietro ti tengo!

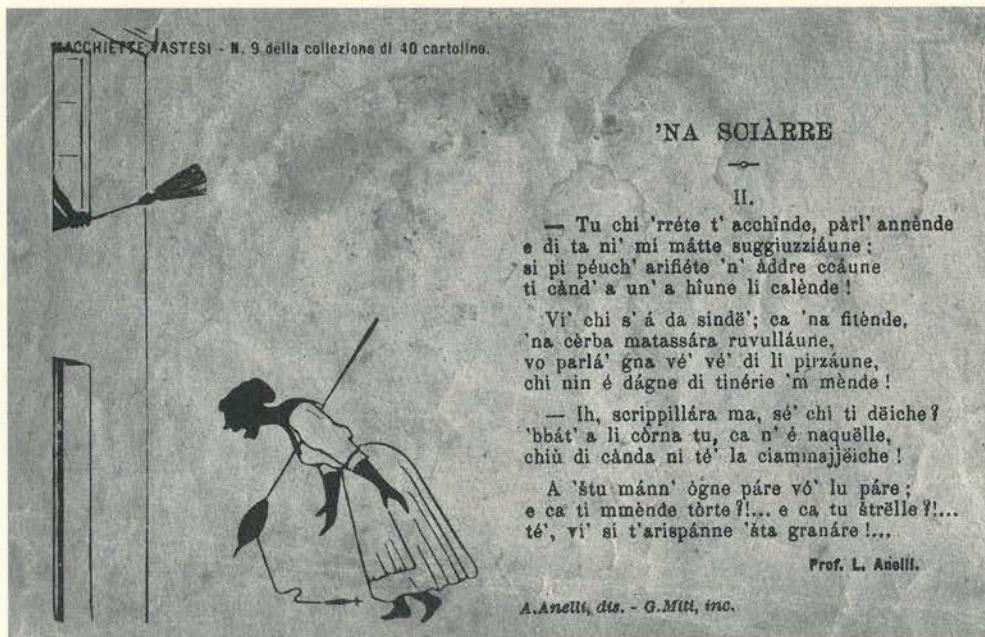
- (1) L'intero verso fu in seguito variato in: **è fammene da dèice a mmà' puttane**, senza alterazioni per l'endecasillabo.
- (2) Soprannome di popolana, rinomata per la sua frenetica attività di meretrice. Da non confondere, peraltro, con altra figura simile detta *la Rumanille*.
- (3) Piano del Castello; in seguito, in senso allusivo all' "Aragona".
- (4) Sta per "muli", cioè figli illegittimi.
- (5) Abbondanti, come quelli (d'India) che procreano in gran numero.
- (6) L'espressione **rèsse cummunènde** equivaleva, nella nostra parlata dialettale del tempo, ad *accadere, succedere, avvenire*, verbi. Questo cattivo esempio di traduzione corrente, avvalorata la nostra affermazione in nota storico-critica di epilogo e di appendice.

– Tu chi 'rréte t' acchinde, parl' annènde
e di ta ni' mi matte suggiuzziàune:
si pi péuche arifiéte 'n addre ccàune
ti cand' a un' a hiune li calende!

Vì' chi s' à da sindè': ca 'na fitende,
'na cèrba matassara ruvullàune,
vo parlà' gna vé' vé' di li pirzàune,
chi nin é dagne di tinérie 'm mende!

– Ih, scrippillara mà', sé' chi ti dèiche?
'bbat' a li corna tù, ca n' è naquèlle,
cchiù di canda ni tè' la ciammajjèiche!

A 'stu mann' ogne pare vò' lu pare;
e ca ti 'm mende torte?!...e ca tu strèlle?!...
tè', vî' si t' arispanne 'sta granare!...



MACCHIETTE VASTESI - N. 9 della collezione di 40 cartoline.

'NA SCIARRE

II.

– Tu chi 'rréte t' acchinde, pàrl' annènde
e di ta ni' mi matte suggiuzziàune:
si pi péuch' arifiéte 'n' addre ccàune
ti cand' a un' a hiune li calende!

Vì' chi s' à da sindè': ca 'na fitende,
'na cèrba matassara ruvullàune,
vo parlà' gna vé' vé' di li pirzàune,
chi nin é dagne di tinérie 'm mende!

– Ih, scrippillara ma, sé' chi ti dèiche?
'bbat' a li corna tu, ca n' é naquèlle,
cchiù di canda ni tè' la ciammajjèiche!

A 'stu mann' ogne pare vò' lu pare;
e ca ti mmende torte?!...e ca tu strèlle?!...
tè', vî' si t' arispanne 'sta granare!...

Prof. L. Anelli.

A. Anelli, dis. - G. Miti, inc.

– Tu che dietro spettegoli, (io) parlo davanti
e di te non ho (proprio) soggezione:
e se per niente respiri ancora un poco,
ti scopro ad uno ad uno gli altarini!⁽¹⁾

Tu guarda che si deve sentire, che una fetente,
una celebre *matassara ruvullàune*⁽²⁾,
vuol parlare come capita della gente
che non è degna di guardare (in faccia)!

– Ih, *scrippillard*⁽³⁾ mia, sai che ti dico?
bada alle corna tue, che ne son troppe,
di più di quante ne possiede la lumaca!⁽⁴⁾

A questo mondo ognuno vuole il suo simile;
e che tu mi guardi storto?!...E che tu strilli?!...
tieni, guarda se ti risponde questa granata!⁽⁵⁾...

(1) ...li calende, come iperbole dialettale, stanno per allusione a rivelazioni non proprio onorevoli.

(2) Modo di dire dispregiativo: cioè, letteralmente, *trasandata* e *sudiciona*.

(3) Altra imprecazione popolare, ma soltanto di grande effetto orale: significa semplicemente *friggitrice* di "scrippelle" (caratteristico dolce natalizio).

(4) Questa terzina risulta così cambiata in una riedizione *popolare* della raccolta "Fujj'ammèsche" (Ristampa, Vasto, 1957):

**Ecche piccà 'n à da parlà d' unàure
tu chi 'n gape nin di' tanda capèlle
pi canda pèipe à frètte 'ssa fissàure.**

Dove si conferma la considerazione della nota 6, Cartolina N. 8: a causa, in questo caso, dell'approssimativa scrittura dei versi, in particolare dell'ultimo lemma di terzina.

(5) Quando in *Istonio* due donnicciole del volgo si bisticciano, chi, prima dell'altra, esaurisce il non breve repertorio di male parole che conosce, mette fuori la finestra una scopa e se la batte. (Nota all'edizione citata. Il corsivo è nostro, perchè Istonio è il toponimo di Vasto negli anni littorii 1938-1944; ciò corredata e integra le precedenti note critiche ma dimostra pure, se ce ne fosse bisogno, la leggerezza della ristampa citata, condotta sicuramente sullo stesso testo stampato nel 1940.)

PAISANELLE

Canda nu jurne mi dicèive, 'ngrate,
ch' a mma vulive bbene solamende,
jè mi cridàive l' òme cchiù vijate,
tande lu core mè' stève cundende!

Ma mé chi tu di ma ti si scurdate,
chi 'sta vèite è riditte nu trummende,
aricurdanne tutte lu passate,
jè sènde ca mi strijj' a lu mumènde!

E si cand' a l'amore mé' aripinze,
lu vènde nu suspèire mé' ti pòrte,
tu ni stuputijé' dajj' audinze!

Asse ti dèice ca stu bben' é fòrte;
ca ngi titte ch' a mma chiu nin gi pinze,
di ta mi scorde sole dòppe mórte!

PAESANELLA⁽¹⁾

Quando un giorno mi dicevi, ingrata,
che soltanto a me volevi bene,
io mi ritenevo l'uomo più beato,
tanto il cuore mio era contento.

Ma adesso che di me ti sei dimenticata,
che questa (mia) vita è ridotta⁽²⁾ ad un tormento,
rammentando tutto il passato,
io mi sento struggere all'istante!

E se quando all'amore mio ripensi,
il vento ti porta un mio sospiro⁽³⁾,
tu non dissimulare, dagli retta.

Esso ti dice che questo bene è tenace;
perchè, nonostante a me non pensi più,
di te mi scorderò soltanto dopo morto!⁽⁴⁾

(1) Secondo il significato parallelo di *villanella*, e cioè, breve componimento poetico assai diffuso durante il secolo XVI, nelle nostre borgate rurali. Vi era chi lo proponeva, popolarmente, anche sotto forma di "serenata" villereccia cantata e suonata.

(2) In altra versione **riditte** è stata aggiornata in **ariditte**.

(3) Versi come questi sono rari in *Luigi Anelli*: vi compare un alto senso lirico pressochè insolito.

(4) Il finale di sonetto non può che richiamare alla mente certi struggenti versi di *Gaetano Murolo* (Cfr. G. Murolo, **Prima vodde** dalla raccolta *Ciamarèlle*, Vasto, 1898). Altro che il *parlar rozzo*, espressione del tutto pretestuosa coniata da qualche studioso improvvisato. (Improvvisazioni dalla solida e lunga tradizione: si pensi, a proposito della nota 1 di pag. 23, che vi fu persino qualche visionario che "improvvisò" un improbabile affresco col trionfale ritorno a Vasto dell'eroe di Barletta).

Noterella critico-estetica: non riteniamo fuori luogo la citazione lirica del distico che segue, né vi si intraveda l'acuminata iperbole d'approccio:

*"Ma i giorni sono una sete di ordinarie miserie,
e vè sorte migliore ch'essere cenere d'oblio?"*

(Jorge Luis Borges)

HABALESTE

– Ni' mmi sacce accanasse la firtùne,
ma gne fra' Rrocche nin gi sta lu pare!
Sti 'stà', a li Lame, p' accundarne hiune,
mi 'ngandr' e ffa: "Ti mmi', chi bbelle mare!"

Lu mare nostre sta a sittandiune;
mònece trendasette: l'amb' è cchiare;
ci chiave sapre cinghe frangacchiune,
pi' Nnàpele li jéuche...aèsce a Bbare!...

'N'addra vodde tiné' quarandasette;
fra Rrocche m' avé' date 'na 'bbuzzate,
fiùre di di' ch' ascèive prime 'lètte.

Stratt' a la mène li tinàive l'èuve,
fihirete gna l'ajje caricate:
vé' la poste e chi vvé'?...vé' vindinéuve!...

CABALISTA⁽¹⁾

– Non me la so accattivare la fortuna⁽²⁾,
ma come fra Rocco non ce n'è pari!
Questa estate, alle Lame⁽³⁾, per raccontarne una,
m'incontra e fa: "Guarda, che bel mare!"

Il nostro mare sta a settantuno,
frate (fa) trentasette, l'ambo è chiaro;
ci ficco sopra cinque *francacchioni*⁽⁴⁾,
per Napoli lo gioco... (ma) esce a Bari!⁽⁵⁾...

Un' altra volta avevo quarantasette;
fra Rocco mi aveva fatto una soffiata⁽⁶⁾,
(che) figura di due sarebbe uscito primo eletto.

Stretto nella mano lo tenevo l'uovo,
figurati come l'ho caricato⁽⁷⁾:
viene l'estrazione e che⁽⁸⁾ esce?...il ventinove!⁽⁹⁾

(1) Nel senso di accanito giocatore di Lotto.

(2) ... *firtùne*, ...: fu subito, ma inopinatamente, corretto in ... *furtùne*,...!

(3) Panoramica terrazza orientale di Vasto, franata con tutto il quartiere nel rovinoso scoscendimento del 1956: attuale Via Adriatica.

(4) Accrescitivo assoluto di gergo: *franchi* (cad. L. 100).

(5) Celebri *ruote* del Gioco del Lotto (*bonaficijàte* e, per successiva corruzione, *bonaficiàle*).

(6) Cioè: suggerito allusivamente.

(7) Di aspettativa.

(8) Sottinteso: numero

(9) Secondo la "Smorfia": il pene...

Noterella grafica e di costume: il disegnatore della *silhouette*, Alfredo Anelli, ha voluto raffigurare *ddu' ciummutille*, gobbetti anonimi ma sempre presenti, allora, presso "il lotto". L'incisore della *silhouette* era quasi sempre Giuseppe Miti.

'N ACCHINDE!

– Eh pringipà! – Chid' è! – Vujj' accattaje
nu rullodge... ècche vè', quest' ecch' annènze;
dèmmè l'ùteme prezze e cand' avènze
Dumàneche chi vé' port' a pahaje.

– Cristiane mé', ti facce sparagnaje;
ma *trusce e miusce!* – Mèine Do' Mmingenze,
dungh' a ddò' vaje mi fanne cridenze
e suggnurè ci truve facultaje?

– Ni' ni parlà', ca 'n di pozze sirvèjje;
chi fa cridenze mé, pover'a asse,
'mbièssce lu lèbbre e vudde li scanzèjje!

– Ma 'm bacce a mma ni li pu dèice quasse:
ajje scappate pi' 'ssa 'niziarèjje?
– Senza quatrèine nin zi canda masse!



UN CLIENTE!

– Eh, principale! – Che c'è? – Voglio comprare
un orologio... ecco, vedi, questo qua davanti;
dimmi l'ultimo prezzo e quanto avanzi
(che) domenica⁽¹⁾ prossima (ti) vengo a pagare.

– Cristiano mio, ti faccio risparmiare;
ma *trusce e miusce!*⁽²⁾ – Suvvia don⁽³⁾ Vincenzo,
dovunque io vada mi fanno credito
e vossignoria ci trova difficoltà?

– Non ne parlare che (così) non ti posso servire;
adesso povero lui a chi fa credito,
riempi il *libro*⁽⁴⁾ e svuota la scansia!

– Ma in faccia a me non puoi dir codesto:
sono scappato (forse) per codesta inezia?
– Senza quattrini non si canta messa!⁽⁵⁾

(1) In una delle ristampe accennate, *Dumàneche* diventò: *Jè sàbbete...*

(2) Locuzione *popolare* che sta per consegna e pagamento immediato e contemporaneo.

(3) Abbiamo usato l'iniziale minuscola perché trattasi di titolo consentaneo; e per distinguerlo da quelli ecclesiastici e nobiliari.

(4) Sta per: registro. Il lemma dialettale *lèbbre* vuol dire letteralmente libro; ad accentazione mutata, *lèbbre* significa lepre.

(5) Proverbio notissimo anche fuori dalle nostre mura.

Noterella grafica e di costume: nella *silhouette*, l'orologiaio (a sinistra) è *Vincenzo Prezioso*, semplicemente omonimo del "commissario" degli internati di Vasto Marina, anni Quaranta.

– 'St' anne cumbà', si fa 'na festa bbelle,
e s' ammaine schinènze lu pallàune:
canda vu' matte tì, chi ssi' fratele?
– Nu tarè', so' nu povere cafàune!

– Gnornà, à da matte 'n' addra cusarelle:
si carre a lu staccate a l' Arrahàune;
Maciarate ci manne du' quavèlle,
e da Piscare vé' piure Liàune!

L'artifècie li spare Saracèine;
Pianelle, Bbamm' e Urzagne vé' a sunà';
a la feste d' ahuanne ci si spènne!

– Mé', già ch' é quasse, ècchete tre carlèine;
va bbune? – Grazie a ssugnurè, cumbà':
chila Madonne ti li pozz' arrenne'!



– Quest'anno, compare, si fa una bella desta,
e si lancia persino il pallone (aerostatico)
quanto vuoi mettere tu che sei *fratelle*⁽²⁾?
– Un tari⁽³⁾, sono un povero contadino!

– Signornò, devi aggiungerci un'altra cifretta:
si corre allo "steccato", all'Aragona⁽⁴⁾;
Macerata ci manda due cavalli,
e da Pescara viene addirittura Leone!⁽⁵⁾

L'artificio⁽⁶⁾ lo spara Saraceni⁽⁷⁾;
Pianella, Bomba e Orsogna⁽⁸⁾ vengono a suonare;
alla festa di quest'anno ci si spende!

– Beh, visto che è come dici, eccoti tre carlini⁽⁹⁾;
va bene? – Grazie a vossignoria, compare:
che quella Madonna te li possa far fruttare!

(1) Ancora oggi, nel XXI secolo, si chiede (*cerca*) porta a porta la *questua* per la festa del santo; devoti volenterosi, si incaricano di riscuotere le piccole e grandi offerte che faticosamente si raccolgono bussando ad ogni porta: per lo più a favore della festa del santo protettore di contrada rustica: San Lorenzo, San Nicola, Sant'Antonio Abate, la Madonna dell'Incoronata, la Madonna di Pennaluce...

(2) Nobile appellativo dell'aderente alla Confraternita -oggi, in grande e fiorente rinascita devozionale-delineato alla nota precedente.

(3) Moneta in corso prima del 1860, del valore di L. 0,85 (*L. Anelli*).

(4) Spianata. Oggi sede dello stadio omonimo.

(5) Imprenditore ippico del tempo.

(6) I fuochi artificiali.

(7) Noto pirotecnico di Fossacesia.

(8) Bande musicali abruzzesi.

(9) Moneta borbonica del valore di L. 1.25 (*L. Anelli*).

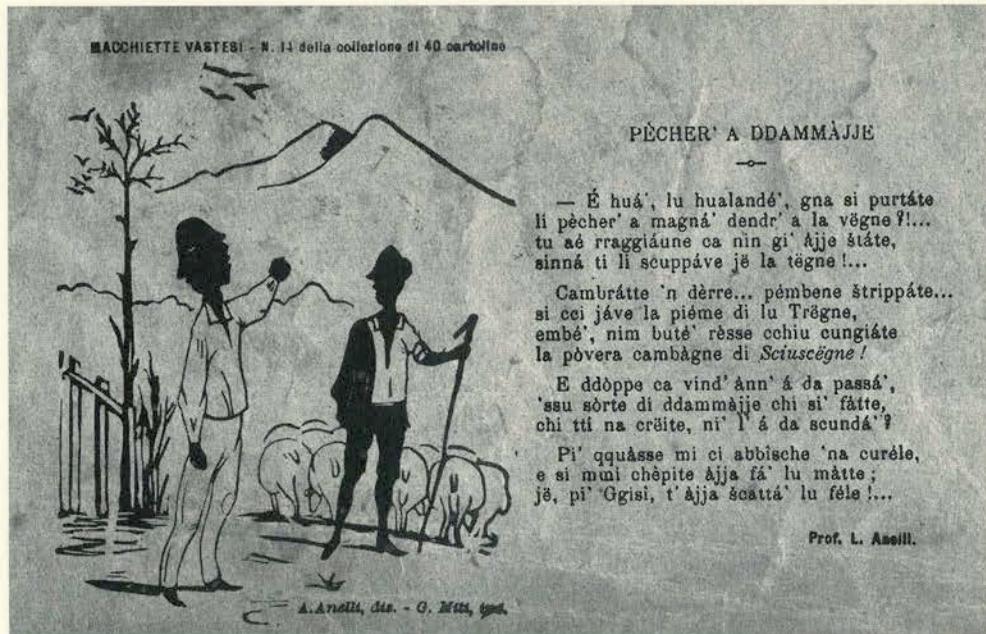
PÈCHER' A DDAMMÀJJE

– E huà', lu hualandé', gna si purtate
li pècher' a magnà' dendr' a la vègne?!...
Tu aé rraggiàune ca nin gi' ajje state,
sinnà ti li scuppave jè la tègne!...

Cambratte 'n derre...pèmbene strippate...
si cci jave la pième di lu Trègne
embè', nim butè' rèsse cchiù cungiàte
la povera cambagne di *Sciuscègne*!

E doppe ca vind'anne à da passà',
'ssu sorte di ddammajje chi si' fatte,
chi tti na crèite, ni' l'à da scuntà'?

Pi' quasse mi ci abbischi 'na curéle,
e si mmi chèpiti ajja fá' lu matte;
jè, pi' Ggisi, t'ajja scattà' lu féle!...



PECORE A (FARE) DANNO

– E' vero, –o galantuomo?!– , come hai portato
le pecore a mangiare dentro la vigna?!⁽¹⁾...
Tu hai ragione che non ci sono stato,
sennò⁽²⁾ te la scuoiavo io la testa!...

Cambrette⁽³⁾ per terra...pàmpani strappati...
se ci fosse passata la piena del Trigno,
ebbene, non sarebbe risultata così conciata
la povera campagna di *Sciuscègne*!⁽⁴⁾

E quand'anche venti anni dovessero trascorrere,
questa esagerazione di danno che (tu) hai fatto
che cosa credi, di non doverlo scontare?

Per tutto codesto mi ci busco una querela,
e se mi càpiti⁽⁵⁾ vorrò fare il matto;
io, per Gesù, ti devo (far) scoppiare il fiele!⁽⁶⁾...

(1) Sottinteso: di mia proprietà.

(2) ...sinnà...: (sennò) con accento finale; nella successiva Cartolina N. 17, quarto verso, la scrittura è ...si nna... (se no), pertanto senza accento finale!

(3) Grappe metalliche a due punte per fissare elementi lignei.

(4) Soprannome di contadino vastese.

(5) (fra le mani).

(6) La felice espressione vernacolare sta, per traslato, a significare: *ti devo uccidere!*

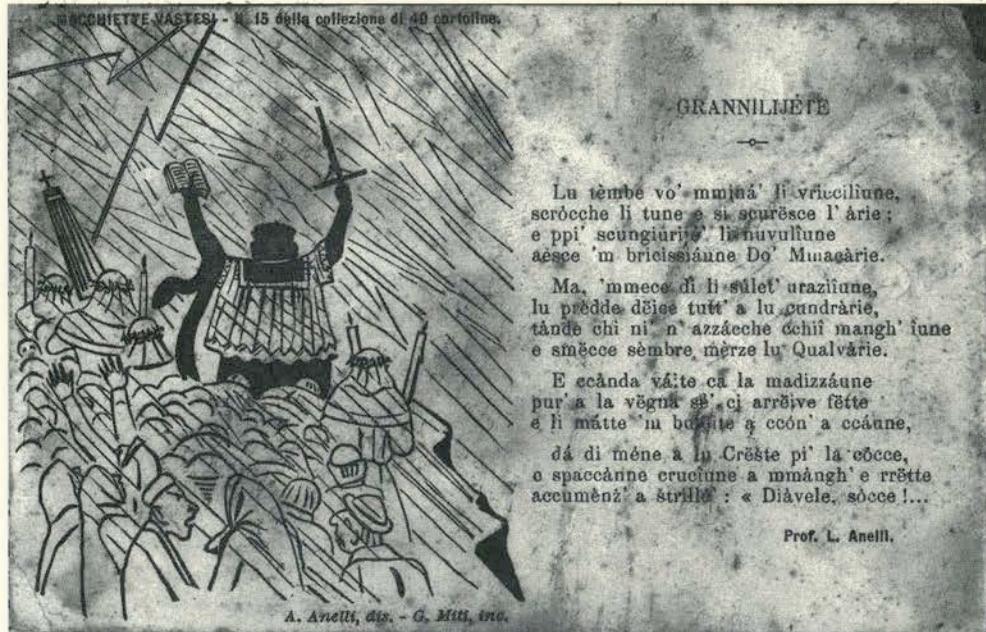
GRANNILIJÉTE

Lu tèmbe vo' mminà' li vricciliune,
scrocche li tune e si scurèsce l' arie;
e ppi' scungiurijé' li nuvuliune
aèsce 'm bricissiaune Do' Mmacàrie.

Ma 'mmece di li sulite uraziune,
lu predde dèice tutt'a lu cundrarie,
tande chi ni' n' azzacche cchiù mangh' iune
e smècce sèmbre mèrze lu Qualvarie.

E canda vâte ca la madizzaune
Pur' a la vègna sé' ci arrèive fètte
E li matte 'm bulèite a ccón' a ccàune,

dà di mène a lu Crèste pi' la cocce,
e spaccanne cruciune a mmangh' e rètte
accumènz' a strillé': "Diàvele socce!..."



GRANDINATA

Il tempo vuol tirare i breccioloni⁽¹⁾,
crepitano i tuoni e si scurisce l'aria;
e per scongiurare le nuvolacce
va fuori in processione *Don Macario*⁽²⁾.

Ma, al posto delle solite orazioni,
il prete dice tutto all'incontrario,
tanto che non ne azzecca più nessuna
e scruta sempre verso il Calvario⁽³⁾.

E quando si accorge che la *maledizione*⁽⁴⁾
pure alla sua vigna ci arriva intensa
e la mette in pulito a poco a poco⁽⁵⁾,

dà di mano al Crocefisso per il capo,
e spaccando⁽⁶⁾ gran croci a destra e a manca
comincia a strillare: "Diavolo, dappertutto!..."⁽⁷⁾

(1) Accrescitivo figurale: a significare precipitazioni calamitose.

(2) Si tratta dell'arciprete di Dogliola, paese collinare dell'entroterra vastese: *Don Macario Petrosi*.

(3) Contrada d'ubicazione del vigneto in parola.

(4) Metafora della grandine devastatrice.

(5) Graduale tabula rasa.

(6) Tracciando violentemente per aria.

(7) Irosa imprecazione spontanea; anche se per bocca di un ministro di Dio. L'autore -già in odore di anticlericalismo per avere "criticato" virulentemente il canonico *Giacomo Tommasi*, biografo del *Marchesani*-, non disdegnava macchiette con questo contenuto e, dati i tempi, parve risultare isolato da più parti. Anche altre cartoline -come le Nn. 3, 8, 18, 23, 26, 36-, furono addirittura messe al bando. Non fugò taluni comportamenti, a lui nocivi, neppure la bella pubblicazione sulla Madonna dell'Incoronata, inappuntabile per i suoi riferimenti storici e devozionali, ma pure per osservante religiosità.

Noterella linguistica: il lettore che, in fatto di *uastareule* qualche pretesa ce l'abbia, si diverta a scoprire la regola secondo cui l'undicesimo verso si conclude con il *discorsivo* a **'ccón' a ccàune**, e non con il letterale ma semplicistico a **ccàune a ccàune**. Così, con l'aiuto dei semplici apparati suggeriti, scoprirà ludicamente anche altre stuzzicanti regole del dialetto istoniese.

Noterella grafica e di costume: qui, vorremo piuttosto alludere al grande senso demistificatorio del poeta; sia il testo che il disegno evidenziano una comune cifra satirica e non nascondono affatto il "terreno" manifestarsi dell'ecclesiastico attore. Si pensi che, ai tempi nostri, il compianto Massimo Guzzetti -in presenza di un bottegaio bestemmiautore impenitente- si segnò beneducatamente dopo una irripetibile maledizione: fu a stento sottratto al linciaggio da parte dell'energumeno che aveva al volo afferrato il senso del gesto e il suo significato.

MAMME DI JUDÈZIE

– Mâ', piccà ni' mmi fèje 'na baschèine
gne qualle chi ttè' Réuse *Cacciabbanghe*,
huarnèite 'm bette nghi lu villutèine,
e nghi li rècce di pizzatte bbianghe?!

– Nin é sudète, fèjje li quatrèine
che chila bahattèlle sprèche a mmanghe
e rrètte; e p' abbuschèrme nu quarlèine
jè ajja fa' nu vòmeche di sanghe!

Just' a cchilli ti vu' risummujjé'?...
Si qquasse ti si mass' a li cirvèlle,
mèjje na sanda morte, Crèste mè'!...

Cundindet' a purtà' la hanne d'acce,
ca si ddapù ti li vu' fa' cchiù bbèlle
t' à da matte la màscher' a la facce!



MAMME DI JUDÈZIE

– Mâ', piccà ni' mmi fèje 'na baschèine
gnè qualle chi ttè' Réuse *Cacciabbanghe*,
huarnèite 'm bette nghi lu villutèine,
e nghi li rècce di pizzatte bbianghe?!

– Nin é sudète, fèjje, li quatrèine
che chila bahattèlle sprèche a mmanghe
e rrètte; e p' abbuschèrme nu quarlèine
jè ajja fa' nu vòmeche di sanghe!

Just' a cchilli ti vu' risummujjé'?...
si qquasse ti si mass' a li cirvèlle,
mèjje na sanda morte, Crèste mè'!...

Cundindet' a purtà' la hanne d'acce,
ca si ddapù ti li vu' fa' cchiù bbèlle
t' à da matte la màscher' a la facce!

Prof. L. Anelli.

MAMMA GIUDIZIOSA

– Mamma, perchè non mi fai un corpetto
come quello che indossa Rosa *Cacciabbanghe*⁽¹⁾
guarnito, sul petto, con il vellutino,
e con gli svolazzi di pizzo bianco?!...

– Ma non sono sudati, figlia⁽²⁾, i soldi
che quella bagattella⁽³⁾ spreca a manca
e a dritta; e per guadagnarmi un carlino
io devo (sudare fino a) vomitare sangue!

Giusto a quella lì vuoi assomigliare?...
se tutto ciò ti sei messa in testa,
meglio una santa morte, Cristo mio!...

Accontentati di portare la gonna d'accia⁽⁴⁾,
ché se, poi, te la vorrai fare più bella
dovrai metterti la maschera sulla faccia!

(1) Soprannome di popolana benestante, da non confondersi con il meno facoltoso *Cacciabbanghe*.

(2) In tono di amaro rimprovero: sembra di riassaporare un noto passaggio di *Giuseppe G. Belli*.

(3) Nel senso dispregiativo di lingua (il francese *bagatelle*, ha ben altro significato) e di costume: cioè, puttanella.

(4) Stoffa comune di canapa oppure di lino, tessuto con filo greggio.

Noterella linguistica: il termine monetario che conclude il settimo verso, **nu quarlèine**, offre la curiosità dialettologica -anche qui con intenti di stimolo alla dilettevole ricerca- del tema e della radice di voce che presentano, entrambi, il caratteristico *dittongo eufonico* di parlata. Il non nativo tende ad appiattirne il fonema, trasformandolo in un improbabile **carlène**!

Ma, a parte gli appiattimenti più assortiti dovuti quasi sempre ad inquinamenti di etnia, il popolo ha sempre amato storpiare -a proprio comodo uso e consumo dialettofono- certi tipi di parole: abbiamo accertato di persona, per esempio, il suono sbagliato di *grambalupine* (**grambalupèine**) in quello convinto di *grandalupine*=erba sulla, specie negli immigrati del vicino agro scernese; mentre *Zi' Bartilumméne* a Vasto pronunciava, **lu sucàrle e li sichèrle**=il sigaro e i sigari, **ardàgne**=mobilio, e **momabbèjje**=quattrini. Peraltro, nei gerghi rurali e marinari ma anche basso-urbani, questo è fenomeno corrente che ha già generato regole: soltanto qualche fugace ma stuzzicante esempio: **municèpie**=monociclo, **lucumiune**=fosso di scolo, e **'nquaquanate**=impantanato; **signurèine**=piccola rete da pesca, altrove libellula, **arculujàte**=pesce palombo, e **pupattàune**=bastardo di nasello; **sprimme**=diarrea, **addubbie**=anestetico, oppio, e **strijumbate**=annientato. L'abbondante e popolare ironia di amalgama ci impedisce di parlare d' idiotismo!

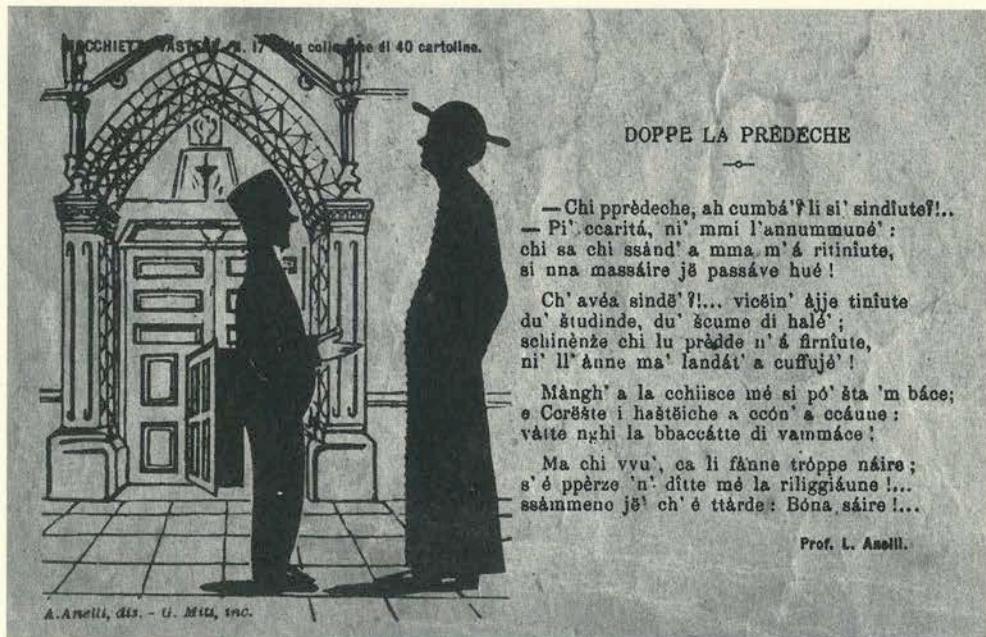
DOPPE LA PRÈDECHE

– Chi pprèdeche, ah cumbà'? li si sindiute?!...
– Pi' ccarità, ni' mmi l' annummuné':
chi sa chi ssand' a mma m' à ritiniute,
si nna massàire jè passave hué'!

Ch' avéa sindè'?!... Vicèin' ajje tiniute
du' studinde, du' scume di halé';
schinènze chi lu prèdde n' à firniute,
ni' ll' ànne ma landat' a cuffujé'!

Mangh' a la cchiisce mé si pó sta 'm bace:
e Ccrèste i hastèiche a ccón' a ccàune:
vatte nghi la bbaccatte di vammàce!

Ma chi vvu', ca li fanne troppe nàire;
s' è ppèrze 'n ditte mé la riliggiaune!...
ssàmmene jè' ch' è ttarde: Bóna sàire!...



DOPPE LA PRÈDECHE

– Chi pprèdeche, ah cumbà'? li si' sindiute?!..
– Pi' ccarità, ni' mmi l' annummuné':
chi sa chi ssand' a mma m' à ritiniute,
si nna massàire jè passave hué'!

Ch' avéa sindè'?!... vicèin' ajje tiniute
du' studinde, du' scume di halé';
schinènze chi lu prèdde n' à firniute,
ni' ll' ànne ma' landat' a cuffujé'!

Mangh' a la cchiisce mé si pó sta 'm bace:
e Ccrèste i hastèiche a ccón' a ccàune:
vatte nghi la bbaccatte di vammàce!

Ma chi vvu', ca li fanne troppe nàire;
s' è ppèrze 'n ditte mé la riliggiaune!...
ssàmmene jè' ch' è ttarde: Bóna sàire!...

Prof. L. Anelli.

DOPO LA PREDICA

– Che predica, ah compare?⁽¹⁾ l'hai sentita?!...
– Per carità, non me la nominare:
chissà quale santo (a me) mi ha trattenuto⁽²⁾,
se no, stasera, avrei passato dei guai!

Che dovevo sentire?!... vicino (a me) ho tenuto
due studenti, due schiume di galera⁽³⁾;
(che) fino a quando il prete non ha finito,
non hanno mai smesso di sfottere!

Ora nemmeno in chiesa si può stare in pace;
e Cristo ci castiga a poco a poco:
picchia con la bacchetta di bambagia!⁽⁴⁾

Ma che vuoi, la fanno (proprio) troppo nera⁽⁵⁾;
adesso, s'è persa completamente la religione!⁽⁶⁾...
Fàmmene andare che s'è fatto tardi: Buona sera!...

- (1) In un'edizione posteriore fu mutato con il femminile *comare*.
(2) Tipica ridondanza linguistica di radice dialettale.
(3) Traslato popolare: pendagli da forza.
(4) Metafora che sta per idea di pena flebile ma inesorabile.
(5) Nel senso di azione esagerata.
(6) Il *mala tempora currunt* di chiave epocale.

Noterella grafica e di costume: Il canonico, raffigurato nella *silhouette* davanti al portale di San Pietro, è *Don Giuseppe De Benedictis*. Molti, invece, vi hanno voluto ravvisare il segaligno profilo del più celebre, ma posteriore, *Don Vincenzo Pomponio* (1880-1960), ordinato sacerdote nel 1903. Le *Macchiette Vastesi*, infatti, furono redatte (compresa qualche revisione ai testi originali) tra il 1885 e il 1900 -mentre la raccolta di *Fujj'ammèsche* fu pubblicata nel 1892- con la stretta collaborazione, tra poeta e disegnatore a partire dal 1891, per la realizzazione le famose *cartoline* posteriori; abbiamo pure appreso che *Luigi Anelli* retribuiva il quattordicenne cugino *Alfredo Anelli*, **nghi na culunnate**, e cioè, con la bella sommetta di oltre cinque lire per ogni incisione! Questi, in seguito, emigrò divenendo pianista di fama e si estinse a Trieste novantottenne, nel 1975.

LU QUAFÁUNE

Cale lu sàul' arrèt' a la Majèlle
e llasse la fatèjje lu quafàune;
si l' arimátte 'n golle lu zappàune,
e s' aribbèjje pi' la vijarèlle.

Si i ti' mmènde 'm bacce, té' la pelle
abbruscète gna fisse nu tuzzàune;
pi' vvèine vàive l' acche di vallàune,
chi l' à 'bbuttate gné nu quaratèlle!

Canda sàire s' addorme senza pane;
ma piùre 'n zi lamènd' e ttèir' avande:
qualle ch' à fatte uije fa dumane!

Esse stasse nin zà cand' è 'mbilèice,
e strascèine lu cùrie fin' a ccande
va a ffaje lu fumire pi' li cèice!...

IL CAFONE⁽¹⁾

Tramonta il sole dietro la Majella
e lascia il duro lavoro il *cafone*;
si mette di nuovo a spalla la zappa,
e torna ad avviarsi per il viottolo⁽²⁾.

Se lo guardi⁽³⁾ in faccia, ha la pelle
bruciata come fosse un tizzone;
per vino beve l'acqua di vallone,
che l'ha gonfiato come un barilotto!

Quante sere si addormenta senza mangiare;
tuttavia, non si lamenta e tira avanti:
quello che ha fatto oggi farà domani!

Egli stesso non sa quanto sia infelice,
e trascina la sua vita⁽⁴⁾ fino a quando
va a fare il letame per i ceci!...⁽⁵⁾

⁽¹⁾ In epoca siloniana (e di omologazioni dizionario-enciclopediche) non traduciamo affatto *contadino*.

⁽²⁾ Per il ritorno serale.

⁽³⁾ **Si i ti' mmènde...**, corretto: **Si i ti' 'm mènede...**

⁽⁴⁾ Dialettalmente sta per pelle: metafora dell'esistenza.

⁽⁵⁾ Espressione che equivale a: quando va a finire sottoterra.

Noterella grafica e di costume: nell'incisione è riconoscibile il profilo caricaturale di Zi' Camèlle Putèche, poderante della Codalfa.

È noto l'episodio dell'incontro tra Luigi Anelli e Romualdo Pàntini -sulla strada di Santa Lucia, dove abitava allora il primo dei due poeti-, i quali avvinti dalla conversazione dall'argomento di comune predilezione, non si accorsero del sopravvenire improvviso di Zi' Ndonie (il noto poeta-contadino del tempo, Antonio Parisi) che salutò con urbana discrezione i dialoganti: vecchia conoscenza di don Luigi, l'anziano **quafàune**, fu subito presentato a don Romualdo.

Il poeta-contadino dopo i convenevoli di circostanza e le lodi di Luigi Anelli, davanti al già celebre Romualdo Pàntini, si esibì in una delle sue abituali improvvisazioni sciordinando fior di versi rimati, in segno di omaggio, e lasciando a bocca aperta l'autore della "Schiavona".

– Mo pure ugge ti si' 'mbriacate?!...
Lu rusciàur' a la facce si' pirdiute;
e nim binze, marèite scillirate,
ca ti' si' chiuve schèzze e nniute!...

Abbaste chi ssi' sàtte la jurnate,
nin gi si' pèrze manghe nu miniate,
e ttél' a la candèine nghi nu fiàte!
Si 'n zi' 'llibbète nin zi riminiute.

E quasse è uje, e quasse è ddumane;
lu vèine dal li fréusce a ttà t' aèsce,
e nni a la case stam' a piagne pane!

Madonne! Ti li dèiche nghi lu quèure:
arichiamem' a mmajje e 'sti bbardèsce,
ni' vvujje vidé' cchiù 'stu stracciachèure!



– Ed ora, anche oggi⁽¹⁾ ti sei ubriacato?!...
l'arrossire del volto⁽²⁾ hai perduto;
e non pensi, marito scellerato,
che hai sei chiodi⁽³⁾ tutti scalzi e nudi!...

Non appena hai riscosso la *giornata*⁽⁴⁾,
senza perderti nemmeno un minuto,
dritto⁽⁵⁾ alla cantina in un baleno!
E, se non *ti sei bevuto* (tutto), non sei ritornato.

Tutto ciò è stato oggi e sarà (pure) domani;
il vino dalle froge⁽⁶⁾ ti trabocca,
e noi, in casa, stiamo a *compatire*⁽⁷⁾ (il) pane!

Madonna! Te lo chiedo con il cuore:
richiama me, assieme a questi piccoli,
(chè) non voglio più assistere a questo strazio!

- (1) In altra edizione, il corretto **ujje**: come scritto nel nono verso.
(2) Come manifestazione di vergogna.
(3) Sta per *figli*, ma secondo il significato di vincolo negletto, irrimediabilmente trascurato...
(4) Salario, paga giornaliera.
(5) Come per il modo di dire toscano: *far tela*, svignarsela.
(6) Di bestia: narici.
(7) Patire assieme.

– Mo ch' aàzze? – Pippèine! – Porta qui,
ca vujje fa' 'na diliggènze...date...
asse...cavalle...e rrà!...Oh!... 'ddò' si va?...
(Ddu ass' assapre, l' ass' è la pundate!)

Nu trà...nu sì'...nu sètte... 'n addre trà...
mè', ca 'n gi sta da fa' : doppia chiamate,
a cinghe carte chèsche...quattro...e rrà!
Ti l' aije dètte?...è toppe?...ah?...ch' à 'zzate?

E chi ci facce cchiù...é mezzanotte...
c'è 'ssciute, 'n grazie a Ddè', la jurnatèlle,
signori mi, ca é tarde: bona notte!

– Ah, no' sta bbéne, stitte 'n' addre ccàune;
mèine, Pippèine, n' addra pundatèlle...
– Già, mo facce ogne ssàire lu quazzàune!



– Adesso chi alza?⁽²⁾ – Peppino⁽³⁾! – Porta qui,
ché voglio fare una *diligènza*⁽⁴⁾...*date*⁽⁵⁾...
asso... cavallo... e re... Oh!... dove si va?...
(Due assi sopra, l'asso è la puntata!)

Un tre... un sei... un sette... un altro tre...
beh, non c'è (più) altro da fare: doppia chiamata⁽⁶⁾,
a cinque carte caschi... quattro... e re!
Te l'ho detto?... è *toppe*⁽⁷⁾?... ah?... chi ha alzato?...

E che ci faccio più (qui)?... è mezzanotte...
ci è uscita⁽⁸⁾, grazie a Dio, la giornatella,
signori miei, che s'è fatto tardi: buonanotte!

– Ah, non sta bene, trattieniti un altro poco;
suvvia, Peppino, (fa) un'altra puntatina...
– E già, adesso faccio ogni sera il *cazzone*⁽⁹⁾!

(1) Soprannome di un accanito frequentatore del gioco detto *Toppe!*. In altra edizione, questo titolo fu mutato in quello dell'omologo gioco dello *Zicchinate* (v. appendice).

(2) Sottinteso: il mazzo. Vale pure per il finale di ottavo verso.

(3) In altra edizione: **Lu Mastre**; così (**Mastre**) per il penultimo verso. In altra ancora: **Vingènze** (e **Giggètte**); l'apocrifo in appendice è eloquente!

(4) Atto di solerzia, sollecitudine (nel mescolare le carte).

(5) Voce di gioco: ad intimare la continuazione immediata, senza rimescolamenti del mazzo.

(6) Alcuni giocatori di *zicchinate*, secondo una loro regola, credono che l'uscita di una data carta *ne chiami* un'altra; e cioè che dopo un due deve venir fuori un cavallo, dopo l'asso o il tre è prossima l'uscita del re, ecc. (L. Anelli)

(7) Al gioco dello *zicchinate* il banco fa *toppe* quando tira fuori la carta che ha contro e che gli fa pagare tutte le poste puntate sulle altre carte. (L. Anelli)

(8) Guadagnata di straforo.

(9) In altra edizione: **mungàune** (minchione). Ma sempre con intenzione sarcastica.

Noterella grafica e di costume: il personaggio a sinistra, dal profilo caricaturale marcato, è l'accanito giocatore che ha dato il nome al sonetto; l'autore non ce ne ha trasmesso il nome perché era persona molto in vista del tempo.

CÓRE DI MAMME

– Povere fèjje mé' gna mi s' è ffatte!...
'n z' aricannasce cchiù, core mé' bbèlle!...
Li frève, chi da majje mi li vatte,
mi l' à ridditte gné nu bambinèlle!...

E' ttré jurne chi ni' mmi prove latte,
chi smanijajj' e ppiagne, puvurèlle;
ajje pahùre chi nin gi' aèsce matte,
tande mi féuche 'n gape 'sti cirvèlle!

Madonna mà', ni' mmi ni fèite cchiù!
Piccà mi l' à da fa' tandè patèjje?...
fajje la grazie, mé, fajjèle, sì!

Si la saliute m' aridè' a 'stu fèjje,
di mà sì la patràune sole tì;
dèmmè: "vatt' a 'nnihà'", mé mi ci abbèjje!



MACCHIETTE VASTESI - N. 21 della collezione di 40 cartoline.

CÓRE DI MAMME

– Povere fèjje mè' gna mi s' è ffatte!...
'n z' aricannasce cchiù, core mé' bbèlle!...
li frève, chi da majje mi li vatte,
mi l' à ridditte gné nu bambinèlle!...

E' ttré jurne chi ni' mmi prove latte,
chi smanijajj' e ppiagne, puvurèlle;
ajje pahùre chi nin gi' aèsce matte,
tande mi féuche 'n gape 'sti cirvèlle!

Madonna mà', ni' mmi ni fèite cchiù!
Piccà mi l' à da fa' tandè patèjje?...
fajje la grazie, mé, fajjèle, sì!

Si la saliute m' aridè' a 'stu fèjje,
di mà sì la patràune sole tì;
dèmmè: « vatt' a 'nnihà' », mé mi ci abbèjje!

Prof. L. Anelli.

CUORE DI MAMMA

– Povero figlio mio, come mi s'è ridotto!...
Non si riconosce più, cuore mio bello!...
Le febbri che da maggio me lo fiaccano,
me l'hanno ridotto come un bambino⁽¹⁾!...

Son tre giorni che non mi prova il latte,
che delira e piange, poveretto;
ho il timore che non diventi matta⁽²⁾,
(dal) tanto che mi arde in testa questo cervello!

Madonna mia, non me ne fido più!
Perché me lo devi (così) tanto far soffrire?...
fagli la grazia, adesso fagliela, orsù!

Se la salute mi restituisci a questo figlio,
di me sei la padrona solo tu;
dimmi: "vatti ad annegare"⁽³⁾, (e da) ora mi ci avvio!

(1) Il distico dialettale esprime lo stato di salute dell'infermo in modo eloquente.

(2) Figura retorica, da contraddizione letterale, in cui il significato è affermativo.

(3) Altra contraddizione: di fede popolare!

LU DUNATÈIVE

– Stamatèine vi vujje fa' magnà',
ma hué, nu soprettàvele 'ngartate;
circh' e ddumann' a ècch' a mmèzze sta:
cannùle, pastatèlle, pignulate...

– Angilì, si' carlèine vujje dà'.
– Ti diche jèjje ca ti si' sfurzate!
– Sij' e mèzze! – Ma chi j' à da pahà',
la huandir' u la carta 'nnargindate?

– Nove carlèine! – A nnéuve chi l' à masse?
– Jè! – O *Dannà'*, tè', pùrtel' a *Ciarciájje*;
òcche si sprècchie l'ucchie 'm bacce a quasse!...

– Nu coppe! – Eh, sta a nu coppe, arivì 'rréte!
Sta a nu coppe?...nisciune l'arisájje?...
l'ajja dà'?...i l'ajja dà'?...é libbréte!...



IL DONATIVO⁽¹⁾

– Stamattina⁽²⁾ vi voglio far mangiare,
ma héi, un dopopasto incartato⁽³⁾;
cerca e domanda⁽⁴⁾ qua in mezzo sta:
cannoli, pastatelle, pinolate⁽⁵⁾...

– Angeluccio⁽⁶⁾, sei carlini voglio offrire.
– Ti dico io che ti sei sforzato.
– Sei e mezzo! – Ma che gli devi pagare,
la *quantiera*⁽⁷⁾ o la carta argentata⁽⁸⁾?

– Nove carlini! – A nove chi l'ha messa⁽⁹⁾?
– Io! – O *Dannate*⁽¹⁰⁾, tieni, portalo a *Ciarciájje*⁽¹¹⁾;
che ci si specchi gli occhi in faccia a codesto⁽¹²⁾!...

– Un *coppe*! – Eh, sta ad un *coppe*, torna indietro!
Sta ad un *coppe*?...nessuno l' aumenta?
Lo devo dare?...Glielo devo dare?...*pa-pa*⁽¹³⁾...è deliberato⁽¹⁴⁾!

(1) Doni che i fedeli offrono alla chiesa che fa celebrare una festa e che, a beneficio di questa festa, vengono poi venduti per pubblico incanto. (L. Anelli)

(2) Tramutato successivamente nel vernacolare **Maddemane**; qui affermiamo convinti che il *vernacolo* sia qualcosa di più del semplice dialetto.

(3) Un *dessert* impacchettato, lo definiremmo oggi.

(4) Locuzione dialettale che sta per: *quello che vuoi*.

(5) Alcuni dei tanti deliziosi dolciumi locali. (Cannelli di pasta frolla, ripieni di crema; dolci ripieni di conserva di frutti; dolce che è un impasto di pinoli e cioccolata. - L. Anelli-)

(6) *Angelo D'Intino*, nome del banditore (L. Anelli). Altre volte il banditore era **Saggiaciotte**, famiglia di *Francesco Paolo Cardone* (soprannominato **lu matte di Cardaune**), pittore di grande talento, per il quale espletava anche le mansioni di modello.

(7) Piatto di portata, vassoio, *cabaret*.

(8) L'impacchettatura.

(9) Sottinteso: l'offerta.

(10) Soprannome (facchino) dell'aiutante addetto alle operazioni del donativo.

(11) Altro soprannome: stavolta si tratta dell'offerente.

(12) Esclamazione non priva di ironia: a magnificare il donativo.

(13) Squilli di tromba.

(14) Sta per *aggiudicato*!

A LA PRICISSIÀUNE

– Vèit' a chi la patane di Cungette
chi ssorte di turciàune si strascèine?!
E ssé' piccà porte tand' èure 'm bette?
Ca è sciute zèite chila vrettacchièine!

Ci va 'nzimbre la séure di Sabbètte,
chi tté' l'orte a la vé' di la marèine:
manghe linzule tè' chilli a lu lette,
ma ogn' anne va 'pprèss' a la Sanda Spèine!

L' ùtema cacchie, hìun' è Fulummé',
chi ddoppe ca si matte li brillande
lu liffe torte ni' i fa 'ddirizzé';

e ll'adre è Ngiamarè' di Colasande...;
ma èsse la cráuce, samm' aggiunucchié':
«N nòmene Patre, Fèjj' e Spirde Sande!»



A LA PRICISSIÀUNE.

– Vèit' a chila patane di Cungette
chi ssorte di turciàune si strascèine?!
e ssé' piccà porte tand' èure 'm bette?
ca è 'ssciute zèite chila vrettacchièine!

Ci va 'nzimbre la séure di Sabbètte,
chi tté' l'orte a la vé' di la marèine:
manghe linzule té' chilli a lu lette,
ma ogn' anne va 'pprèss' a la Sanda Spèine!

L' ùtema cacchie, hìun' è Fulummé',
chi ddoppe ca si matte li bbrillande
lu liffe torte ni' i fa 'ddirizzé';

e ll'adre è 'Ngiamarè' di Colasande...;
ma èsse la cráuce, 'samm' aggiunucchié':
«N nòmene Pátre, Fèjj' e Spirde Sande!»

Prof. L. Anelli.

ALLA PROCESSIONE⁽¹⁾

– Guarda quella *patata* di Concetta⁽²⁾
che sorta di grossa torcia (si) strascina?!
È sai perché porta tanto oro in petto?
Perché si è fidanzata, quella sporcacciona!

Ci va assieme la sorella di Elisabetta⁽³⁾,
che ha l'orto sulla strada della marina:
non ha nemmeno le lenzuola (quella) nel letto,
ma ogni anno va dietro alla⁽⁴⁾ Santa Spina!

L'ultima coppia, una è Filomena⁽⁵⁾,
che nonostante indossi i brillanti⁽⁶⁾
l'anca storta non le fa raddrizzare;

e l'altra è Angiolamaria di Colasante⁽⁷⁾...;
ma ecco la croce, fammi inginocchiare:
“In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!”⁽⁸⁾

⁽¹⁾ Si tratta della storica processione della Sacra Spina conservata nella chiesa di Santa Maria (v. anche note alla Cartolina N. 32).

⁽²⁻³⁻⁵⁻⁷⁾ Devote e popolane vastesi del tempo.

⁽⁴⁾ Sortinteso: processione.

⁽⁶⁾ Il termine dialettale fu riscritto, poi, **bbirlande**. Le comari fuori campo (ma reali dentro la *silhouette!*) spettegolano aspramente anche su difetti fisici.

⁽⁸⁾ *In nomine Patris, et Filii et Spiritu Sancti!* (nota di L. Anelli)

FUJJ' AMMÈSCHE

– Du fujj'ammèsche ajj' accungiat'a èsse,
circh' e ddummanne sta a 'ssa grimbitelle:
cascègne, panarazz' e cicurèlle,
cionne di pèchere e halline gresse!

Mo ti ci truve, prùvel' e ppo' resse
ca ti piace; la sète, vè', sta a èlle;
assittete, ca si sso' puvurelle
pi lu bbon ghèure doppe ni' mi pèsse!

Vèite ca nin è rrobba pirlibbate;
è jèreve chi crasce gna vé' vé',
chi solamènde Crèste l' à 'ddacquate!

Ni' l' aripajjudèsce?!...e chi vu cchiù?
quasse ti pozze dà', fraticce mé':
èsse lu mort' e ppiàgnete te ti!

VERDURE MISTE⁽¹⁾

– Alcune verdure miste ho aggiustato qua,
cerca e domanda⁽²⁾, sta in codesta zuppiera:
sonchi, rosolacci e cicorielle,
viperine e gallinelle⁽³⁾!

Adesso ti ci trovi, assaggiale e può essere
che ti piacciano; la sedia, vedi, sta là;
siediti, perché se sono poveretta,
per il buon cuore, poi, non mi passi⁽⁴⁾!

Guarda che non è roba prelibata;
è erba che cresce come càpita càpita⁽⁵⁾,
che solamente Cristo l'ha addacquata!

Non la digerisci?!...e che vuoi di più?
tutto ciò⁽⁶⁾ ti posso dare, fratellino mio:
eccoti il morto e piangitelo tu⁽⁷⁾!

(1) E' il titolo dialettale che dava il nome alla raccolta del 1892: *fujje*, non soltanto nel nostro dialetto, sta per verdure (assortite).

(2) V. nota 4, Cartolina N. 22.

(3) I due interi versi, sono stati così tradotti dallo stesso *Luigi Anelli*.

(4) Nel senso della generosa accoglienza.

(5) Spontaneamente.

Gli ultimi cinque versi, furono sostituiti da questi:

**è jèrve nate senza la sumènde,
senz' addacquà', senza nu Patrinnostre.
Ma canda doppe hune l' à 'ssaggiate,
ala vacche l' addàure ci li sènde
dila mundagne e dilu mare nostre!**

in cui si avvertono evidenti incoerenze linguistiche.

(6) Parole dense di cruccio per la frustrata ospitalità.

(7) Rassegnata ed amara conclusione: noto modo di dire.

Noterella grafica e di contenuto comune: l'eloquenza formale del quadretto d'ambiente viaggia di concerto con quella dell'imprescindibile illustrazione.

PÙVERE FÁMMENE!

– Nu' fàmmene, a 'stu manne sbruvugnate,
un' arte stém' a ffa', canda piname;
e miname 'na vèita trumundate
schinènz' a lu mumende chi cripame!

All'ùmmene vé' titte pirdunate;
ma a nni, doppe ca 'satt' e rrètte jame,
la pècche i li tróven' addattate,
piccà nasciame nghi la mala 'mbame!

Vu' vidà ca é Vvangéle chi tti dèiche?!
Fé màschele: «Ah! Ma è pruprie *comme fo*
'ssu ciutulàune té', Ddi l'abbindèiche!»

Ma si 'na fimminicce s' ariccójje
t' à da sindè': «E cchi jje, fàmmene?!...Bbó!...»
E la fàmmene nàsce nghi lu bbójje!...



POVERE DONNE!

– Noi donne, in questo mondo svergognato,
facciamo una (sola) arte, quanto peniamo⁽¹⁾;
e meniamo una vita di tormenti
fino al momento in cui crepiamo!

Agli uomini tutto viene perdonato;
ma a noi, benchè esatte e rette andiamo,
la pecca ce la trovano adattata⁽²⁾,
perchè nasciamo con la cattiva fama!

Vuoi vedere che è Vangelo (ciò) che ti dico?!
Fai maschio: «Ah! Ma è proprio *comme il faut*⁽³⁾
codesto cittelone tuo, Dio lo benedica!»

Ma se una femminuccia si *raccoglie*⁽⁴⁾
ti devi sentir (dire): «Ma è una femmina?!...ohibò!»
E la femmina (ci) nasce⁽⁵⁾ con il boia!⁽⁶⁾...

(1) Senso compiuto: una intera vita di pene.

(2) Sconsolante constatazione ante femminismo (leggi, *parità* di là da venire).

(3) Letteralmente dal francese (*come bisogna*): sta per un metaforico *perfetto*! Molti altri termini francesi sono rimasti parlata fissa dalla dominazione antica, ma attingendo anche a spagnolesco e alemanno; dopo il 1943, pure all'anglico!

(4) Sta per voce verbale vicino al concetto agricolo di *raccolto*, non a quello ordinario di *raccattare*.

(5) ...*nasce*: comprensibile tentativo di trascrizione del rafforzativo fonetico -di suono già connotato in altre occasioni e con altri raddoppi consonantici-, ma si tratta di scrittura incongrua: ancora una volta l'introduzione dialettologica a carico del *Tessa* rimane illuminante!

(6) Si tratta di un gioco di parole per l'assonanza tra i due termini dialettali; con l'arguto doppio senso della esclamazione popolare, (*bbó!* – successivamente, e per meraviglia, *mbó!*) e della sua deformazione per enfasi, (*bbójje!*) pervenendo al significato compiuto e allusivo del *carnefice*.

SANDE MICCHELE PRUTUTTÁURE

– Sande Micchele nostre, sci laudate,
è 'n' avvucate chi nin dé' ogniune;
di canda grazie chi i s' è circate,
nin è minìte sfalle mà' nisciune!

Si 'ngasimende càpete 'n' annate
ngghi la sacche, e li pùvere cafiune
si piagnene lu grane sumundate,
chi harde 'nzimbre ngghi li tirripiune,

'bbaste chi 'm bricissiaune l'ome vanne
a ripurtarle, e nin è cchiù niende!
D' aritrascè' a lu Quàrmene nim banne

bbone 'n dèmbè, ca dendr' a nu mumende
si sciojje Ggiusù Crèste li mitanne,
e l'acche *sgiii!* A piscète di jumènde!

SAN MICHELE PROTETTORE⁽¹⁾

– San Michele nostro, (che tu sia lodato),
è un avvocato che non tiene ognuno:
di quante grazie (che) gli si sono chieste,
non ne è risultata fallace mai nessuna!⁽²⁾

Se per caso capita un'annata
con la siccità, ed i poveri agricoltori
si piangono il grano seminato,
che arde assieme *ngghi li tirripiune*⁽³⁾,

basta che in processione vadano
a *riportarlo*⁽⁴⁾, e non è più niente!
Di rientrare al Carmine⁽⁵⁾, non fanno

bene in tempo che, nell'arco di un momento,
si slaccia Gesù Cristo le mutande⁽⁶⁾,
e l'acqua, *sgiii!*⁽⁷⁾ A pisciata⁽⁸⁾ di giumenta!

- (1) San Michele Arcangelo, protettore di nazioni intere e città insigni, è anche il protettore di Vasto, ma meglio sarebbe dire *comprotettore*, dal momento che è subentrato a San Teodoro Martire, protettore antico -ma, a sua volta, assieme a San Cesareo- (a proposito, quanti napoletani sanno che a Napoli uno dei *comprotettori* di San Gennaro è nientemeno che il Beato Angelo da Furci?); forse si potrebbero usare attribuzioni rovesciate, visto che stiamo parlando di un Arcangelo! Di cui rimandiamo ai pii testi locali per l'aurea storia e la miracolosa protezione.
- (2) La credenza popolare, specie del mondo contadino vastese, è quasi come la fede: cieca ed assoluta.
- (3) Risulta un tantino riduttivo tradurre: grosse zolle.
- (4) Verbo non odepórico: che indica, cioè, qualcosa di-più del semplice viaggio. Nel senso della suddetta nota 2: ossequio devozionale, trasporto a chiesa primaria.
- (5) La bella chiesa della Madonna del Carmine era, fino agli anni Venti del Novecento, il sacro approdo stabilito da una osannata tradizione di popolo: San Michele vi veniva ospitato, dopo una accorsatissima processione dalla chiesetta omonima, per tutto il periodo delle feste patronali; successivamente -intervenua la riforma della giurisdizione delle parrocchie, ma anche deplorabili diatribe tra il clero locale- la statua lignea dell'Arcangelo fu *ospitata* da Santa Maria Maggiore.
- (6) Non si tratta di espressione blasfema, tanto più perché fu coniata in tempi di rigido rispetto religioso, bensì di occasionato esito figurale, soprattutto quanto a lettura dialettale. Tuttavia scosse molte bigotterie! Specie dopo la pubblicazione del successivo sonetto "Li viva Marèjje" (1939), fortemente dissacratorio. Per non parlare del tardo "Ci à date?". Vi fu qualcuno che, addirittura, strappò la pagina della raccolta!
- (7) Suono onomatopeico appropriato.
- (8) Vernacolo: **pisciante**, *sostantivo femminile*, con la stessa grafia del *gerundio*, per gli eruditi. Per gli altri: con rispetto parlando!

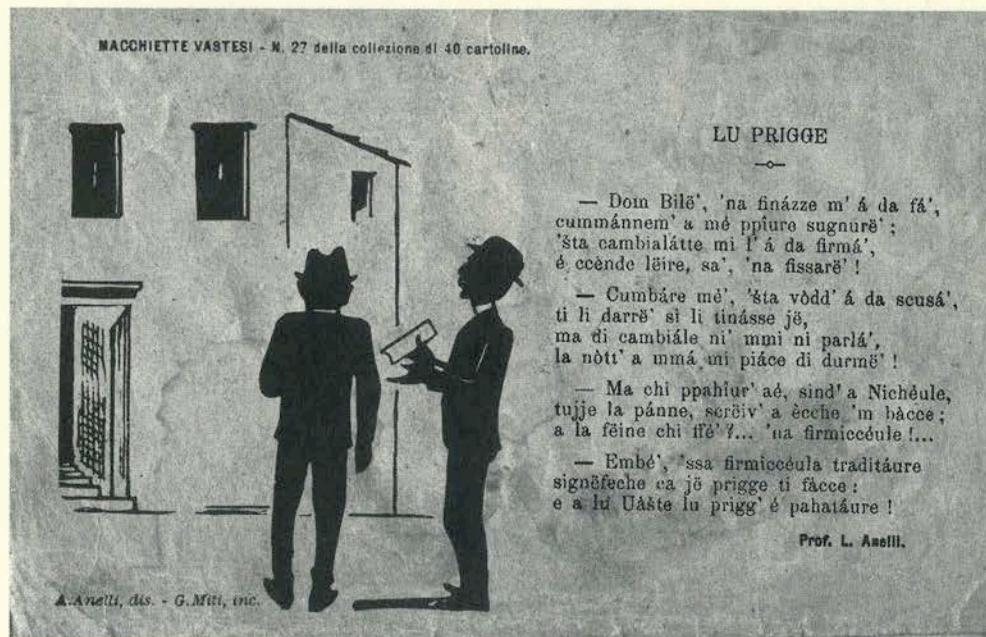
LU PRIGGE

– Dom Bilè', 'na finazze m' à' da fa',
cummànnem' a mé ppiure sugnurè';
'sta cambialatte mi l' à da firmà',
é ccènde lèire, sa', 'na fissarè'!

– Cumbare mé', 'sta vodd' a da scusà',
ti li darrè' si li tinasse jè,
ma di cambiale ni' mmi ni parlà',
la nott' a mmà mi piace di durmè'!

– Ma chi ppahìur' aé, sind' a Nichéule,
tutte la panne, scrèiv' a ècche 'm bacce:
a la fèine chi ffé'?... 'na firmiccéule!...

– Embé', 'ssa firmiccéula traditàure
signèfeche ca jè prigge ti facce:
e a lu Uaste lu prigg' è ppahatàure!



MACCHIETTE VASTESI - N. 27 della collezione di 40 cartoline.

LU PRIGGE

– Don Bilè', 'na finazze m' à da fá',
cummànnem' a mé ppiure sugnurè';
'sta cambialatte mi l' à da firmá',
é ccènde lèire, sa', 'na fissarè'!

– Cumbare mé', 'sta vodd' á da scusá',
ti li darrè' si li tinasse jè,
ma di cambiale ni' mmi ni parlá',
la nòti' a mmá mi piace di durmè'!

– Ma chi ppahìur' aé, sind' a Nichéule,
tutte la panne, scrèiv' a ècche 'm bacce:
a la fèine chi ffé'?... 'na firmiccéule!...

– Embé', 'ssa firmiccéula traditàure
signèfeche ca jè prigge ti facce:
e a lu Uaste lu prigg' è pahatàure!

Prof. L. Anelli.

IL GARANTE⁽¹⁾

– Don Filippo⁽²⁾, una gentilezza mi devi fare,
comandi pure a me vossignoria,
questa cambiale me la devi firmare⁽³⁾,
sono cento lire, sai, una fesseria!⁽⁴⁾

– Compare mio, questa volta (mi) devi scusare,
te le darei⁽⁵⁾ se ne disponessi io,
ma di cambiali non me ne parlare,
la notte a me piace dormire!

– Ma che paura hai, dà retta a Nicola,
prendi la penna, scrivi qua sopra;
alla fine che cosa fai?...una firmetta!⁽⁶⁾...

– Ebbene, codesta firmetta traditrice,
significa che (da) garante io ti faccio:
e a Vasto il garante è pagatore!⁽⁷⁾

⁽¹⁾ Il vocabolario nient'affatto ricco di fine Ottocento, suggeriva *mallevadore*, qualche volta *avallante*.

⁽²⁾ **Dom Bilè'...**(don Filippo...): appellativo tronco (ripetiamo, per i neofiti colti: *apòcope*), in segno di confidenza.

⁽³⁾ Me la devi avallare.

⁽⁴⁾ Riferito a piccola somma, quisquilia.

⁽⁵⁾ Sottinteso: le cento lire.

⁽⁶⁾ Si tratta di parole con accento di supplica: una specie di giaculatoria buona per tutti i tempi.

⁽⁷⁾ Stoccata finale con esiti moralistici, ma anche narcisistici.

Noterella grafica e di costume: la figura che impersona **lu prigge** è *don Filippo Castelli*. In altra versione, forse per evitare reiterati riferimenti reali -sia pure con la menzione del solo nome- fu sostituito da un anonimo **Cumbà Pi'** (Compare Pietro).

BURBÒNECHE

– Nin zi po' cambà' cchiù, è 'n' arruvèine!
Mar' a nnì, chi cci sème capitate!...
E ppinzà' ca ci stàive li quatrèine,
e chi 'm mèzz' a la grasce sème nate!

A ddu' turnèisce si vinné' lu vèine;
cinghe rane di pane 'na palate:
mé nghi nu coppe vi' chi cci cumbèine,
si t' avaste pi' ffarte 'na magnate!

Prèime, a la piazze, qualle chi vvulèive;
mé si lome strascèine vita 'tèrne
a ccapammande...chicci vu trovà'?

Li pisiure ti siuche vive vèive,
cullì ch' acchiappe titt' è li huverne:
chi bbella chéuse ch' è 'ssa libbirtà!

BORBONICO⁽¹⁾

– Non si può più campare, è una rovina!
Sventura a noi, che ci siamo capitati!...
E pensare che c'erano i quattrini,
e che in mezzo all'abbondanza siamo nati⁽²⁾!

A due tornesi⁽³⁾ si vendeva il vino;
cinque grana di pane una palata⁽⁴⁾:
adesso con un *coppe*⁽⁵⁾ guarda che ci combini,
se ti basta per farti una mangiata!

Prima, in piazza, tutto ciò che volevi;
ora si portano (via) vita eterna⁽⁶⁾
al nord⁽⁷⁾...che ci vuoi trovare più?

I gravami (fiscali) ti succhiavo vivo vivo,
colui che arraffa tutto è il governo⁽⁸⁾:
che bella cosa che è codesta libertà!⁽⁹⁾

⁽¹⁾ Il significato *politico* di questo titolo va interpretato assieme a quello della successiva cartolina.

⁽²⁾ Si tratta della solita *geremiade*, di carattere epocale, sul costo della vita.

⁽³⁾ Il tornese era una moneta di rame in corso prima del 1860, del valore di circa centesimi due. (L. Anelli)

⁽⁴⁾ Un grano equivaleva a due tornesi. Quella quantità di pane che poteva contenere la pala allorchè s' infornava; cioè due rotola (Kg. 1.838). (L. Anelli)

⁽⁵⁾ Rotolo di monete di rame del valore di L. 5,00. (L. Anelli)

⁽⁶⁾ Per significare *tutto* in assoluto.

⁽⁷⁾ ...a ccapammande... a capo a monte, per significare *verso l'alto* dialettale; ma con l'ironica allusione al settentrione o, meglio, verso le regioni ricche.

⁽⁸⁾ Nacque così, allora, anche la voce di popolo "Piove, governo ladro!": occasionando, cioè, ogni propizia opportunità per imprecare contro il governo che, tuttavia, faceva (e fa: *nihil sub sole novi!*) carte false pur di asciugare le tasche dei contribuenti, specie di quelli meno abbienti. Peraltro, una ripassatina satirica tra Antonio Rossetti e Modesto della Porta non sarebbe che giovole, e con il sapore della preziosa acquisizione d'archivio. Negli aspetti aspramente satirici, essi tornano ad aleggiare anche sul gemellare sonetto che segue.

⁽⁹⁾ C'è, dunque, chi ha anticipato di un secolo l'adagio di *regime*: "Puzza duré' chissa dimugrazzè'!"

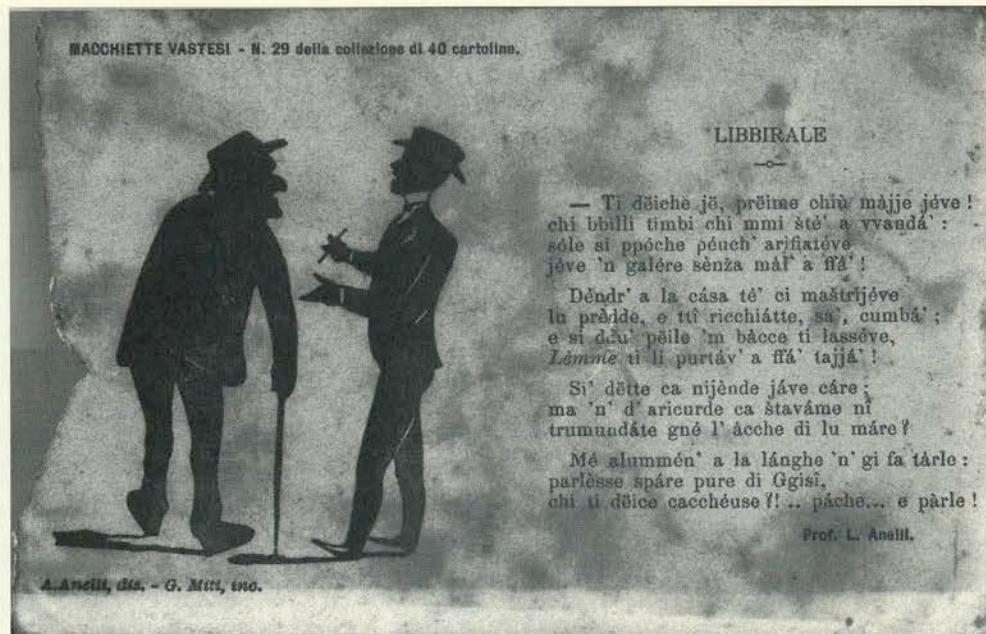
LIBBIRALE

– Ti dèiche jè, prèime cchiù majje jéve!
Chi bbilli timbi chi mmi sté' a'vvandà':
sole si ppoche péuch' arifatéve
jéve 'n galere senza mal' a ffà'!

Dendr' a la casa té' ci mastrijéve
lu predde, e ttì ricchiate, sa', cumbà';
e si ddu' pèile 'm bacce ti lasséve,
Lèmmè ti li purtav' a ffà' taja'!

Si dètte ca nijènde jave care;
ma 'n' d' aricurde ca stavame nì
trumundate gné l'acche di lu mare?

Mé alummén'a la langhe 'n gi fa tarle:
parlèsse spare pure di Ggisì,
chi ti dèice cacchéuse?!...Pache...e parle!



MACCHIETTE VASTESI - N. 29 della collezione di 40 cartoline.

LIBBIRALE

– Ti dèiche jè, prèime cchiù majje jéve!
chi bbilli timbi chi mmi sté' a'vvandà':
sole si ppoche péuch' arifatéve
jéve 'n galere senza mal' a ffà'!

Dendr' a la casa té' ci mastrijéve
lu predde, e ttì ricchiate, sa', cumbà';
e si ddu' pèile 'm bacce ti lasséve,
Lèmmè ti li purtav' a ffà' taja'!

Si dètte ca nijènde jave care;
ma 'n' d' aricurde ca stavame nì
trumundate gné l'acche di lu mare?

Mé alummén'a la langhe 'n gi fa tarle:
parlèsse spare pure di Ggisì,
chi ti dèice cacchéuse?!...pache...e parle!

Prof. L. Anelli.

A. Anelli, dis. - G. Miti, 1900.

LIBERALE⁽¹⁾

– Ti dico io, (che) era meglio prima!
Che tempi belli⁽²⁾ (che) mi stai a vantare:
solo se poco poco rifiatavi
andavi in galera senza fare (niente di) male!

Dentro la casa tua ci *maestreggiavd*⁽³⁾
il prete, e tu *ricchiate*⁽⁴⁾, sai compare
e se in faccia due peli ti lasciavi⁽⁵⁾,
Lèmmè⁽⁶⁾ ti conduceva a farteli tagliare!

Hai detto che niente costava caro;
ma non ti rammenti che stavamo (noi)
tormentati come l'acqua del mare?

Adesso almeno alla lingua non ci fanno i tarli⁽⁷⁾:
parlassi dispari⁽⁸⁾ pure di Gesù Cristo,
chi ti direbbe qualcosa?!...Paga...e parla!

(1) Fa coppia con il precedente titolo e costituisce la capacità di rappresentazione, da parte del poeta, di una duplice realtà ottocentesca locale: come i grandi maestri della satira -stavolta attraverso il dialetto, ma forse che la scrittura del Folengo è lontana da questi canoni?- *Luigi Anelli* usa il forbito eloquio del popolo minuto per condannare con ferocia il pesante giogo dell'inquietante momento storico. Come nel fugace accenno relativo alla nota 7 della Cartolina N. 15, qui traspare qualche velata trasgressione dell'autore verso talune istituzioni: non è, dunque, azzardato aggiungere talune prevenzioni del tempo, nei suoi riguardi.

(2) ...bbilli timbi... (corretto: **bbilli timbe**).

(3) Comandava, faceva quel che voleva... (desinenza di verbo, impropria).

(4) Riduttivo di senso: non soltanto di udito (orecchiette...) ma anche di comportamento; nesci.

(5) Nel 1854 un'ordinanza della sopstettosa polizia borbonica proibiva di portare la barba, ritenuta come un segno settario. (*L. Anelli*) Sottinteso: crescere.

(6) Gendarme borbonico. (*L. Anelli*)

(7) Metaforico: non è (resa) inattiva.

(8) Equivale a: parlassi male.

MORTE DI SÌBBETE

– Ch' é mmorte? – Rusariùcce! – Com' é mmorte?
– Di sìbbete, cummà', 'n zaliut' a nnì!
Trumminde jave a spasse for di Porte
casche senza puté' chiama' Ggisì!...

Sopr' a la sète li l' om' ariporte;
lu piand' amare...vattene cunnì!...
vé' lu médech' e ffa lu musse torte:
s'avé' ggilate, chi puté' fa cchiù?...

– Signore Ddè' a chi mmanne mé stattàime:
canda ma' ti la pinz' è' nu mmalanne,
e doppe nì tande ci prubbalàime.

E 'n' gi sta 'ppèlle!... A gruss' e piccinènne,
abbaste chi j' aèsce la cunnanne,
vé' Machinand' e dèice: Jamicènne!

MORTE IMPROVVISA⁽¹⁾

– Chi è morto? – Rosariuccia! – E com'è morta⁽²⁾?
– Di subito⁽³⁾, comare, salute a noi!
Nel mentre andava a passeggio fuori Porta,
cade senza poter chiamare Gesù!⁽⁴⁾...

Sopra una sedia la riportano⁽⁵⁾;
il pianto amaro...vattene con Dio⁽⁶⁾!...
viene il medico e storce il muso:
si era gelato, che (gli) poteva fare più?...

– Signore Iddio, in che mondo stiamo:
quando mai te la pensi hai⁽⁷⁾ un malanno,
e poi, noi, tanto ce ne andiamo superbi.

E non c'è appello!...A grandi e piccini,
basta che gli esce la condanna,
viene *Machinande*⁽⁸⁾ e dice: Andiamocene!

⁽¹⁾ In una traduzione moderna non potrebbe sfuggire il possibile titolo: INFARTO, ma preferiamo non snaturare l'intimo valore del dettato dialettale. (Tuttavia, teniamo ancora una volta a precisare che la nostra più che una traduzione è da definirsi "testo esplicativo in lingua", come lo definisce felicemente Dante Isella.) Successivamente, tuttavia, l'autore correggerà la scrittura di questo titolo (*Morte di Sibbete*) e aggiornerà altre situazioni linguistiche di contesto: il nome della protagonista sarà volto al maschile, -'Ndunucce!; il terzo verso, così, diventerà *Trumminde chi ssarchiave 'm mezz' all' orte*, e il quinto suonerà *Dendr' ala massarè' li l' ome porte*, con diverse reinterpretazioni non sempre ortodosse. Qui, rimaniamo fedeli alla trascrizione originale.

⁽²⁾ Langoscia della domanda è palpabile perché, a quei tempi, esisteva il terrore oscuro della morte senza preavviso; al massimo si parlava della cosiddetta *sincope*, che il popolo esprimeva pure sotto forma impropria di *paralisi* magari stavolgendo, una volta di più, scrittura e fonetica: l'indimenticabile *Zia Ida*, per esempio, rispondeva alla terribile domanda, dicendo con dolcezza: *J' à calate 'na paranze!*

⁽³⁾ Improvvisamente.

⁽⁴⁾ Come sopra.

⁽⁵⁾ Sottinteso: a casa sua.

⁽⁶⁾ ...vattene...cunnì!...: esclamazione antica, piena di fatalismo ancestrale.

⁽⁷⁾ La scrittura di questo verbo ambivalente, è tutta da accreditare a Luigi Anelli nel suo incomparabile amore linguistico per il nostro dialetto: questo è', in fondo, diventa astrazione sia dell'*avere* che dell'*essere*, perché nel contesto dell'espressione completa *canda ma' ti la pinz' è' nu mmalanne*, vuol significare *ti arriva, ti colpisce* (un malanno). Successivamente l'adequò in: "è nu mmalanne, che risulta essere aferesi ad *ae' nu mmalanne*.

⁽⁸⁾ *Machinande*, sta per Morte: "...la gran vergine, macchina mietitrice indefessa" (*Aleardi*).

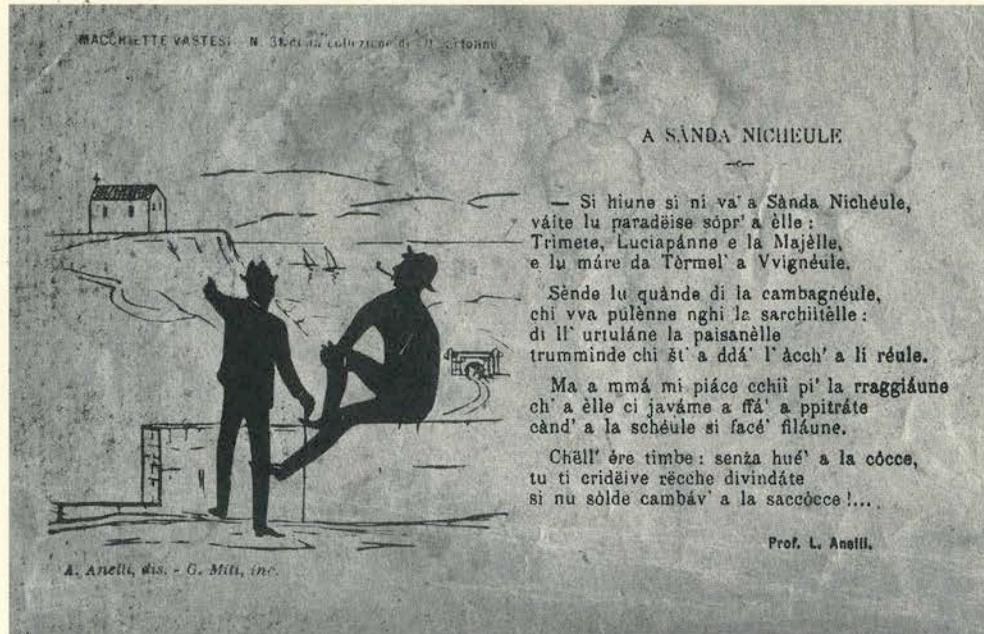
A SANDA NICHEÙLE

– Si hiune si ni va a Sanda Nichéule,
vâte lu paradèise sopr' a èlle:
Trimete, Luciapanne e la Majèlle,
e lu mare da Tèrmel' a Vvignéule.

Sende lu quande di la cambagnéule,
chi vva pulènne nghi la sarchiitèlle:
di ll'urtulane la paisanelle
trumminde chi st' a ddà' l' acch' a li réule.

Ma a mmà mi piace cchiù pi' la rraggiàune
ch' a èlle ci javame a ffà' a ppitrate
cand' a la schéule si facé' filàune.

Chèll' ère timbe: senza hué a la cocce,
tu ti cridèive rèche divindate
si nu solde cambav' a la saccocce!...

A SAN NICOLA⁽¹⁾

– Se uno se ne va a San Nicola,
vede il paradiso da la sopra⁽²⁾:
Tremiti, Pennaluce⁽³⁾ e la Majella,
ed il mare da Termoli a Vignola⁽⁴⁾.

Sente il canto della contadinella,
che va pulendo con il sarchiello⁽⁵⁾:
dell'ortolano, la *paisanelle*⁽⁶⁾
nel mentre versa l'acqua sulle aiuole⁽⁷⁾.

Ma a me piace di più per la ragione
che colà ci ansdavamo a fare a sassate
quando si faceva filone⁽⁸⁾ a scuola.

Quelli erano tempi: senza pensieri per il capo,
tu ti credevi ricco diventato
se (solo) un soldo prosperava nella tasca!...

⁽¹⁾ Cappella rurale, lontana circa un chilometro al nord di Vasto. (L. Anelli)

⁽²⁾ Vi si gode un'ampia e magnifica vista panoramica.

⁽³⁾ *Luciapanne*. Qui, l'autore chiosò: *Antica Città sorta sulle rovine di Buca e distrutta al principio del secolo XII*. Ma i numerosi ritrovamenti archeologici successivi smentirono lo storiografo.

⁽⁴⁾ Abbracciando le isole Tremiti fino a Punta Penna e la Majella, ad arco, compreso il mare da Termoli a Vignola: frazione, questa, sottostante la località del titolo!

⁽⁵⁾ Diminutivo di *sarchio* (femminile nel nostro dialetto): piccola zappa a manico lungo e pala stretta per estirpare erbe infestanti.

⁽⁶⁾ Cfr. Cartolina N. 10.

⁽⁷⁾ Annaffia.

⁽⁸⁾ Persona furba che sa manovrare a proprio vantaggio uomini e situazioni: sta per chi bigia, che marina la scuola.

LU MURÀCHELE DI LA SANDA SPÈINE

Sopr' a l' addare tutt'allumunate
sta dispost' a spuppà' la Sanda Spèine;
e 'tturn' a Ddon Ginnare sta quajjate
di ggende pi' vvidarle davicèine.

E' 'n' àure che s' aspètt' e 'n' à cacciate
che nu fujàure bianghe fine fèine:
brutte sagne, 'n' z' aà la bon' annate,
tè' poca poppe, tè', 'm bacce lu spèine.

E ti succèt' andanne nu rrubelle:
chi sclam' a adda vauce, e chi si tèire
li capèlle...ti fa 'rriccè' la pelle!...

E 'm mezz' a li lamind' e li suspèire,
accavallanne chili fimminelle,
lu sacraštane nghì la varze ggèire!



LU MURÀCHELE DI LA SANDA SPÈINE

Sopr' a l' addare tutt'allumunate
sta dispost' a spuppà' la Sanda Spèine;
e 'tturn' a Ddon Ginnare sta quajjate
di ggende pi' vvidarle davicèine.

E' 'n' àure che s' aspètt' e 'n' à cacciate
che nu fujàure bianghe fine fèine:
brutte sagne, 'n' z' aà la bon' annate,
tè' poca poppe, tè', 'm bacce lu spèine.

E ti succèt' andanne nu rrubelle:
chi sclam' a adda vauce, e chi si tèire
li capèlle... ti fa 'rriccè' la pelle!...

E 'm mezz' a li lamind' e li suspèire,
accavallanne chili fimminelle,
lu sacraštane nghì la varze ggèire!

Prof. L. Anelli.

IL MIRACOLO DELLA SANTA SPINA⁽¹⁾

Sopra l'altare tutto illuminato
sta esposta, a sbocciare, la Santa Spina⁽²⁾;
e attorno a *Don Gennaro*⁽³⁾ sta stipata
la gente per vederla da vicino.

E' un'ora che si aspetta e non ha emesso
che un fiore bianco, sottile sottile:
brutto segno, non si avrà una buona annata⁽⁴⁾,
chè poco fiore ha lo spino, *in faccia*⁽⁵⁾.

E ti succede, allora⁽⁶⁾, una baraonda:
chi esclama⁽⁷⁾ ad alta voce, e chi si strappa
i capelli...ti fa venire la pelle d'oca!...

E in mezzo ai lamenti e ai sospiri,
scavalcando quelle femminelle⁽⁸⁾,
il sagrestano con la borsa gira!⁽⁹⁾

(1) "Né manco li mancano i Tesori spirituali, e tra questi è singolare il possesso di una delle SS. Spine che coronarono le tempie sacrosante del Redentore, la quale con molta venerazione si conserva nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Che questa sia veramente una di quelle, si comprova con evidenza dal prodigioso fiorire che fa per alcune ore nel giorno del Venerdì Santo, cominciando l'ora di sesta". - *Tommaso Palma*, Compendio storico del Vasto - (nota di *L. Anelli*). Il Palma era stato nominato segretario maggiore del Marchese Diego d'Avalos nel 1673.

(2) La *consuetudine* delle reliquie, offerte da *nobili* nell'epoca del Concilio di Trento (1545-1563, ovvero della *Controriforma*), toccò anche la piccola *corte* vastese: i Marchesi d'Avalos fecero dono -alla Regia Collegiata insigne di Santa Maria Maggiore- di questa Santa Spina, dopo che Papa Pio IV ne fece omaggio a Ferrante Francesco II d'Avalos -IV marchese di Pescara, III marchese del Vasto-, nella sua qualità di nunzio al Concilio in rappresentanza di re Filippo II di Spagna. E sì che si trattò di una "moda" inaugurata proprio dal maggior protettore di Martin Lutero -promotore della Riforma-, quel Federico di Sassonia che lo occultò in uno dei suoi castelli fortificati, onde tenerlo fuori dalla portata degli sgherri di Carlo V!

(3) Il nome del canonico.

(4) Quasi sempre il popolo -di una volta, ma anche quello di oggi-, confonde fede con superstizione e trae gli auspici più grotteschi: non avviene, forse, ancora in occasione del miracolo di San Gennaro a Napoli?

(5) *Abbiamo ritenuto di evidenziare la composizione diretta con il soggetto spino (che ha poco fiore in faccia). Al lettore comune, infatti, il dialettale 'm bacce lu spèine va precisato che non equivale affatto a 'm bacce a lu spèine.*

(6) Ci richiamiamo alla nota 2 della Cartolina N. 22. Qua il vernacolare *andanne* (nel senso di *allora*, corrotto dal francese *antan*: l'anno scorso, in passato, un tempo!) di chiaro gergo rurale, equivale al dialettale corretto *allàure*. Qua un inciso di *gergo*, sotto forma di curiosità linguistica, non può mancare: quello relativo all'enunciato dialettale -ma di fatto parlata criptica dal lessico problematico, in quanto il codice interpretativo

– Cand' è minùte ti facé' piatà,
'n diné' manghe camèisce, bene mé'!...
ma a ccón' a ccàune (a ècche pu' cambà')
s' è 'ccumunzat' a rìcìlìjé'.

Doppe nu màise avé' 'ppurète già
cand' a lu Uaste ci ni stà di hué;
ca ci stà sembre chi li va a 'nfirmà'
si Ttèzie tè' li corne u ni' li tè'.

Prèim' a li macchariune 'n gi affrusciave,
dicé' ca 'n ere bbune e la pulènde,
chi nnì dam' a li purce, l' avvandave.

Ma mé ci à 'ccumunzate a fa' lu dènde;
l' avisse da vidajje gna li magne,
addre che *Cecamàure* a la cuquagne!



– Quando è arrivato ti faceva pietà,⁽¹⁾
non possedeva neanche (la) camicia, bene mio!...
ma a poco a poco⁽²⁾ (qui puoi campare)
si è cominciato a rimpannucciare.

Dopo (di) un mese aveva già appurato
quanti ce ne sono, di guai, a Vasto;
chè c'è sempre chi lo va ad informare⁽³⁾
se Tizio porta le corna o non le porta.

Prima, ai maccheroni non ci annusava⁽⁴⁾,
diceva che non erano buoni, e la polenta,
che noi diamo ai maiali, ci vantava.

Ma adesso ci ha cominciato a fare il dente⁽⁵⁾;
lo dovresti vedere come li mangia,
altro che *Cecamàure*⁽⁶⁾ alla cuccagna!

- (1) Si tratta del classico immigrato *ante litteram*: con qualche ironica venatura verso i costumi di un certo nord..
- (2) Il discorsivo...a **ccón' a ccàune**.... in altra edizione fu erroneamente aggiornato: ...a **ccàun' a ccàune!** Vedi noterelle linguistiche precedenti.
- (3) Qui, '**nfirmà'**, viceversa, risulta correttamente aggiornato: '**mburmà'**.'
- (4) Letterale. Ma, più compiutamente: non gradiva.
- (5) A gradire (sottinteso: i maccheroni).
- (6) Soprannome di ortolano vastese coevo (Cfr. anche P. Ubalducci, *Li soprannome di lu Uaste*, Cannarsa, Vasto, 1995).

Noterella di costume: nelle pubbliche feste è costume in Vasto di fare la *cuccagna dei maccheroni*. Coloro che prendono parte al giuoco si fanno legare le mani dietro alla schiena e, curvati, sopra grosse scodelle piene di maccheroni, mangiano avidamente. Chi prima degli altri finisce la propria porzione, è proclamato vincitore e intasca il premio. Ai giorni nostri un campione invincibile è un tal *Cecamàure*. (L. Anelli)

A LA MADONNE DI LA 'NGURNATE

Accuscè' li pirzàun' a la 'Ngurnate!
Varlotte di lipèine, puparille,
'ndrèich' e castagne prupet' a vvracciate:
cirtè taralluccére ma, uhé, bille!

'M bacce a la cchiisce *La Pichicche* abbàte
a vvanne scattilalle e ssunarille;
e ssatt' a 'n' arche sta *Munzì* assittate
arrét' a 'na bbangatte di ciuffille.

Nu quafunatte séune la scupèine;
du' quatrère cchiù' llà fann' a llimmèlle;
e a 'na bbarracche, addó' si jéuche a vvèine,

si vait' a rillucéjje nu curtèlle...
nu scappa scappe...e 'm mèzz' a l' ammujëine
nu strèlle: A l' òm' accèise *Cianarèlle*!!!



ALLA MADONNA DELL'INCORONATA⁽¹⁾

Così⁽²⁾ le persone all'Incoronata!
Tini (pieni) di lupini, bambolotti,
'ndrèiche⁽³⁾ e castagne proprio a bracciate:
certe *tarallucciaie*⁽⁴⁾ ma, hei, belle!

Vicino alla chiesa, *La Pichicche*⁽⁵⁾ bada
a vendere *scattilalle* e *ssunarille*⁽⁶⁾;
e sotto (ad) un arco sta *Munzì*⁽⁷⁾ seduto
dietro (ad) un banchetto di fischietti⁽⁸⁾.

Un contadinello suona la cornamusa⁽⁹⁾,
due ragazzi⁽¹⁰⁾, più in là, giocano a *llimmèlle*⁽¹¹⁾;
e in una baracca, dove si gioca a vino⁽¹²⁾,

si vede luccicare un coltello...
uno scappa scappa...e, in mezzo allo scompiglio,
un grido: Hanno ucciso *Cianarèlle*⁽¹³⁾!!!

- (1) Cappella rurale a quattro chilometri al nord di Vasto dove, in occasione della festa che ogni anno vi si celebra nell'ultima domenica di aprile, erano frequenti i reati di sangue. (L. Anelli)
- (2) Qui la parola è accompagnata dall'atto di stringere in mazzo le dita della mano destra, per indicare che le persone sono stivate, addossate nella folla. (L. Anelli)
- (3) Nocelle infornate e passate attraverso a un filo, come tanti grani di rosario. (L. Anelli)
- (4) Venditrici di *tarallucci*, paste dolci che si fabbricano a Roccascalegna. (L. Anelli)
- (5) Soprannome di *Camillo Paolino*, fabbricante e venditore di giocattoli.
- (6) Giocattoli di cartone ripieni di piccole pietruzze, di modo che scossi producono suono. (L. Anelli)
- (7) Soprannome di *Domenico Miscione*, fabbricante e venditore di fantocci di creta; da non confondersi con *Munzì*, popolare artigiano e formatore di talento.
- (8) ...*bbangatte* e *ciuffille*, secondo evoluzione dialettale, sono poi diventati rispettivamente, *bbangarille* e *ciuffilarille*.
- (9) Verso di ispirata intonazione *feèrica*, insolita nella poetica di *Luigi Anelli*; tuttavia calato, con felicissima intuizione, nel bel mezzo di una rumorosa compagine macchiettistica.
- (10) Anche questo termine è insolito: *quatrère*, plurale di desinenza rispetto al singolare *quatrare* che risulta essere lemma assai frequente in diffusa area interna, specie frentana (V. *Finamore*: *quatrare*). Da noi più comune *bbardasce*, *uajjone*, specie nell'uso ultraottocentesco.
- (11) Animelle: per estensione, bottoni.
- (12) ...alla famigerata *passatelle*: v. Cartolina N. 6 e relative note. V. anche qui: nota 1.
- (13) Soprannome di facchino vastese; anche qui occorre non confondersi con l'altro soprannome, molto diffuso, *Cianarèlle*.

Noterella grafica: nella *silhouette*, la scenetta ritrae ad arte l'angolo dei giocattoli e i suoi protagonisti.

PINZ' A LA SALIUTE!

– Jame dicènne: chi tti vu' magnà?
 – Minestra niente...carne, ce ne avete?
 – Stamatèine ci sta poche da fa':
 ginuvàis' e rrahì, e ti si' spiccète!

– Sì, genovese; ma prestino sa'.
 – Damme di tèmbe mène di nu créte.
 ...– *Din, din!* 'Sta genovese? – Ècchela qua!
 (Vi' chi furia frangiàise j' è 'rruète!)

– Ma cotesto è ragù, poffareddio!
 – Nin gi sta addre, arrànget' a esse 'm bacce!
 – M'arrangio un corno, io mangio a gusto mio!

– Mè, ca è rrahì, lu manne 'n' z' è firniute:
 lu nuciussarie è di 'mbiè' lu quavacce?
 'mbè' magne quast' e pinz' a la saliute!

PENSA ALLA SALUTE!⁽¹⁾

– Andiamo dicendo: che ti vuoi mangiare?
 – Minestra niente...carne, ce ne avete?
 – Stamattina c'è poco da fare:
 genovese e ragù, e ti sei sbrigato!

– Sì, genovese; ma prestino, sai.
 – Dammi id tempo meno di un *Credo*⁽²⁾...
 ...– *Din, din!* Codesta genovese? – Eccola qua!
 (Tu guarda che fretta francese gli è arrivata!)⁽³⁾

– Ma codesto è ragù, poffareddio!
 – Non c'è altro, arrangiati lì vicino!
 – M'arrangio un corno, io mangio a gusto mio!

– Beh, che è ragù, il mondo non è finito:
 il necessario è di riempire il gozzo?
 Ebbene, mangia codesto e pensa alla salute!

(1) Si tratta del primo dei tre titoli della popolare *Trilogia di Nicola, il cameriere dell'Albergo del pesce*: essa si completa con le due Cartoline che seguono.

(2) Per intendere poco tempo: altri, più solerti del nostro burbero Nicola, avrebbero invocato il più classico *amen*; tuttavia di uguale ispirazione catechistica.

(3) Riflessione sarcastica dell'aspro e mordace cameriere. Per rivivere simili scenette, malgrado tutto assai divertenti, occorre informarsi su certuni episodi che ebbero per protagonista, nel recente passato, un altro ruvido personaggio di sfera culinaria: il celebre ristoratore *Francesco Izzi*.

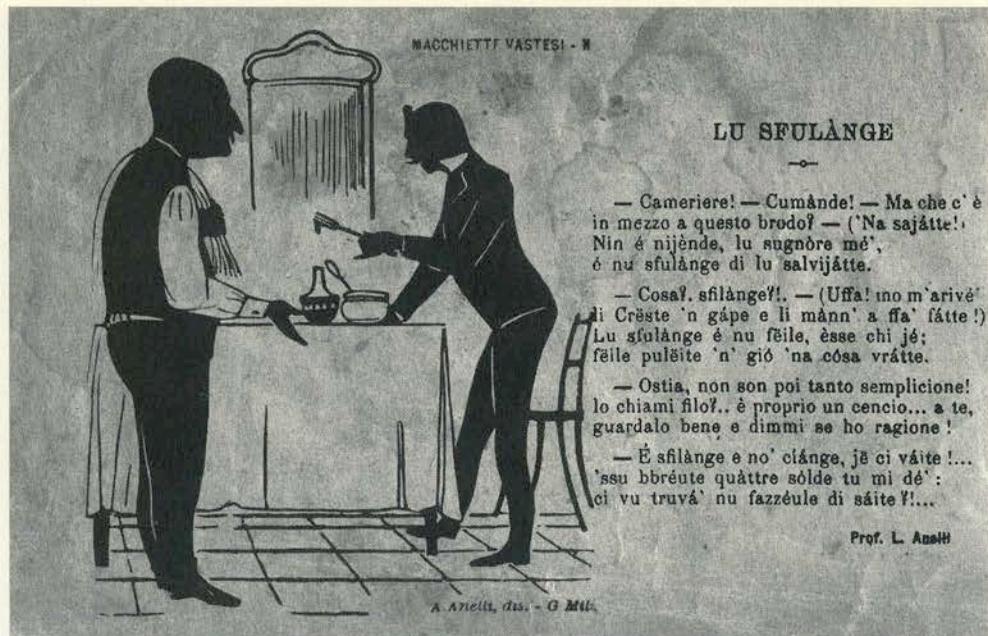
LU SFULANGE

– Cameriere! – Cumànde! – Ma che c'è
in mezzo a questo brodo? – ('Na sajatte!)
Nin è nijènde, lu sugnore mé',
è nu sfulange di lu salvijatte.

– Cosa?...sfilange?!...– (Uffa! Mo m' arivé
li Crèste 'n gape e li mann' a ffa' fatte!)
Lu sfulange é nu fèile, èsse chi jé;
fèile pulèite 'n' giò 'na cosa vratte.

– Ostia, non son poi tanto semplicione!
Lo chiami filo?...è proprio un cencio...a te,
guardalo bene e dimmi se ho ragione!

– E' sfilange e no' ciange, jè ci vaitè!...
'Ssu bbrèute quattre solde tu mi dé':
ci vu truvà' nu fazzéule di sàite?!...



MACCHIETTI VASTESI - N

LU SFULANGE

– Cameriere! – Cumànde! – Ma che c'è
in mezzo a questo brodo? – ('Na sajatte!)
Nin è nijènde, lu sugnore mé',
è nu sfulange di lu salvijatte.

– Cosa?...sfilange?!...– (Uffa! mo m' arivé
li Crèste 'n gape e li mann' a ffa' fatte!)
Lu sfulange é nu fèile, èsse chi jé;
fèile pulèite 'n' giò 'na cosa vratte.

– Ostia, non son poi tanto semplicione!
lo chiami filo?... è proprio un cencio... a te,
guardalo bene e dimmi se ho ragione!

– E' sfilange e no' ciange, jè ci vaitè!...
'ssu bbrèute quattre solde tu mi dé':
ci vu truvà' nu fazzéule di sàite?!...

Prof. L. Anelli

LO SFILACCIO

– Cameriere! – Comandi! – Ma che c'è
in mezzo a questo brodo? – (Un accidente!)
Non è niente, signore mio,
è uno sfilaccio⁽¹⁾ della salvietta⁽²⁾.

– Cosa?...Sfilaccio?! – (Uffa! Adesso mi tornano
i Cristi in capo e lo mando a farsi fottere!)(³)
Lo sfilaccio è un filo, ecco che cos'è;
filo pulito non già una cosa sporca.

– Ostia, non son poi tanto semplicione!
Lo chiami filo?...è proprio un cencio...a te,
guardalo bene e dimmi se ho ragione!

– E' sfilaccio e non cencio, io ci vedo!...
Codesto brodo quattro soldi tu mi dai:
ci vuoi (forse) trovare un fazzoletto⁽⁴⁾ di seta?!...

(1) Più propriamente: cascame, da sfilacciatura.

(2) Nel dialetto del tempo è volto al maschile: poco dopo, tuttavia, l'autore aggiornò l'articolo al femminile.

(3) Tipica imprecazione di formulazione plebea.

(4) Anche in questo caso: adattamento popolare dall'arcaico fazzòlo.

MALA MBAME

Dapù diciàite ca jè so' cripate,
ma gna fé' cirte vodd' a 'n d'arrajà'?...
'sti ser' arréte, vî 'n gi stattavate,
nu viaggiatàure ca vulé' magnà'.

– Ciò, un brodeto de pesce! – Sci scannate!
Nghi sti timbe lu passce addonna sta?
acche, nàive, stravinde, mariggiate:
la vâreche di sorte va a piscà'!

Ti puzze dà' nu pezze di bullèite,
'na custate, du héuve... – Gnènde, gnènde...
mi vuole il pesce! – Ah, ti si 'ngapunèite?

'Mbé', si gna è? Dicé' 'na voddà hùune:
quaste massàire passe lu cummènde;
si ni' li vu', ti vé' a ddurmè' ddiijune!



CATTIVA FAMA

Poi dite che io sono sgraziato,
ma come fai certe volte a non arrabbiarti^{(1)?}...
sere addietro voi non c'eravate,
un viaggiatore (chiese) di voler mangiare.

– Orsù, un brodetto di pesce! – Che tu sia scannato!
Con questi tempi il pesce dove sta?
acqua, neve, stravento, mareggiate:
la barca di tua sorella va a pescare?⁽²⁾

Ti posso dare un pezzo di bollito,
una costata, due uova... – Niente, niente...
io voglio il pesce! – Ah, ti sei incaponito?

Ebbene, sai com'è? diceva una volta uno:
questo stasera passa il convento;
se non lo vuoi, (ti) vai a dormire digiuno!⁽³⁾

(1) In seguito l'autore fu più spontaneo: al posto di 'n d'arrajà', mise 'n di 'ngazzà'.

(2) Il cameriere non si smentisce usando, ancora una volta, un frasario cripate!

(3) Questo terzo sonetto della trilogia chiude mirabilmente la caratterizzazione del cameriere e del suo ambiente.

Noterella grafica e di costume: anche le tre incisioni sono unitarie e funzionali al mondo di Nicola che è sempre raffigurato in atteggiamento tra l'ossequioso rispetto e la più sfacciata supponenza: esattamente come sono riusciti a rendere -protagonista, comprimari e dettagli- i tre sonetti di Luigi Anelli. Non rimane che un cenno puramente topografico: l'Albergo del Pesce era ubicato nell'attuale corso Dante, importante arteria di Porta Nuova; quando, cioè, quel quartiere costituiva il centro nevralgico della nostra cittadina, per importanza artigianale, amministrativa e commerciale. Chi ha buona memoria, ancor oggi, può ricordare nomi, attività e personaggi che distinguevano quel laborioso rione, in tempi certamente più recenti. Perfino noi, ricordiamo *La locanda del Cavallino Bianco* in fondo alla stessa via, negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, assieme a divertiti soprannomi di artigiani e dj negozianti.

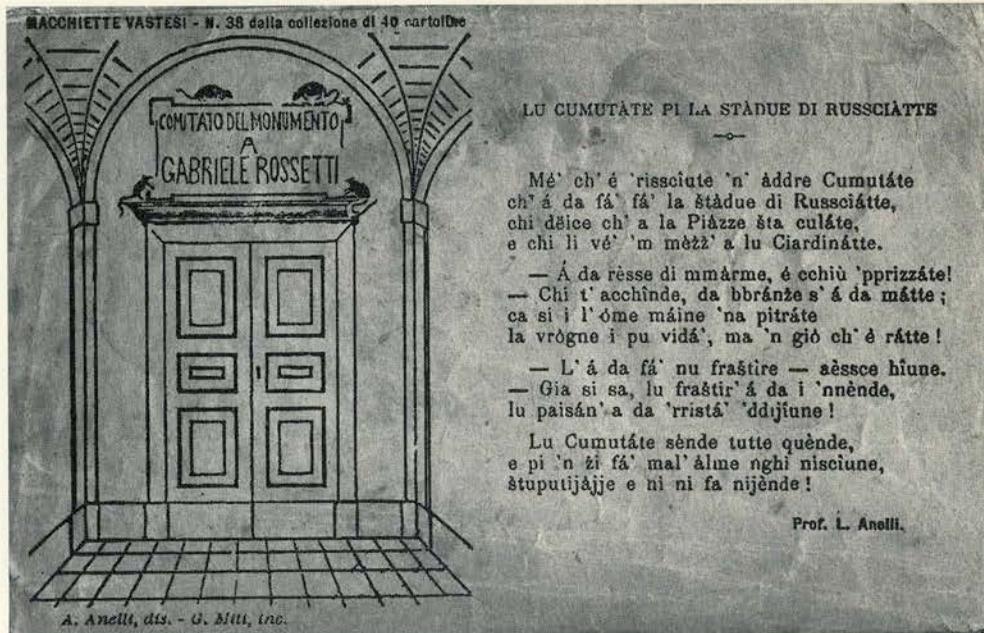
LU CUMUTATE PI LA STADUE DI RUSSCIATTE

Mé' ch' é 'rissciute n' addre Cumutate
ch' à da fa' fa' la stadue di Russciate,
chi dèice ch' a la Piazza sta culate,
e chi li vé' 'm mezz' a lu Ciardinatte.

– A' da rèsse di mmarme, é cchiù 'pprizzate!
– Chi t' acchinde, da bbranze s' á da matte:
ca si i l'ome màine 'na pitrate
la vrogne i pu vidà', ma 'n giò ch' é rratte!

– L' à da fà' nu frastire – aèssce hiune.
– Già si sa, lu frastir' á da i 'nnende,
lu paisan' á da rristà' 'ddijiune!

Lu Cumutate sènde tutte quènde,
e pi 'n zi fa' mal' alme nghi nisciune,
stuputijajje e ni ni fa nijènde!



IL COMITATO PER LA STATUA DI ROSSETTI⁽¹⁾

– Ora che è apparso un altro Comitato
che deve far realizzare la statua di Rossetti⁽²⁾,
chi dice che in Piazza sta il suo posto⁽³⁾,
e chi la vuole in mezzo al Giardinetto⁽⁴⁾.

– Dev'essere di marmo, è più apprezzata!
– Che ti conti, di bronzo⁽⁵⁾ si deve mettere:
perché se gli tirano una sassata,
la deformazione⁽⁶⁾ gli puoi vedere, ma non ch'è rotto!

– Lo deve fare un forestiero – se n'esce uno.
– Già si sa, il forestiero deve andare avanti,
il paesano deve restar digiuno!⁽⁷⁾

Il Comitato ascolta tutti quanti,
e per non farsi malanimo con nessuno,
fa lo gnorri⁽⁸⁾ e non ne fa niente!

⁽¹⁾ Per l'erezione del monumento a Gabriele Rossetti in Vasto, si sono seguiti una quantità di Comitati, l'ultimo dei quali lo portò finalmente alla luce nel 1926. (L. Anelli)

⁽²⁾ Gabriele Rossetti, patriota ed esule poeta vastese (Vasto 1783-Londra 1854): questo monumento fu realizzato dal noto scultore dell'epoca Filippo Cifariello dopo un tribolato concorso, in cui brillò anche il vastese Alfonso Celano; l'inaugurazione avvenne il 12 settembre 1926, alla presenza dell'allora Principe Umberto di Savoia (Cfr. L. Anelli, *Histonium ed il Vasto attraverso i secoli*, G. Guzzetti Editore, Vasto, 1929). Pochi sanno che le stesse traversie incontrò pure la coniazione di una medaglia -nel 1847, a cura dell'artista romano Nicola Cerbara-, su iniziativa della Società dei Letterati Italiani, con sottoscrizione nazionale.

⁽³⁾ La grande ex Piazza Cavour, di cui l'attuale Piazza Rossetti è solo una piccola porzione. ...*sta culate...* nel senso di "perfetta riuscita", non di *ranno*, né di *bucato*.

⁽⁴⁾ Piazza Caprioli.

⁽⁵⁾ ...*da bbranze...*, diventò, poi: ...*d' abbranze...*

⁽⁶⁾ *la vrogne*, equivale però a prugna e, per estensione, a bozza, bitorzolo, bernoccolo (specie al diminutivo, *lu vrugnéule*).

⁽⁷⁾ In verità, questo modo di pensare preservò -almeno fino alla metà dello scorso secolo-, non soltanto il *nostro* dialetto, ma tutte le tradizioni culturali e popolari vastesi; in seguito perse gradualmente elitaria... dall'inquinamento sociale successivo

⁽⁸⁾ In tempi di coniazioni impudenti, non sfigureremmo con un traducibilissimo *stupideggiare* (Aldo Busi; senza contare i numerosi esercizi di stile, da Gianfranco Contini a Giorgio Manganelli, in tema di parlate dialettali!) per verbo conclusivo di *parlatiure*.

L'ALME DI LI MURTE

Lu pòpele ci arrèiv' a ppricissiune
déndr' a lu Quambisand' allumunéte,
e a llongh' a llonghe pi li rasilune
sta sinocch' e fijure spalijéte.

'M mezz' a lu vussa visse sinde hiune
chi strèlle ca l' á l'ome pizzichéte;
'n artire cuffujajje du' cafiune
chi piagnen' a 'na cràuce aggiunucchiéte.

Ma la bbardasciarè' fa cchiù rrubbèlle:
chi scappe, chi a li fosse s' annascanne,
chi fume l' ànes' a la pipparèlle.

Pùvere murte!...Avàit' uje li réuse:
ma chi vi fa, se manhg' all' addre manne
vi l' óme dá nu qquàune di ripéuse?!...



L'ALME DI LI MURTE

Lu pòpele ci arrèiv' a ppricissiune
déndr' a lu Quambisand' allumunéte,
e a llongh' a llonghe pi li rasilune
sta sinocch' e fijure spalijéte.

'M mèzz' a lu vussa visse sinde hiune
chi strèlle ca l' á l'ome pizzichéte;
'n artire cuffujajje du' cafiune
chi piagnen' a 'na cràuce aggiunucchiéte.

Ma la bbardasciarè' fa cchiù rrubbèlle:
chi scappe, chi a li fosse s' annascanne,
chi fume l' ànes' a la pipparèlle.

Pùvere murte!... Avàit' uje li réuse:
ma chi vi fa, se manhg' all' addre manne
vi l' óme dá nu qquàune di ripéuse?!...

Prof. L. Anelli.

IL DUE DI NOVEMBRE⁽¹⁾

Il popolo ci arriva a processioni⁽²⁾
dentro al Camposanto illuminato,
e a lungo a lungo per i grossi solchi⁽³⁾
non vedi se non che fiori sparsi⁽⁴⁾.

In mezzo al pigia pigia senti una
che grida perché l' hanno pizzicata⁽⁵⁾;
un artieré⁽⁶⁾ sfotte due contadini
che piangono inginocchiati⁽⁷⁾ ad una croce.

Ma la ragazzaglia⁽⁸⁾ fa più strepito:
chi scappa, chi si nasconde nelle fosse,
chi "fuma" l'anice nella pipparella⁽⁹⁾.

Pover morti!...Avete oggi le rose:
ma che vi fa, se nemmeno all'altro mondo
vi danno un poco di riposo?!...⁽¹⁰⁾

(1) Il giorno dei morti (L. Anelli).

(2) Lunghe teorie.

(3) Nel senso di viottoli.

(4) In disordine.

(5) Corrisponde al pizzicotto d'un tempo; oggi, caduti i veli linguistici (e non solo!), sta per *palpeggiata*.

(6) L'artigiano di attribuzione blanda.

(7) Sottinteso: davanti.

(8) Conferma al contenuto della nota 10 alla Cartolina N. 34!

(9) Per antica consuetudine, nel giorno dei morti i ragazzini vastesi vanno in giro *fumando* con delle piccole pipe ripiene di anice. (L. Anelli)

(10) Sconsolata conclusione nei fatti ma acuto lirismo poetico, di partecipata inquietudine: leggersi, possibilmente l'opera citata alla nota 1 per un approccio pressoché esaltante.

Noterella erudita: "L'alme di li murte", dunque, costituisce l'insospettabile e forse inatteso punto di contatto con l'autore di "L'è el dì di mort, alegher!" (Delio Tessa, op. cit., Torino, 1985). Proprio in conclusione di disamina, ci coglie questo felice ma soltanto virtuale inciso poetico, che conferma spontaneamente quanto già asserito nel breve itinerario critico: idiomi lontani, lirismo omologo. E regole ancora una volta -a costo di tedio- confermate pure in tema di forma. Peraltro annotiamo volentieri questo altro inciso: dunque, anche per la poesia dialettale valgono le qualità profetiche del... vate (v. nota 6 [*et infra*], alla Introduzione): per quante ricerche abbiamo esperito non ci è risultato che Luigi Anelli abbia mai conosciuto opere e dottrine di Delio Tessa. Ma il lettore alacre, e desideroso di esplorare nuovi orizzonti, provi a sfogliare il testo di riferimento del poeta milanese e provi a confrontarlo con la lettura della penultima nostra cartolina: oltre al parallelo godimento, scoprirà le insospettate coincidenze segnalate.

PEPPISCIUSCE!

Jè nin zacce lu puccà stu vicinate
sopr' a mmàime n' à da dèice cènd' e hiune;
'n zi li mirde chila fàmmen' adduddate,
tu di fiuse ni' i ni pu' 'ppènne nisciune.

E ddummane jè: n' è 'na purcarè',
a sindèjje nu rummòrmer' accuscè?
stu pajaise è malamènde; si si todd' a ppittinaje,
na è tande di trummènde: mar' a tta, vatt' a nnihaje.

Misci' arréte la furnare dirimbètte,
scimmijènne mi fa: – Màite sta 'mmalate?
– 'Gnorisscèjje, da nu pèzze sta a lu lètte.
– Mbè lu prèdde, mé d' adadd' à ricalate!

J'arispanne jè: – Chi ci sta da dè',
nin zi pé' 'ricungilié' manghe nghi Ddè'?
puvurèlle, chi li saje si sta vodde l'ariccande,
s' à vulute cumbissaje, pur a tta à da rrènne cande?

E ma quasse n' è niènde, 'n adde jurne,
acridènnese ca 'ndrasse 'n giuluscèjje,
mi fa hiune: – Pèppisciù', nin prize curne?
lu furrar' à sadd' a màita Lucèjje!

Ma tu vèit' a Ddè', chi s' à da suffrè'!
Lu furrare l' ajje jut' a chiamà' jè;
ca a lu pische di l' arcatte la mmullatte s' è ffruvéte,
vudd' e vudd' e lu travatte ni' va cchiù né 'nnènz' e 'rréte.

– Pèppisciussce, va a la case, si', ca màite
à cascade e ca s' è mèzze struppuiéte!
Nghi nu fiate arrèive trasce, e chi vàite,
ca une stav' annènz' a màime aggiunucchiéte!

– 'Ddò ti ratte? – Chè? – 'N zi cascade? – Jè?
n' ajje state ma' cchiù mmajje di 'ccuscè'!
– Ch' è ccussì, chi ffa? – Mi pare ca i ti' mmènde tu piure:
è Frangische lu squarpàre chi mi tojje la misiore!

E d' allàure ch' ajje tuqqate nghi lu dàite
la 'mbamèzie di stu manne, canda vènne
a 'ccundà' bbuscè, arispanne: – Nin gi cràite,
piccà màime nin zi vèste di 'ssi pènne!

E dapù, ma scè, sènza fa pi' ddè':
gna si faj' a 'ngannà' 'n òmmen' accuscè?
si mi dinghe 'n' arzilate, càle ggiàvène ci appé'?
sbatte 'n dèrre 'na pidate: – Sindanèll' all' erta stè!

Peppi-
sciussce !



Jè nin zacce lu puccà stu vicinate
Sopr' a màime n' à da dèice cènd' e hiune;
N' zi li mirde chila fàmmen' adduddate,
Tu di fiuse ni' i ni pu' 'ppènne nisciune.
E 'ddummane jè: n' è 'na purcarè'.
A sindèjje nu rummòrmer' accuscè?
Stu pajaise è malamènde; si si todd' a pittinaje.
Na è tande di trummènde: mar' a tta, vatt' a nnihaje.

Misci' arréte la furnare dirimbètte,
Scimmijènne, mi fa: – Màite sta 'mmalate?
– 'Gnorisscèjje, da nu pèzze sta a lu lètte.
– Mbè lu prèdde, mé d' adadd' à ricalate!
J' arispanne jè: – Chi ci sta da dè'.
Nin zi pé' 'ricungilié' manche nghi Ddè'!
Puvurèlle, chi li saje si sta vodde l' ariccande;
S' à vulute cumbissaje, pur a tta à da rrènne cande?

E ma quasse n' è niènde, n' adde jurne,
Acridènnese ca 'ndrasse 'n giuluscèjje,
Mi fa hiune: – Pèppisciù', nin prize curne?
Lu furrar' à sadd' a màita Lucèjje!
Ma tu vèit' a Ddè', chi s' à da suffrè'!
Lu furrare l' ajje jut' a chiamà' jè;
Ca a lu pische di l' arcatte la mmullatte s' è fruvéte,
Vudd' e vudd' e lu travatte ni' va cchiù né 'nnènz' e 'rréte.

– Pèppisciussce, va a la case, si', ca màite
à cascade e ca s' è mezze struppuiéte!
Nghi nu fiate arrèive trasce, e chi vàite,
Ca une stav' annènz' a màime aggiunucchiéte!
– 'Ddò ti ratte? – Chè? – 'N' zi cascade? – Jè?
N' ajje state ma cchiù mmajje di 'ccuscè'!
– Ch' è cussì, chi ffa? – Mi pare ca i ti' mende tu piure!
E Frangische lu squarpàre, chi mi tojje la misiore!

E d' allàure ch' ajje tuqqate nghi lu dàite
La 'mbamèzie di stu manne, canda vènne
A ccundà' bbuscè, arispanne: – Nin gi cràite
Piccà màime nin zi vèste di 'ssi pènne!
E dapù, ma scè, sènza fa pi' ddè':
Gna si faj' a 'ngannà' 'n òmmen' accuscè?
Si mi dinghe 'n' arzilate, càle ggiàvène ci appé'?
Sbatte 'n dèrre 'na pidate: Sindanèll' all' erta stè!

MACCHETTE VASTESI - N. 40 della collezione di 40 cartoline
Prof. L. Anelli.

Io non so (il) perché questo vicinato
su mia moglie ha da dirne cento e una⁽²⁾;
non se lo merita quella donna piena di doti,
tu di fusi non gliene puoi appendere (nessuno).⁽³⁾

E domando io: non è una porcheria
a sentire un calunniare⁽⁴⁾ così?
questo paese è malvagio; se sei (stato) preso di mira,
ne avrai tanti di tormenti: povero te, vatti ad annegare.

Mesi addietro la fornaia dirimpetto,
soghgnando⁽⁵⁾ mi fa: – Tua moglie è malata?
– Signorsì, è da un pezzo che sta a letto.
– Ebbene, il prete adesso da sopra⁽⁶⁾ è ridisceso.

Gli rispondo io: – Che c'è da ridire,
non si può riconciliare neppure con Dio?
poverina, chi lo sa se stavolta la racconta⁽⁷⁾;
si è voluta confessare, pure a te deve rendere conto?

Ma tutto ciò non è nulla: un altro giorno,
credendosi che io entrassi in gelosia,
mi fa uno: – Peppesciu' non apprezzi corna?
il fabbro è salito da tua moglie Lucia!

Ma tu guarda a Dio, che si deve soffrire!
Il fabbro sono andato a chiamarlo io;
perché alla serratura della credenza⁽⁸⁾ la molletta si è consumata,
gira e rigira, il ferretto non va (più) né innanzi né indietro.

– Peppesciusce, corri a casa, chè tua moglie
è caduta e si è mezzo storpiata!
Con un fiato arrivo, entro e (che) vedo,
che uno stava dinanzi a mia moglie ginocchioni!

– Dove hai rotto? – Chi? – Non sei caduta? – Io?
non sono stata mai meglio di così!
– Chi è costui, che fa? – Mi pare che lo vedi tu pure:
è Francesco il calzolaio che mi prende le misure!

E da allora (che) ho toccato con il dito
l'infamia di questo mondo, quando vengono
a raccontarmi bugie, rispondo: – Non ci credo
perché mia moglie non si veste di codesti panni⁽⁹⁾!

Eppoi, ma sì, senza fare per dire:
come si fa ad ingannare un uomo così?
se mi do una rassettata, quale giovane può starmi pari?
batto in terra una pedata: – Sentinella all'erta sto!

⁽¹⁾ Aggiornato, poi, in **Peppesciusce!**. Soprannome passato a denominare proverbialmente il marito becco e contento. (*L. Anelli*). Per i signori studiosi: **pappataci** - 1 Flebòtomo, s. m. Dittero, simile alla zanzara, ma più piccolo, che punge l'uomo e, oltre che molesto, può divenire trasmettitore di virus e protozoi; - 2 Persona che per proprio utile tollera in silenzio cose disonoranti e offensive (*Vocabolario della Lingua Italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, 1957).

⁽²⁾ Di maldicenze.

⁽³⁾ Di chi ha una condotta irreprensibile si dice che su di lui "non vi sono fusi da appendere". (*L. Anelli*)

⁽⁴⁾ Il verbo dialettale ha, come sempre, più capacità e forza espressiva: sta per mormorare reiteratamente.

⁽⁵⁾ Anche questo verbo dialettale dice di più dell'adattamento in lingua italiana; ci intriga, quasi, *scimmiegiando*...

⁽⁶⁾ Sottinteso: casa, ai piani alti.

⁽⁷⁾ Se scampa la morte. (*L. Anelli*)

⁽⁸⁾ Meglio: madia.

⁽⁹⁾ V. nota 3.

Noterella grafica e di costume: questa Cartolina N. 40, in origine era di formato maggiore rispetto alle altre, a motivo dell'esteso testo poetico; soltanto in un secondo tempo fu riportata alle misure di collezione (una versione ne recava il testo stampato in una facciata e mezzo risolto). Fu ripetutamente ritoccata nel testo e nella scrittura: circolò anche una edizione musicata dallo stesso autore, e una *cartolina* in adattamento dialettale napoletano (v. anche nota 3 alla "notizia biografica").

Nella silhouette, il caricaturista ha voluto rappresentare la scenetta risolutiva delle due quartine pre conclusive, riuscendovi con gaia vena umoristica; sorpresa e rimedio, subitanei, vi traspaiano in felice sintesi iconica. La localizzazione topografica è ancora il quartiere di Porta Nuova: le sue vocazioni civiche le abbiamo già indicate; c'è soltanto da aggiungere quella relativa all'abbondanza di buontemponi. Lo stesso *Anelli* vi ambientò altri satirici componimenti. Inoltre, è rimasto famoso lo scherzo ai danni di **Lu pundicare** dell'arco di Porta Nuova, che un bel mattino si ritrovò questa comica scritta sull'uscio: **Putéche di la Lécina Virdacchie!**

Segue da pagina 89

è andato perduto: almeno per i lettori moderni-, dei fabbricatori : il *maltesco*, invenzione linguistica e segretezza comunicativa di un'antica corporazione artigianale, dell'Ottocento, ma con ascendenze quattrocentesche, leggi antico *furbesco*. Lo studioso di grido, aggiunge: parlata furfantina. Provate in giro a chiedere, ai più anziani, il significato almeno di questa frase segreta: **...lu pallandràune senz'osse**. I *locutori*, se ne trovate ancora, vi risponderanno non senza affettato e compiaciuto sussiego: "...l'arancia"! (così per *bbèrre*=uomo; *bbèrre sabbie*=contadino; *bbèrre di lu manacàune*=marinaio; *bberre spiazzi*=prete; *sguje*=soldi; *huarnire*=carne; *staffelle*=formaggio; *lusce*=acqua; *zimbrille*=cappello; *mmitte*=donna; *palipijé*=rubare; *sandàuse*=chiesa; *strisce*=pane, e via dicendo).

⁽⁷⁾ Sta per grida, urla.

⁽⁸⁾ Dispregiativo delle donne di chiesa: beghine.

⁽⁹⁾ Esse sono letteralmente scavalcate dal sagrestano che *gira* solerte, perché deve riempire la *borsa* con la questua irripetibile.

Noterella linguistica: il quinto verso presenta l'apostrofo, all'inizio, per l'articolo indeterminativo troncato al femminile (**E' n' àure...**); la successiva troncatura riguarda, invece, semplice negazione (...**e 'n à cacciate**).

NOTA CONCLUSIVA ALLE CARTOLINE

Non ci è stato facile far collimare i punti di vista del d'Anelli con quelli... dell'Anelli, a causa dei confliggenti momenti storici e soprattutto sociali: all'Anelli non riusciva sgradito mescolarsi con il volgo -pur conservando dignitosamente e senza sovrappesi l'abito del ceti diverso-, onde studiarlo e trarne gli incomparabili risultati che conosciamo; la frequentazione del d'Anelli -in particolare attraverso l'amicizia del figlio Paolo; successivamente, in perfetta nostra autonomia- confermò il concetto del già esemplato *pater familias* d'epoca, che cioè non amò mai promiscuità riduttive, ancorchè lontanissimi dall'attuale *melting pot* di ostentata lettura sociologica; tanto che in là negli anni, orientò i suoi interessi sugli aspetti storici di Vasto ma, quasi inconsciamente, sempre attingendo al patrimonio paterno con abbondanza di citazioni e di ricerche. Le quali, peraltro, produssero pure una buona documentazione posteriore: per esempio la stampa, in collaborazione con Giuseppe Pietrocola, del "Diario" commentato di Diego Maciano, oppure l'ardita ipotesi sulla localizzazione di Vasto Gisone.

L'ultimo d'Anelli, comunque, si convertì di buon grado alle nostre insistite richieste in fatto di scrittura dialettale e di altri aspetti linguistici di contesto.

La riscrittura dei vari sonetti è stata condotta sulla scorta delle quaranta cartoline originali, di cui abbiamo eseguito un severo confronto unitario con la collezione della famiglia d'Anelli (Anelli: prima dell'acquisizione nobiliare del S.M.O.M.); lo stesso Dr. Vittorio d'Anelli (1901-1999) ci ha consegnato, tra il 1984 e il 1992 -anno centenario, con nuova ristampa delle 40 cartoline a cura di Radio Vasto- tutti i riferimenti scritti, in particolare le date dei sonetti, assieme a diverse memorie personali, di pugno dell'illustre genitore Prof. Luigi Anelli.

Cosicché abbiamo potuto rilevare -come tratteggiato criticamente nei sonetti più importanti e nell'appendice- le frequenti manomissioni dovute, di volta in volta, ad estranei ed accaparratori che hanno persino ristampato intere collezioni (v. appendice) con un testo nient'affatto attendibile. Ma la stesura dei singoli sonetti, stampati in cartolina, è confermata di mano dell'autore!

(In tal senso non abbiamo ritenuto di annotare il testo dialettale, a beneficio del lettore inesperto: quanto meno per offrirgli la vista complessiva del singolo sonetto, invitante nel suo corpo di lettura esclusivo: lo abbiamo fatto, invece, a margine della traduzione; numerando però ogni macchietta dialettale con relativo anno tra parentesi, in verticale a sinistra.)

Giudizio critico, quello della inattendibilità, che riguarda pure buona parte del contenuto di "Opere di Luigi Anelli" (presentate da Giuseppe Perrozzi e con nota dell'editore Carlo Marinucci, Vasto, 1969), quanto meno quella riferita ai quaranta sonetti in oggetto: la nostra nota in calce alla Cartolina N. 8 è eloquente in questo senso!

POSTFAZIONE DEL CURATORE

...il pretesto per amabili conversazioni **uastarule**, sboccia in compagnia di consentanei vastesi di buona età, ma anche di altra esigua e complice area: quella dell'eletto salotto in cui combatte con le parole l'arguto e silente Bruno D'Adamo.

Aggiungo queste brevissime testimonianze in tono quasi confidenziale, per farmi perdonare i molti punti in cui non sono proprio riuscito a fare a meno di taluni termini, non certo familiari, di dottrina linguistica; piccoli, rapidi sprazzi che ogni altro buon vastese avrebbe potuto scrivere al posto mio.

Nella mia prima fanciullezza, la cosiddetta *corsea* -l'attuale Corso De Parma- costituiva l'oggetto dei desideri per tutta la sua breve lunghezza, e vi figuravano ben due Anelli.

Inforcata da Piazza Diomede -lasciati alle spalle abitazione dei miei sopra *Ni' vvujje 'mbècce*, il notissimo gelataio e confetturiere don Gaetano De Luca, e il chiosco prospiciente dell'indimenticabile Vincenzo Di Lanciano⁽¹⁾ di fianco al quale stazionava il vetturale più famoso di Vasto, *Frangische Masciate* (Francesco Muratore); lasciate pure le sfolgoranti vetrine di don Filippo Pietrocola, farmacista e quella di *lu Piagniusce*, negoziante di calzature⁽²⁾- incocciavo subito nella prima tentazione: essa era costituita dal delizioso negozio di dolciumi, a destra ad angolo, del gigantesco don Ferdinando Martone in cui bastava soltanto ficcare il naso per rimanere estasiati dai profluvii di spezie e di dolci leccornie che emanava; proseguendo nella nominata corsea e sempre al lato destro, arrivavo alla seconda e più temibile tentazione, quella costituita dagli oggetti della vetrina di Carlo Anelli, fratello minore del poeta: giocattoli preziosi che oramai appartengono al regno delle fiabe -si badi bene, senza eccessivi sentimentalismi, ma con l'ineludibile profumo del tempo perduto!- e che qualche volta servivano per giustificare taluni ostinati capricci d'allora; più avanti, quasi in progressivo mutare di propositi di crescita, approdavo al buio negozio di *Pastècce* (Giuseppe Reale) per più impegnative ragioni scolastiche: dall'antro cupo apparivano improvvisi alla luce dell'unica vetrina, i libri, i quaderni, i pennini, le carte assorbenti che il titolare solerte estraeva, tra perpetui borbottii, e alla presenza dell'immobile matrona che era sua moglie sempre assisa sopra un'ampia sedia, mentre il logoro impiantito accompagnava quei traffici con sonori scricchiolii.

Più in là mi estasiavano -tuttavia lontano dai miei desideri di fanciullo-, le eleganti vetrine dell'orefice don Giacomo Marrollo che, più tardi, scoprii protagonista proprio di una "tardiva cartolina" di Luigi Anelli; e, mutati i tempi, pure destinatario di grevi scherzi a base di richieste per strafottenti *corde di violino*, che mandavano letteralmente in bestia l'impeccabile gioielliere in doppiopetto.

Ma la tentazione estrema, a dispetto della mia giovanissima età, rimaneva la tipografia di don Luigi -quasi una destinazione topografica d'approdo-, proprio là, in fondo alla piazza; successivamente, nell'altra più piccola ed attigua alla breve via Bebbia: percorrendo la quale non si poteva fare a meno di incontrare il cordiale ed elegante don Ciccio Nardizzi del famoso Albergo "Nuova Italia", e la farmacia dell'avvenente futura signora Cordella, dove facevano bella mostra di sé due splendidi gatti siamesi, in vetrina!

Per la verità, la tipografia era allogata un po' più in là⁽³⁾: vi arrivavo tenuto per mano, stavolta, dal mio interessantissimo genitore e guardato quasi con sospetto dall'anziano don Luigi a causa dei miei calzoni corti; faceva da significativo ed indispensabile tramite, l'indimenticato don Peppe Di Rosso, già legatore provetto e collaboratore dell'editore Guglielmo Guzzetti che, successivamente, conobbi a fondo grazie a lui: era questi il campione dell'antico galantuomo schivo e silenzioso, gran lavoratore e dalla fede incrollabile nell'*idea* -a quei tempi messa, tuttavia, al bando da chi comandava, nonostante gli splendidi anni Trenta del Novecento-, caratteri che lo avevano cementato nell'amicizia del mio più giovane babbo⁽⁴⁾.

Ma ben presto quel mondo dorato crollò sotto i colpi degli uomini e degli eventi, determinando ambasce, scompiglio materiale e disfatte morali, infine neghittose sopravvivenze.

E tra di esse, quella troppo importante del nostro beneamato dialetto.

Non sembri cesura improvvisa oppure provocazione aperta, ma sta di fatto che il suo paladino e primo codificatore -sperando che qualcuno dei signori studiosi, ancora una volta, voglia ricordarsene!- toglieva il disturbo agli umani proprio nel bel mezzo di quello scompaginamento epocale.

Significativa, in proposito, la testimonianza del mio caro amico d'infanzia, il giovane nipote del poeta -Paolo d'Anelli-, che mi confidò poi di avere visto nel trapassato, il suo caro "nonno Luigi", il primo defunto in vita sua.

La sopravvivenza significò, dunque, pure assunzione di responsabilità linguistiche che, nel quartiere attiguo -o, meglio, sottoquartiere di Santa Maria (antica-mente Castello) e cioè: la *Piazza neuve*⁽⁵⁾- ebbe la ventura di avere un capopopolo aristocratico di nome Giuseppe Perrozzì: tutto questo, però, a pace raggiunta ed in trepida attesa delle molteplici aspettative del dopoguerra.

C'è da rammentare che quegli -da via delle Cisterne, attigua alla felice Piazza del Tomolo-, continuasse *ad abundantiam* la scrittura di quel tal poeta, che poi altri non era se non il genitore della sua adorata mamma Clotilde?

Chi, invece, dopo le "disavventure americane" -protagonista in negativo l'anglico *Colle di Hallinacce*⁽⁶⁾-, guardava con interesse alla pedagogica parlata di strada, faceva le utili esperienze ricapitolate dal vate milanese⁽⁷⁾.

Magari tirando calci ad una palla di pezza, assieme a tanti altri stradaioi, magari berciando per le più futili ragioni, magari riassumendo la lezione, attraverso

i celebri passanti di quell'area pressochè ludicamente interdotta: certo chi non ha mai ascoltato la voce baritonale del primo di essi, don Paolo Martone -ancorchè fuori di scena- non può dire di avere appreso canonicamente *la lenga uastarèule*; la scenetta, raccontata poi, del comico *scontro* avvenuto in Comune tra don Paolo e *La Trippèine*, la conoscono tutti: ma chi non l'ha raccolta dalla bocca del protagonista, non può assolutamente immaginarsela -e non solo nei suoi valori linguistici e fonetici-, perchè la chiusa finale della risposta del vespigno don Paolo, (in aggressiva mimica, al di là dello sportello dell'anagrafe):...**e jjà so' lu pilàuse, e mi ti mangel...** rappresenta l'equivalente, in essenza, di uno dei più esilaranti sonetti di *Fujj' ammèsche*.

Oppure dell'omologo, in tutto e per tutto, don Luigi Rajani; o di Don Salvatore Pepe stesso⁽⁸⁾, di don Vincenzo Marchesani⁽⁹⁾, di *Maste Lujègge di Cangiarille* o del giovane Vincenzo Canci e del fratello Peppino, suoi figli; di Don Romeo Rucci, di don Ciccio Cardone, di Don Vincenzo Pomponio, di *Maste Pàvele la batte* (Bottari), di *Lujègge Sandarille*, di Michele Silla, di Mario e Romeo Del Prete, oppure del medesimo Peppino Perrozzì sempre caustico e *scattate*, qualche volta addirittura *cripate*: era quasi sempre lui la destinazione di quegli illustri passanti, tutti vastesi veraci; qualcuno peraltro abitava nei pressi.

Ma chi dava ineguagliabili lezioni "sul posto" (ho abitato sempre rigorosamente entro le mura medioevali) non aveva titoli accademici, né spocchia corriva: *Zia Spinicce la viaticare* (Gileno), *Zi' Bilardèine* assieme ai fratelli *Zi' Tumasse*, *Zi' Romualde*, *Zi' Lujègge* (Marino), *Maste Vingènze* (Spinelli), *lu Rrendònie* (Molino), *Zi' Cundèine* (Palucci), *Zi' Michèle Papparille* (Monteferrante), *Zi' Bbartilummèine* (Di Lello), *Zi' Giuseppe* (Del Borrello), *Zia Sabbète* (Baccalà), ma anche *Zi' Nichèule di la storie* (Giangrande), *Zi' Jinnare Ciardèine* (Raimondi), *Zi' Michele 'Ssassèine* (D'Angelo), *Maste Ddavide* (De Filippis) *Zia Jicce di Capijane* (Lemme), *Zi' Michele Stifinicce* (Spadaccino), *Frangische Masciate* (Muratore) e perfino *Vallerèiche* (Carino) una specie di *Fidirèiche Spizzicariçotte* d'altro quartiere; che per di più non si faceva pagare, come certi docenti, e a dispetto dell'accorsata platea nonché dell'impagabile (è il caso di ripetersi ancora!), assolutamente inimitabile, e soprattutto "didattico", loro eloquio.

Non mi risulta che di quella pigiata platea facesse parte -oltre il menzionato Perrozzì- nessun sedicente glottologo al quale si riferiva la forbita prolusione, in morte e commemorazione di Luigi Anelli, del Prof. Ernesto Giammarco: poi però ne apparirono tanti e tutti deliranti⁽¹⁰⁾, come abbiamo già documentato oltre il vero maestro, esemplificato più sopra, sotto il nome non scritto di sano popolo parlante: cioè, il *locutore* eletto.

Ma la maturità linguistica mi venne dalla consuetudine -vi si veda pure il paradosso- con altro dialetto, lontano dalle nostre amate sponde: quello milanese, maieuticamente cooptato dagli approfondimenti scientifici e dalla normale prati-

ca verbale quotidiana. Insomma, permanenza di studio e di lavoro; e, per osservatorio privilegiato, la militanza d'attualità nella satira scritta e disegnata.

E' vero, tuttavia, che il mio percorso linguistico e dialettale aveva sempre avuto doppia corsia, qualche volta tripla⁽¹¹⁾: ero venuto al mondo nella patria di Modesto Della Porta, per espresso volere di mio padre, Natalino Jubatti che fu giovane sodale e primo biografo di *lu sartore de la Huardie*, oltre che suo "fratello di latte"⁽¹²⁾, e battezzato in quella Santa Maria Maggiore (l'altra, quasi una seconda nascita con relativo battesimo, sarà quella non meno celebre di Don Pio Pomponio!) nota per le tante nobili memorie d'arte abruzzese; avevo avuto quasi ospite fisso il gaio Giginio Dommarco, ad Ortona, nella casa della cara mia nonna materna, la ortonesissima di Terravecchia, *Za Libbrate* Bragan-Mosca-D'Adamo, più conosciuta col nomignolo di *la parona* perché discendente da stirpe marinara ai tempi de li "multure" (i primi pescherecci) poi confermato, una volta trapiantati a Vasto, da tutti i pescatori in rapporto d'affari con la famiglia (per la verità, mia madre Nunziatina Mosca-Jubatti, vantava già una parentela d'ascendenza con Francesco Paolo Tosti, l'affettuoso Zio Ciccio che aveva avuto solida amicizia con il vastese Adelfo Mayo: musicale e linguistica; inoltre, mia nonna aveva frequentato, con la calda assiduità dei tempi, le famiglie di Zi' Michele Cascella e di Donna Luisella de Benedictis, mamma di Gabriele D'Annunzio); a Vasto, ragioni di lavoro -perché "i miei", insegnanti diplomati in sartoria di scuola francese (Jeanne Malusa-Trichet), inaugurarono la felice stagione legata alla prima "Scuola di Taglio e Confezione degli Abbigliamenti Personali - Mosca & Jubatti" d'inizio anni Trenta-, determinarono la cosiddetta fissa dimora nominale con i corsi tenuti però in ogni altra località grande o piccola, vicina o lontana: qui, la sedimentazione abruzzese in fatto di dialetti, trovò il fertilissimo *humus* adatto alla splendida *lenga uastaréule*: dopo *Mudeste e Giggine* poteva mancare *don Lujègge?*

Insomma il radicamento nel dialetto vastese avvenne oltre che nella più tenera ed adatta età, nel momento storico e sociale più propizio.

Il discorso critico -forsanche un po' polemico- sulla unicità del dialetto vastese l'ho già ripetutamente svolto nei miei molteplici interventi giornalistici -soprattutto su periodici di cultura regionale- e parallelamente alla trattazione di saggi dedicati alla parlate dialettali d'altra provenienza: tuttavia, ancora provocatoriamente, ne compendio i punti essenziali.

Parlare il sub-dialetto vastese, è foneticamente difficile anche per ogni altro "parlante" abruzzese talché -a partire dai nostri vicini di territorio- si preferisce osteggiare la parlata anziché apprenderla, talvolta disprezzarla, soprattutto nella dolorosa assenza di una elementare cultura di base. Ed è già tanto che si riesca a limitare i danni di contaminazione da inquinamento non soltanto linguistico⁽¹³⁾!

Nelle scuole e presso alcune istituzioni locali, molti tentativi di acculturamento glottologico sono miseramente falliti per due sostanziali motivi: gli insegnanti,

quasi sempre, non hanno avuto né dimestichezza di lingua, né preparazione scientifica, per cui è risultato oltremodo dannoso affidarsi ad essi; in molti casi, inoltre, l'incapacità critica e dottrinarica di presunti studiosi d'appoggio, ha fatto il resto. Peraltro, chi conosce bene questo dialetto non è mai stato interpellato ufficialmente.

Non va sottaciuta neppure l'antica e non sempre rimossa apatia indigena -abbandante specie presso taluni sedicenti vastesi acquisiti- verso forme di progressivo aggiornamento che comporti ricerca, approfondimento teorico e soprattutto fatica materiale, in vista di esiti non utilitarmente immediati: si predilige il frettoloso e fuorviante dialetto d'accatto: l'inflazionata produzione poetica dialettale, lo dimostra in modo palmare.

D'altra parte i dialetti, in ogni altra plaga d'Italia, riescono ancora a sopravvivere grazie al geloso segreto della assidua frequentazione verbale, purché alimentato da adeguata solerzia nel veicolare l'ineludibile passione verso la lingua dei propri padri.

Che il presente lavoro possa costituire un piccolo stimolo in questo senso!

Nelle ultime righe ho riecheggiato, involontariamente, presentatore e prefatore.

Rituale d'epilogo: rileggersi accuratamente, dunque, quelle loro canoniche paginette è sicuramente la maniera più liturgica per tornare ad amare il dialetto vastese.

Pino Jubatti

Note

⁽¹⁾ Vincenzo il giornalista, in realtà, costituiva la mia tentazione primaria: la sua edicola, sempre sovraccarica di coloratissimi giornali e riviste, assieme ai libri di Salgari, era da me subissata di richieste per *Il Balilla*, *Il Corriere dei Piccoli*, *Topolino* (e, poi, *I Tre Boy-Scout*, *Tarzan*, *Nick Carter*, *Lord Lister*, *Petrosino* ma anche *L'Avventuroso*, *L'Intrepido*, *Il Vittorioso*, *Il Giornale di Cino e Franco*, *Gordon*, *Fulmine*, *Mandrake*, *l'Uomo Mascherato*...), sotto lo sguardo affettuoso e indulgente dell'indimenticabile "matrona" *Zia 'Ngicucce la vasave* (Francesca Frangione: non *Zia 'Ngicbicce*, ma usando il dialetto "a la signore" per riguardo muliebre); anche se vi provvedeva direttamente mio padre che ci fece perfino fotografare, nell'estate del 1936, assieme a mia madre e alle loro giovani allieve, mentre esibisco una fiammante copia dello "storico" *Topolino* (v. foto seguente).

⁽²⁾ Don Filippo: padre del Dr. Giuseppe Pietrocola (1909-2001), autore della prefazione e prolifico documentatore storico e folklorico delle cose vastesi; anch'egli farmacista nella stessa sede; per la cronaca: il figlio Dr. Filippo -che è diventato Sindaco di Vasto nel 2001- ha rinnovato ulteriormente la dinastia, con sua più moderna ed attrezzata farmacia. (Di quest'ultimo si potrebbe dire con Padre Dante "E qual colui che si vengìo cogli orsi!" [Inf. XXVI, 34], anche qui come perifrasi, ancorché scherzosa: bisogna sapere che nelle prime elezioni del dopoguerra Giuseppe Pietrocola candidato del MSI fu battuto dal rivale DC Florindo Ritucci-Chinni che, così, divenne sindaco; ebbene, in occasione dell'insediamento, questi si rivolse allo sconfitto con queste 'ngitèite parole di beffa: "...Pitriché, sichete 'ssu lumàune!". Più in là nel tempo, appunto, il figlio si "vendicò" dei metaforici orsi (DC). *Lu Piagnusce*, Michele Vinciguerra: ebbe notorietà, in quegli anni, per le belle calzature esposte nelle

sue lussuose vetrine; dietro il bancone si notava la presenza del claudicante ma effervescente Zi' Lifanze (campione del camaleontico schizzo di saliva) e del giovane rampollo Franco, amico non troppo fortunato assieme al resto della famiglia. (A proposito di giovani amici: oltre quelli segnalati qua e là, non posso omettere i nomi dei miei vivaci sodali di allora e cioè, Iso Argentieri, Roberto D'Angelo, Dino Cieri, Gigino Zimarino, Mimmo De Guglielmo, Peppino La Verghetta, Vittorio Sallesse, Alfonso Perrotti, Aldo Cianchetta, Tullio Di Giovanni, ma anche tra gli altri, Marella Molino, Franca Troilo, Nina Palazzo, Rosina Murgante, Peppino Pietrocchia, Nick Di Casoli, Lorenzo Smargiassi, Lello Trivelli, Walter Fiore, Giorgio Astolfi; il quale ultimo, si rese protagonista in negativo abbozzando alla nostra celebre "beffa delle corde di violino" -vedi di seguito nel testo e nell'appendice-, andandole a richiedere al noto orefice don Giacomo Marrollo; la scena successiva sull'aperto palcoscenico di Piazza Pudente; fu la seguente: l'atletico e immenso Giorgio, tenuto per un orecchio dal piccolo e infuriatissimo gioielliere sulla soglia del negozio, che gli chiedeva ad alta voce, tra gli sghignazzi del piazzale, "Adeŝso devi dirmi chi di loro ti ha mandato!").

⁽³⁾ La tipografia-cartoleria di don Luigi era ubicata in Via Buonconsiglio, quasi una stambergia nel pianterreno dell'ex convento degli Agostiniani e con un ufficetto contiguo al famoso negozio di *Gigetto* (casa Spataro-Benedetti), dirimpetto cioè alla bella recinzione del "giardinetto" -prima che vi fosse polemicamente spostato il monumento ai Caduti-, in cui aveva già fatto bella mostra di sé la colonna con il busto di Filippo Palizzi: storie di ribaltoni cittadini, *ante litteram*, antichi e moderni, paralleli ad autentiche mascalzionate sottoculturali d'epoca.

⁽⁴⁾ Ho volutamente taciuto dell'altro fronte della corsea, sul quale affacciavano altrettante belle "tentazioni", tuttavia di secondaria importanza per il nostro assunto.

⁽⁵⁾ Slargo, non piazza, aperto per ragioni sanitarie nella cinta medievale, a metà dell'Ottocento imperante il pronubo duo Luigi Marchesani medico-Pietro Muzi sindaco.

⁽⁶⁾ Cfr. "Il Nuovo", nostro esaustivo intervento, Anno XVIII, N. 10, dicembre 1999.

⁽⁷⁾ V. "dichiarazione" d'esordio nel testo.

⁽⁸⁾ Il quale, in una indimenticabile omelia -una meravigliosa delle sue!-, a commento del frastuono assordante di certuni festivi fuochi d'artificio, in prossimità della chiesa di San Pietro, con altero distacco sentenziò: **...piure la pizzindarĵje, vo' lu sfoche sé!**

⁽⁹⁾ Musicista. Si rese famoso per i suoi salacissimi motti: una delle migliori *lingue* in circolazione, non solo quanto a parlata. Ricordiamo, personalmente, il celebre lazzo all'indirizzo del Cav. Nicola Scotti, fotografo di genio. Questi aveva "inventato" una emulsione che risolveva più funzionalmente certi problemi fotografici: a chi gliela descrisse come una...crema, sarcastico incalzò: **"..scĕine, ...crĕme di 'nnicutate!"**, "...sissignori, ...crema d' iniquità!" , contro il malcapitato artista: aveva, insomma fatto aggio sul significato altamente satirico, nel nostro dialetto, della parola **crĕme**.

⁽¹⁰⁾ Forse come quell'ex ministro, di cui mi si consentirà la digressione in nota. Dopo gli studi accademici, non ho mai avuto in gran simpatia i cosiddetti studiosi celebri -di cui oggi si dice "a visibilità totale"-: in specie verso quelli di discipline facili al nascondimento intellettuale; in essi ho sempre percepito un chĕ di mistificatorio, di millantata conoscenza, quasi di affettata divinazione, e non di sudatissimo approfondimento scientifico. Veggio pressochĕ dannoso, lo ammetto senza arrossirne, che mi viene dalle frequentazioni di settore, dopo quelle scolastiche in cui -l'ho già riferito altrove- ho avuto la fortuna di incontrare fior di docenti (don Camillo Artese alle elementari, poi don Pietro Suriani, quindi Italo Testa, Emanuele Cilli, Natalino Carlucci, Don Salvatore Pepe, Olga Boraschi più in là; quindi, Giuseppe Lazzati, Sofia Vanni-Rovighi, Adriano Bausola, Giovanni Reale, Gian Franco Bianchi, Carlo Muscetta, Antonio Faeti...) e grandi professionisti. Quelle assidue degli studi RAI in Corso Sempione a Milano, nei passati anni Cinquanta-Settanta, mi fecero lavorare -nel campo della satira- assieme a protagonisti come Everardo Dalla Noce, Bruno Prodocimi, Carlo Silva, Pier Carpi, Egidio Demelli, Umberto Domina, Sergio Gargari, Claudio Brigatti e tanti altri ancora (per non citare i grandissimi Gabriele Baldini, Beppe Novello, Giovannino Guareschi, Carletto Manzoni, Enrico Gianeri-GEC, Giansiro Ferrara, Gio-

vannino Manca, Carlo Bisi, Guido Vergani, Luciano Francesconi), approfondendo conoscenze e tecniche eterogenee di comunicazione; tra l'altro, linguaggi. Forse in pochi, dunque, ricordano un prezioso strumento di lavoro per i cronisti di quegli inizi: il mitico "Nagra"; un magnetofono chiamato con quel nome che vuol dire proprio "registra" nella lingua di Giovanni Paolo II, un autentico gioiello inventato dal polacco Sig. Kudelski (Cfr. Ferretti, Broccoli, Scaramucci - *Mamma RAI*, Firenze, 1996, pag. 228). Ebbene, qua finisce la rievocazione storica e subentra il manifesto fine d'epilogo, un tantinello perfido; alla voce "nagra", presso il modernissimo dizionario firmato dall'onnipotente (ha occupato pure la poltrona di ministro addetto) linguista Prof. Tullio De Mauro per una gloriosa editrice piemontese -riferimento uno dei "Grandi Dizionari" tanto di moda e di data recente-, abbiamo letto più o meno: **"/nagra/ na-gra s.m.inv.[TS] tecn.** (1996, in giornali d'epoca: nome commerciale, da Nagra, sinonimo della ditta di produzione giapponese) registratore portatile usato spec. dai reporters per le interviste." Come dire, appunto, l'arte divinatoria del palleggio di reciproche *non conoscenze*.

⁽¹¹⁾ Mi ha sempre affascinato il trilinguismo di Cesare De Titta: ma quello resta un territorio solitamente agognato ancorchĕ tutto esplorato -grazie alla generosa ed assidua amicizia di due dei suoi illustri discendenti, la Prof.ssa Katia de Carolis e il Prof. Vittore Verratti, che mi hanno consentito pure l'analisi di tutti gli scritti inediti-, perché composto dalle tre inarrivabili branche poetiche del sacerdote di Sant'Eusanio: la poesia in lingua latina, quella in lingua italiana per finire con quella dialettale e cioè del suo sottodialetto di riferimento.

⁽¹²⁾ Un tempo si era gratificati da tale affettuoso epiteto, per avere succhiato latte dalla congiunta che ne disponeva in avanzo, al posto della genitrice **che j'avĕ scappate**; quindi, con i *maggiori* appartenuti ai De Luca, ai Di Prinzi, ai Vitacolonna, è completata la radice guardiese.

⁽¹³⁾ Prendete certi giudizi preconetti da parte di chi potrebbe, sicuramente, dare un serio contributo all'aggiornamento culturale: ma che, al contrario, si attarda -con l'ostentata permalosità dell'immigrato respinto-, nel vano tentativo di omologarci attraverso indispettite citazioni sociologiche del tutto inattuali, del tipo di *mentalità municipalistica* che permangono ancora da noi, oppure di gente che valuta secondo *personale tornaconto*, regnante *angustia culturale* e via dicendo. E' vero che non abbiamo mai dato gran valore alla vita e all'opera di gente di famiglia che si è onorata del nome di Enrico Trivelli e di Diego Maciano, di Clorindo Naglieri e di Teresa Heigelin d'Ippolito, di Antonio Ciccarone e di Temistocle D'Ettore, di Pietro Suriani, di Antonio Izzi, di Bice Argentieri, di Gaetano Cinquina, di Michelino Marino...ma chi ce ne può rimproverare la paternità? chi non li ha mai sentiti nominare e che cita, nei libri si storia nostra, ben altri nomi e fornisce ben altri esempi?



Foto di famiglia con allieve (vedi precedente nota 1)

APPENDICE MINIMA

di brevi atti a corredo

Questo articolo intitolato "I versi dialettali di G. Murolo", apparve sull' "Istonio" di Emilio Monacelli, alla data del 30-31 gennaio 1898; è importante per più di un motivo e il lettore avido di approfondimenti -chiamato in causa ripetutamente nell'introduzione- vi troverà spunti, notizie, confronti ma pure stimoli alla ricerca ulteriore e perfino intriganti formulazioni critiche sul nostro dialetto. Infatti, il singolare sonetto di Luigi Anelli, che vi figura, è praticamente inedito e denota molto di più di quell'occasionale aspetto di cronaca, attraverso lo "stuzzicante impatto" con Gaetano Murolo (1858-1903) e la sua poesia; quanto meno come proiezione culturale e di costume, nel novero dell'ambiente cittadino di fine secolo XIX.

«Malgrado il tempo orribile ed il vento che soffiava impetuoso, gran folla di pubblico accorse la sera di giovedì nella vasta sala dell'antica sede dell' *Unione Operaia Rossetti*, per assistere alla lettura di *Ciamarelle*, un volume di versi in vernacolo scritti da Gaetano Murolo.

Il nostro amico Luigi Anelli presentò agli intervenuti il poeta concittadino con acconce e indovinate parole, alle quali poi fece seguire il seguente sonetto:

Mé chi tu pùre sté 'n cummirzaziàune,
Annurdunàite, e vèite ch' à' da fa';
Canda ni sàim' aècche di pìrzàune,
Pinze ca tutt' a tta' stém' a 'spittà'.

Ujje chi carre la disprazijàune,
E Ddè' li sa' coma si fa' a cambà',
Si hùune nin zi po' svahà' nu qqùàune
Drètt' a Zia Peppa ma' si n'arivà'.

Dinghe, arizzèile 'ssi carticce scrètte,
Pi 'n' uratt' a li huè' 'n gi fa pinzà'
Accumìnzele a llègge 'ssi sunètte.

E si trummìnde ligge ti n' addiune
Ca n' ridàime, sècute, Caddà',
Ca è rèise chi nin fa' mal' a nisciune!

Presentato così, il Murolo incominciò a dire i suoi sonetti in mezzo ad un religioso silenzio di breve durata, perché alle prime arguzie, ai primi frizzi l'ilarità divenne generale e -spesso unita a calorosi applausi- accompagnò il poeta durante tutta la lettura del suo volume.

Non pretendiamo in una modesta nota di cronaca fare un articolo critico; solo ci limiteremo a riassumere qui brevemente le nostre impressioni. I sonetti del Murolo altro non ci sembrano che tanti quadretti della vita del nostro popolo: una specie di caleidoscopio nel quale passano buffonate e scene strazianti, tratti di cuore sublimi e ignobili azioni, colloqui teneri d'innamorati e colpi di coltello. Quando, circa otto anni fa, Gaetano Murolo, allora impiegato alla Direzione delle ferrovie di Ancona, si rivelò poeta vernacolo e venne a Vasto a leggere i suoi primi sonetti, tutti rimasero meravigliati della spontaneità e della bellezza di quei versi, che spargevano il buonumore e raccoglievano dovunque applausi. - Figuratevi che allora erano ancora i tempi in cui

Sciaraballèine mé' chi sci bbindatte

segnava lo zenit della nostra letteratura dialettale.

Al Murolo si unì subito dopo l'Anelli, un giovane di versatile ingegno; ed oggi mercè la costante attività di costoro la letteratura vernacola si è arricchita di pregevoli lavori poetici e teatrali.

E per tornare ai sonetti del Murolo, cui pregi principali sono la facilità del verso e la spontaneità della rima, la novità del concetto e la grazia della forma, diciamo che, tra i tanti belli, ci sembrano bellissimi: *Prima vodde - Sind'ammà!... - L'ajje truvate - 'M birmasse - 'N Gungiliaziàune - Monne 'mbame - Murènne - A li bbagne - Ecche Natale - Addre che tredue e Mbrijàche*, di cui il pubblico chiese ed ottenne il *bis*.

Quanto a' nèi, certo non ne mancano. - Qualche termine, per esempio, qualche modo di dire non ci sembrano schiettamente dialettali; ma codeste son piccolezze di cui non si può fare gran carico all'autore, che, per ragioni d'impiego, da venti anni è costretto a viver fuori del Vasto.

Nel complesso però fu una serata indimenticabile quella di giovedì, di cui dobbiamo essere grati al carissimo poeta nostro concittadino che lontano dalla sua patria, mantiene alto il nome dell'ingegno vastese.»

Una volta tanto lasciamo il documento, riportato per intero, senza chiosa alcuna, perché ci sarebbe da scriverne addirittura un trattato: dalla citazione del primo verso appartenente al "Sunéatte" di Francesco Romani e pubblicato dal Marchesani, alla traduzione della poesia di don Luigi; dall'inciso socio-culturale, all'apprezzamento critico d'occasione; e così via! Desideriamo rimanere fedeli al proponimento d'apertura.

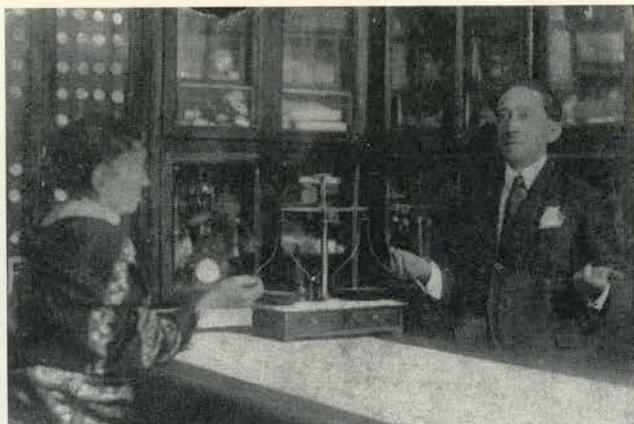
Ringraziamo gli eredi del poeta di *Ciamarelle*, per averci permesso questa utilissima riproposizione dalla non certo univoca chiave di lettura.

LA PRIMISSIMA "PROVA"



Prova d'autore come la Cartolina N. 3 (v.): qui l'errore di montaggio è marchiano perchè la silhouette è quella della N. 30! Di suo pugno, don Luigi scrisse pure: (asta olandese). Nel senso delle note di pag. 26.

CARTOLINE POSTERIORI



MACCHIETTE VASTESI — N. 48 della collezione.

'NA CUMMARE DI MARROLLE

— Serve, cumbà' Don Già'! — Chi vvu', cummà' ?
 — È sciute zéite fèime Bartummè';
 E coma quast' è la puteca mà',
 Vinghe p'accattà' l'èure chi ci vè'!
 — Lu cumbaruzz' è spose?... e bbrave, e bbrà'!...
 'Ssa fa' a ma, ca li facce fissijè';
 J'ajja da' nu cungere nuvutà,
 Chi si li vèite ti fa pazzijè'!...
 Lu Sangiuvann' à 'a ress' arispittate:
 M'accorde coma vu' a lu pahamende,
 E ti dingh' ora bbone e a bommircate!
 — Grazie, cumbà', quess' è parlà' da home;
 E doppe ca mi hebbe, so' cundende;
 Picchè mi sè' habbà' da halandome!

Prof. LUIGI ANELLI



Macchietta Vastese N. 49

Lu teléfene

— Don Salvatò', donn'Àngele 'n ci sta? —
 — È rijute ala casa pruprie mè. —
 — 'Mbé, mánnele a chiamà', ca m'a da dá'
 Lu zolfé pi' minà' a la vigna sé'. —
 — Mo' i teléfene... ndrín...
 — Pronto. —

È vinute lu socce Bartummé'
 Ca vo' lu zolfé. —

— Sci? fall'aspittà'. —
 — Li si 'ntese? och'aspitte, ca mo vé'.

— Lu signurì', m'acchieppe pi' bardasce?
 Alu sacche nisciune mi ci mette:
 Ji ere vicchie canda stive ali fasce!

So' cafone, 'gnurante, sci, va bune;
 Ma ca pette sta dentre a 'saa cascette,
 Accàntele a 'stu pare di... cassune!

LUIGI ANELLI.



Macchietta Vastese N. 50

Ci á date?

'Mbriache a morte, 'Ntonie di Tanchine
 Mette 'na sera la scaricarelle
 Sotte alu lette; ca nu surgitelle
 La notte 'i ruscucave lu cuscine.

Trummide dorme a chilu puvurelle
 Fa scappá' da piscé' lu troppe vine;
 Ma sbajje e la tajjole, chiù vicine,
 Acchiappe 'mmece dilu vasarelle.

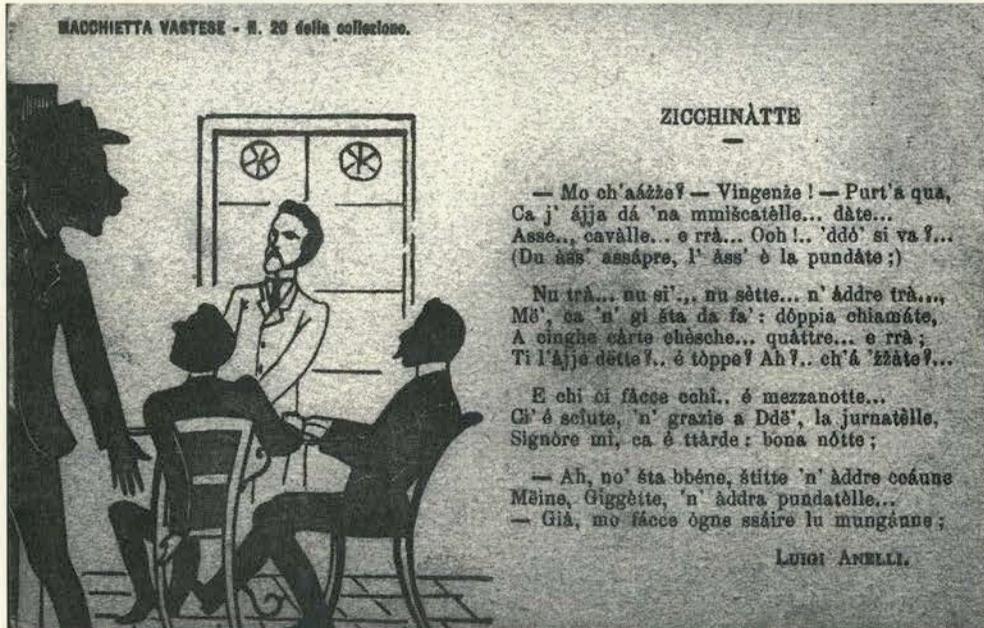
Lu firrette 'ngrillete gna è tuccate,
 Si scáreche, fa cacce... e di dilore
 Strille 'Ntonie gué 'n'anema dannate.

La moije a sinti' 'n sonne lu schiamazze,
 Dice: — Ci á date? — E lu marite allorre:
 — Ci á date, sci; ma ci á date... Cristóferè! (1)

LUIGI ANELLI.

(1) Chi osservasse che quest'ultima parola non rima,
 può cambiarla a piacere.

L'APOCRIFO



Il confronto con l'originale di pag. 64 assevera le nostre ferme osservazioni in nota e nel testo.

UNA LETTERA DI LAVORO

Roma, 26 marzo 1985

Caro Pino,

fra i miei libri ho ritrovato una vecchia edizione dei sonetti di mio Padre la cui prefazione è molto interessante perché spiega la grafia del nostro dialetto ed enuncia le norme di pronuncia del dialetto stesso.

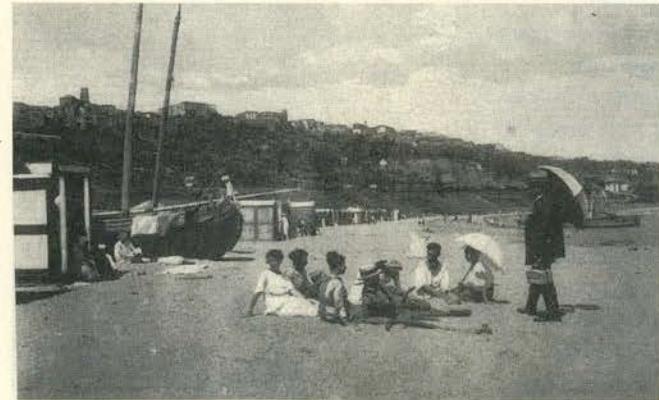
Se sei ancora in tempo, sarebbe bene inserire tale prefazione all'opuscolo in corso di ristampa.

Quando, nel 1940, mio Padre scrisse il brano che ti allego in copia fotostatica, la nostra città si chiamava legalmente Istonio, per cui in caso di pubblicazione, o fai presente tale circostanza, oppure devi far stampare "vastese e Vasto" al posto di "istoniese e Istonio.

Tornerò a Vasto in aprile, ma non ancora abbiamo deciso in quale data.

Cordiali saluti

Vito S. Sclunzi



Un insolito don Luigi fotografo e... turista.

INDICE

PRESENTAZIONE di Emiliano Giancristofaro	pag.	5
PREFAZIONE di Giuseppe Pietrocola	"	7
INTRODUZIONE DEL CURATORE	"	11
NOTIZIA BIOGRAFICA	"	21
MACCHIETTE VASTESI		
Nota di lettura	"	25
1 Mortanonne (traduz. e note sono sempre alla pagina seguente)	"	26
2 A lu giudece piccininne	"	28
3 A la fundane	"	30
4 Trumminde nanghe	"	32
5 A lu ddazie	"	34
6 Passatelle	"	36
7 L'avare e lu male pahataure	"	38
8 'Na sciarre I	"	40
9 'Na sciarre II	"	42
10 Paisanelle	"	44
11 Habaleste	"	46
12 'N acchinde!	"	48
13 Pi' ccerche	"	50
14 Pecher'a ddammajje	"	52
15 Grannilijete	"	54
16 Mamme di judezie	"	56
17 Doppe la predeche	"	58
18 Lu quafaune	"	60
19 Cialme	"	62
20 Pullatte	"	64
21 Core di mamme	"	66
22 Lu dunateive	"	68
23 A la pricissiaune	"	70
24 Fujj'ammesche	"	72
25 Puvere fammene!	"	74
26 Sande Micchele prututtaure	"	76

27 Lu prigge	"	78
28 Burboneche	"	80
29 Libbirale	"	82
30 Morte di sibbete	"	84
31 A Sanda Nicheule	"	86
32 Lu murachele di la Sanda speine	"	88
33 Mala langhe	"	90
34 A la Madonne di la 'Ngurnate	"	92
35 Pinz'a la saliute!	"	94
36 Lu sfulange	"	96
37 Mala mbame	"	98
38 Lu Cumutate pi la stadue di Rusciate	"	100
39 L'alme di li murte	"	102
40 Peppisciussce!	"	104
NOTA CONCLUSIVA ALLE CARTOLINE	"	109
POSTFAZIONE DEL CURATORE	"	111
APPENDICE MINIMA	"	119

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
per conto di TeleRadioVasto sas
presso la Tipolitografia Linea Grafica
Viale Australia, 10 - Zona Ind.le
66050 San Salvo (CH) - Tel. 0873.549330

Pino Jubatti

Saggista e studioso della comunicazione.
E' proprietario della emittente radiofonica - la storica "Radio Vasto" - da cui ha promosso cultura e tradizioni popolari, non soltanto abruzzese, in quasi sei lustri di attività.
Ha fondato e diretto il mensile "La Città" e il periodico di cultura gastronomica "Il Quaderno del Pavone", comunicazione parallela ad una trasmissione sulla storia del cibo.
Ha pubblicato, *Il cinematografo tascabile* (G. Sansoni, Milano, 1988), *La cucina di tradizione in Abruzzo* (2 edizioni, Provincia di Chieti, 2000, 2002), *Le tradizioni produttive e culturali dell'Abruzzo* (in collaborazione con Emiliano Giancristofaro, Provincia di Chieti, 2003), *Il segno negato* (Rivista Abruzzese, Pescara, 2003).
Ha realizzato trasmissioni televisive su temi inerenti alla comunicazione generale: poesia dialettale, satira, fumetto, tradizioni popolari, storia locale, alimentazione e cucina.
Ha curato ristampe di opere storiche e filologiche di Luigi Anelli; e interventi sull'opera di Modesto Della Porta, di Cesare De Titta, di Gigino Dommarco.
E' autore del saggio *Inattualità dell'Orco pedagogico*, sulla più antica forma di comunicazione, la fiaba, e la destabilizzata scuola moderna.

In copertina: *Luigi Anelli*
in un ritratto di Franco Paolantonio, 1909.
(dono del Cav. di Malta Dr. Vittorio d'Anelli
al Comune di Vasto)